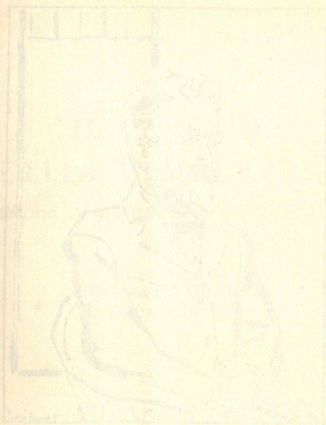
DANIEL HALÉVY

IL CASTIGO DELLA DEMOCRAZIA

VOLPE

Quando nel 1903 Daniel Halévy (1872-1962), il giovane intellettuale francese amico di Sorel e Péguy, pubblicò nei « Cahiers de la Quinzaine » la sua « Histoire de quatre ans (1997-2001) », non immaginava certo di fare opera profetica ad una distanza di tempo notevolmente minore da quella prevista nel suo breve romanzo. E' questo il motivo principale che induce oggi a riproporre alla attenzione del lettore italiano quest'opera a quasi settanta anni dalla sua apparizione ed a sessanta esatti dalla sua prima traduzione nel nostro Paese (nei « Quaderni della Voce » curati da Giuseppe Prezzolini). La Francia - e l'Europa - descritte da Halévy nel momento della loro disgregazione materiale hanno infatti incredibilmente molti punti in comune con le nazioni occidentali di questi appena iniziati Anni Settanta: decadenza della politica, della religione, dei costumi, della morale. Più esattamente: diffusione della droga, dell'alcolismo, dell'erotismo più infimo, della pornografia; ritorno all'occultismo, alla magia, allo spiritismo; diminuzione delle ore di lavoro, aumento dell'ozio; la Chiesa

IL CASTIGO DELLA DEMOCRAZIA

Daniel Halévy a 77 anni in un disegno di Orfeo Tamburi

DANIEL HALÉVY

IL CASTIGO DELLA DEMOCRAZIA

(Storia di quattro anni 1997-2001)

con un saggio su
« UTOPIA E ANTIUTOPIA »
di Gianfranco de Turris

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Titolo originale dell'opera:
« Histoire de quatre ans (1997-2001) »

Editore Marcel Rivière et C. - Paris.

Traduzione di Ulisse Benedetti

Il 22 dicembre 1903, nel 5° Quaderno della quinta serie dei famosi Cahiers de la Quinzaine *di Charles Péguy, apparve un libretto dal titolo:* Histoire de quatre ans (1997-2001). *Stringato ed essenziale, senza fronzoli letterari e decisamente racchiuso attorno ad un nocciolo ideologico centrale, si poteva anche considerare come uno schema per qualcosa di più vasto e impegnativo che non come un romanzo del tutto compiuto.*[1] *La ragione era semplice: « questa narrazione fu fatta sotto forma di conferenza, rinnovata parecchie volte e scritta dietro le insistenze di un amico libertario », spiega il « cenno biografico » premesso alla prima edizione italiana dell'opera dovuta all'iniziativa di Giuseppe Prezzolini.*[2]

Ne era autore il trentunenne Daniel Halévy (1872-1962), un « liberale conservatore » assai sui generis. *Di famiglia di salde tradizioni culturali — suo nonno Leon era poeta, suo padre Ludovic ben noto autore di commedie ed operette, suo fratello Elie scrittore politico — Daniel non fu da meno e durante la propria lunga vita diede alle stampe innumerevoli volumi fra cui ricordiamo: un* Essai sur le mouvement ouvrier en France *(1900), una affascinante* Vie de Nietzsche *(1909), un* Péguy et « Les Cahiers de la Quinzaine » *(1918) assai noto,* Vauban *(1923),* Vie de Proudhom *(1948),* Essai sur l'accélération de l'histoire *(1948), eccetera. Nonostante che il suo nome risplenda forse della luce riflessa di altri autori a lui contemporanei e di cui fu amico (Péguy appunto, e*

[1] Cfr. Paolo Vita-Finzi: *Le delusioni della libertà*, Vallecchi, Firenze 1961, pag. 46.

[2] Daniel Halévy: *Il castigo della democrazia*, Casa Editrice Italiana, Firenze, pag. 8 (« Quaderni della Voce » raccolti da Giuseppe Prezzolini, VII, 31 gennaio 1911). Altri due libri di Halévy tradotti in italiano sono: *Wilson e la democrazia americana*, L'Editrice Italiana, Napoli 1919; *La fine dei notabili*, Longanesi, Milano 1954.

Georges Sorel), tanto da essere esageratamente definito come « uno di quei littérateurs *di minor rango che espletano le indispensabili funzioni di chiarificatori e di intermediari »,*[3] *Halévy conobbe talmente la stima di questi amici che essi, da un lato ascoltavano i suoi consigli (fu proprio Halévy che volle la pubblicazione delle fondamentali* Réflexions sur la violence *di Sorel nel 1908), e dall'altro lo definivano — come Péguy —* « l'immortel auteur de l'*Histoire de quatre ans,* notre collaborateur Daniel Halévy ».[4] *Ed è proprio questo smilzo libretto, di poco più di cento pagine, ma per molti aspetti profetico, che a sessanta anni esatti dalla sua prima traduzione italiana si vuole ora riproporre al pubblico ed alla critica.*

L'autore, dunque, « tenne molte conferenze alle università popolari », spiega sempre l'edizione prezzoliniana, « e la narrazione che pubblichiamo fu appunto immaginata per dare a degli operai, ad un pubblico ostile all'aristocrazia, alla morale e alla guerra, un'idea di quello che potrebbe essere una aristocrazia, una morale, una guerra, rampollata dai suoi istinti ».[5] *Un brogliaccio, dunque, che con molta probabilità andò ampliandosi fra le mani di Halévy quasi naturalmente ogniqualvolta egli parlava « ad un pubblico di giovani sindacalisti soreliani o comunque malcontenti per quella che agli occhi loro era la degenerazione del movimento socialista e di una vera democrazia ».*[6]

Erano quegli gli anni in cui gli intellettuali francesi, dopo essere usciti dalla « rivoluzione dreyfusiana » che li aveva divisi facendoli schierare pro o contro il condannato dell'Isola del Diavolo, si erano inaspettatamente ritrovati accomunati

[3] H. Stuart Hughes: *Coscienza e società*, Einaudi, Torino 1967, pag. 61.

[4] Charles Péguy: *L'ésprit du systeme*, 6ª ed., pag. 41.

[5] Daniel Halévy: loc. cit.

[6] Paolo Vita-Finzi: loc. cit.

*in una spietata critica alle istituzioni parlamentari ed al corrompimento populista e marxista: da un lato il sindacalismo rivoluzionario di Sorel, Pelloutier, Lagardelle e Berth cui si era legato anche Halévy; dall'altro, Barrès, Maurras e tutti gli altri che poco alla volta si andavano radunando intorno all'*Action Française. *Forse gli estremi — in una prospettiva lontana — si toccano, comunque è indicativo segnalare qui come, dopo la condanna all'ergastolo di Maurras, negli Anni Cinquanta si sia andato sviluppando un movimento d'opinione in favore della revisione del processo capeggiato proprio dal « vecchio* dreyfusard *» Daniel Halévy ormai ottantenne!* [7]

Histoire de quatre ans *nasce di conseguenza in tale clima: quello del sindacalismo rivoluzionario di Sorel, quello della « teoria delle* élites *» di Pareto, quello delle idee oligarchiche e corporative di Emile Faguet, professore alla Sorbona e accademico di Francia, quello del primo sfaldarsi delle democrazie parlamentari, quello in cui lo sviluppo rapidissimo di alcuni ritrovati tecnici ed industriali poteva far prevedere risultati negativi nel tempo a venire, quello, infine, delle delusioni causate dall'imbelle borghesia francese del dopo-Dreyfus. L'opera viene così a confermare le teorie di Adriano Tilgher e Rodolfo De Mattei circa l'utopia di cui si parlerà estesamente nell'appendice: essa, dunque, non solo è « protesta e rivolta contro il reale »,*[8] *non solo vi si possono riconoscere « i rapporti con l'epoca che l'ha prodotta », ma viene anche a rappresentare lo specchio del « particolare spirito del suo ideatore » e delle « istanze del tempo » in cui è stata redatta, per usare sempre le espressioni del professor De Mattei.*[9] *Ed*

[7] Ernst Nolte: *I tre volti del fascismo*, Sugar, Milano 1966, pagine 161-2.

[8] Adriano Tilgher: *Filosofia ed Utopia*, in *Tempo nostro*, Bardi, Roma 1946, pag. 9.

[9] Rodolfo De Mattei: *Antologia degli utopisti e dei riformatori sociali*, Edizione Ricerche, Roma 1960, pag. 7.

a conferma di ciò valgano anche le parole premesse alla ricordata edizione del 1911 che ben qualificano lo scritto in questione: « Non si tratta di una fantastica anticipazione storica. Le radici di questo racconto si addentrano nel terreno della realtà sociale presente. È un quadro della degenerazione democratica e insieme un processo di morale rigenerazione, un bilancio delle energie di ogni democrazia. Perciò lo abbiamo intitolato Il castigo della democrazia, *quantunque l'autore ci abbia fatto notare che può esistere una democrazia puritana ».*[10]

Questo titolo è stato conservato anche nella presente edizione: esso si attaglia perfettamente all'idea base del romanzo: la democrazia è un castigo, non solo dal punto di vista ideologico, ma addirittura concretamente, materialmente. Infatti, la Francia e l'Europa dell'anno Duemila descritte da Halévy sono in piena, abissale decadenza a causa della decadenza psichica e fisica dei suoi abitanti... La ragione? Tutto si deve far risalire alla soppressione dell'indigenza! « Nel 1925 », racconta Halévy, « il tedesco Ziegler era riuscito a fabbricare dell'albumina, materia organica importantissima per l'alimentazione umana »: dopo essere passata in mano a trust *senza scrupoli, la produzione dell'alimento artificiale viene nazionalizzata e l'albumina distribuita gratuitamente alle masse. Le quali, alleviate dalla preoccupazione di lavorare per mangiare disertano le campagne e si riversano nelle città. E così « la vita diventava facile, più di quanto non lo fosse mai stata. Grazie alla diminuzione delle ore lavorative, il tempo libero, questo raro privilegio di una volta, era ormai alla portata di tutti. Così il numero dei luoghi di divertimento decuplicò, e i teatri davano rappresentazioni giornaliere, sera e mattina. La qualità degli spettacoli era bassissima, i costumi assai scaduti ». I risultati non si fanno attendere molto: « deviazioni dell'istinto sessuale, una sfrenatezza al tempo*

[10] Daniel Halévy: loc. cit.

stesso sudicia e raffinata », poi « l'aumento dei pazzi » derivato prima di tutto dal « torpore dello spirito determinato dagli ozî troppo prolungati; poi, come conseguenza di questa prima causa, l'intossicazione alcoolica, male antico e cronicizzato; l'intossicazione da morfina e da oppio, che aveva una irresistibile forza di penetrazione nel corpo sociale ». L'unico scopo di questa umanità del futuro è di non avere responsabilità alcuna e di far godere il proprio corpo: un fisiologo russo di nome Novgorod inventa degli « eccitanti grazie ai quali si poteva morire fra spasimi di piacere, dopo cinquanta ore di erotismo continuo »; nelle Case del Sogno, nei Palazzi del Sangue, nei Palazzi della Morte, nei Colossei, la plebe soddisfa la propria sete di violenza indiretta e di piaceri; la Chiesa Romana è ridotta in « miserabili resti » e « snaturata dalla stregoneria ». La politica è in mano ai « liberali-populisti », mentre all'opposizione sono i « positivisti autoritari » ed i « socialisti libertari ».

In una simile condizione di totale sfacelo esistono, però, alcuni punti di riferimento: non tutti sono travolti dal progresso materiale. Da un lato « una élite *composta da universitari, medici, artigiani, meccanici, chimici » cerca in un primo tempo di elevare intellettualmente e spiritualmente la massa, ma senza alcun risultato: « questa* élite *», commenta l'autore, « lavorava solo per una* élite *». Essa deve così isolarsi nelle sue case, nelle sue università, nelle sue colonie, che sono state poco alla volta fondate: i suoi rappresentanti vengono chiamati « socialisti libertari », poiché « non domandavano niente allo Stato, se non la libertà di organizzarsi a modo loro ». Da un altro lato, vi è la Società degli Scienziati che, allarmata dalla situazione, pubblica nel 1945 un manifesto in cui si afferma: « coloro i quali credono di poter beneficiare delle nostre scoperte e respingere la nostra disciplina, commettono un grave errore e se ne pentiranno un giorno, quando, forse, sarà troppo tardi ». Sono costoro i « positivisti autoritari »: il loro capo (negli anni in cui si svolge la storia di Halévy) è*

il professor Rabaud, un igienista che si irrita al solo sentir pronunciare la parola « libertà » e che fa iscrivere « sul frontone dei templi positivisti il motto dell'umanesimo controrivoluzionario: Disciplina - Gerarchia - Amore ».

Nel 1997 la catastrofe: scoppia una epidemia. I suoi sintomi: « calore interno, sete, cancrena delle estremità annunciata da chiazze azzurre sotto le unghie ». Questa malattia degradante colpisce tutti: « Contro la dissoluzione liberale e democratica, non è stato fatto niente », affermano gli scienziati in un manifesto. Tutti, eccetto i positivisti autoritari ed i socialisti libertari, cioè coloro i quali invece di godere la vita abulicamente, senza tensione e senza passione, nei loro villaggi e nei loro istituti scientifici, hanno fatto riapparire « un tipo dimenticato: il saggio dell'antichità, il santo, la santa del Medio Evo ».

L'epidemia è inarrestabile, miete vittime a milioni. Coloro che sono immuni possono ben poco, anche se tentano di creare colonie per i superstiti. Passa il tempo: dopo lo smarrimento, il risveglio delle antiche forze. Sotto la guida del dottor Tillier (un chimico che crede sì nella democrazia, ma non in quella « degradata dal suffragio universale ») i gruppi dei superstiti si radunano, si collegano fra loro, ricostruiscono una struttura di nuova società, eliminano senza alcuna reticenza i drogati, gli spiritisti, i malati, i viziosi; i « loschi intermediari » sono puniti; una « severa legislazione » è prevista per la stampa: « queste leggi così severe venivano accettate. Dall'alto al basso della gerarchia, nessuno discuteva gli ordini dati, perché realmente corrispondevano all'ordina naturale delle persone e delle cose ». La società si divide in caste non comunicanti fra loro: « liberato dal peso morto di centocinquanta milioni di uomini, l'Occidente accarezzò il sogno di una nuova grandezza »... Infatti, anche se sotto la spinta della paura di una invasione da parte della Russia, l'Europa si unisce il 16 aprile 2001 e respinge la minaccia.

*La filosofia della nuova società nata dalle rovine della democrazia è condensata nelle parole di due personaggi. Il giovane Jean dice: « L'antica società livellava: questa era la sua legge. La nostra conosce le vere ineguaglianze: è la sua legge ed è la vera. E perché dunque l'ineguaglianza, Claire? Tu concepisci un livello al quale fissare l'umanità? Puoi essere più felice di quando lavori con un buon capo, quando gli obbedisci? Per me, l'ideale non è l'uguaglianza; è la superiorità: superiori che mi diano ordini, e inferiori ai quali io dia i miei ordini. E la libertà? Claire, perché la libertà? Che cos'è dunque questa grande parola? La libertà di uno sciocco genera sciocchezze, quella d'un forte produce forza; e l'ideale è là: più forza e maggiore coscienza ». Il cinquantenne Tillier afferma: « Io credo che noi vinceremo. Noi, voglio dire, l'*élite *umana, le razze che sanno ragionare e organizzare, le razze morali. Esse vinceranno perché il loro impegno è uno solo. I loro sforzi, per quanto sparsi, si integrano fra loro ».*

Il sunto del libro, che abbiamo fatto per metterne in evidenza i punti principali e l'ideologia del suo autore, sono più che sufficienti per far comprendere come quella di Daniel Halévy sia stata una profezia sociologica e morale, più che politica o scientifica. La situazione della Francia e dell'Europa da lui descritta ha senza dubbio una rassomiglianza clamorosa con l'attuale « società del benessere », « civiltà dei consumi » o Welfare State *che dir si voglia: immoralità e amoralità dilagante, pornografia negli spettacoli, uso e abuso delle droghe e degli eccitanti (quella inventata da Novgorod potrebbe richiamare alla mente l'LSD...), alcolismo, suicidi e aumento dei casi di pazzia: i Paesi Scandinavi, dove tutto ciò è portato ancora più avanti che non nel resto dell'Europa continentale di oggi, sembrano proprio la copia carbone del mondo immaginato dall'autore francese nel 1903. Le masse, che abbrutite dall'ozio, dal sesso e dagli stupefacenti cercano di sfogarsi nei Palazzi del Sangue o di stordirsi ancora di più nelle Case del Sogno, sono estremamente attuali. Il risorgere della magia, della stregoneria, dello spiritismo (quel-*

la « seconda religiosità » degradata di cui hanno parlato Guénon, Spengler ed Evola) anticipa lucidamente la situazione che noi stiamo vivendo. Se si pensa, poi, che il libro è apparso quasi settanta anni fa, la capacità anteveggente di Halévy — che, si ricordi ancora una volta, si basava sui dati del suo tempo — appare ancor più straordinaria.

Essendo Histoire de quatre ans *centrata soprattutto su di una evidente previsione « sociale » e solo alla lontana politica e scientifica, minori sono le speculazioni dello scrittore in tali direzioni. Nel primo caso, segnaliamo alcune intuizioni sull'aumento del tempo libero, la disoccupazione, l'urbanesimo, l'unione europea (gli « Stati Uniti d'Europa »!), il risveglio dell'Africa e dell'Asia, l'Italia divenuta repubblica. E inoltre: i giornali ridotti all'essenziale con notizie brevissime per eliminare la fatica di leggere, la scissione dei « vecchi cattolici » dalla Chiesa degradatasi; mentre assai parco è Halévy nella descrizione di città, abitazioni e modo di vestire del futuro (le ragazze portano ancora la veletta!). Nel secondo campo, c'è da notare un uso intenso delle auto, allora ai loro esordi, delle motociclette, degli spettacoli cinematografici e l'imperversare di quelli che oggi si chiamano i* mass-media; *non vi sono accenni a mezzi aerei, mentre molto interessante è la questione dell'« albumina artificiale ». L'albumina è uno dei gruppi delle proteine, esattamente quello in cui sono contenuti quasi tutti gli aminoacidi: la sua complessità strutturale è inconcepibile. Attualmente si è giunti alla sintesi di alcuni tipi di ormoni, ma non più oltre: qui veramente lo scrittore ha oltrepassato la realtà a noi contemporanea, anche se non sappiamo se solo di alcuni anni o di parecchi decenni...*

Detto questo, rimane ora da esaminare l'originalità del libro sotto due aspetti: quello tecnico-narrativo, e quello più propriamente antiutopistico.

Di opere avveniristiche o di fantasia scientifica che descrivono la distruzione (parziale o totale) dell'Uomo ma non delle sue opere, prima del 1903, ne erano già esistite: ricordiamo, fra le più note e valide letterariamente, il romanzo The Last Man *di Mary Shelley (1826), la creatrice del famoso* Frankenstein, *che descrive il mondo del 2092 colpito da una epidemia misteriosa; il racconto* The Conversation of Eiros and Charmion *di Edgar Allan Poe (1839) in cui la catastrofe è causata dai gas venefici contenuti nella coda di una cometa;* The Pourple Cloud *di M. P. Shiel (1901), dove il cianogeno prodotto da un'eruzione vulcanica intossica tutta l'umanità.*[11] *Di quelle posteriori al 1903 sino al sorgere dell'attuale* science fiction, *possiamo citare tre opere particolarmente interessanti:* The Scarlet Plague *di Jack London (1912) in cui si legge dell'imperversare di un orribile quanto incomprensibile morbo che spopola il mondo;*[12] La force mystérieuse *di J. H. Rosny aîné e* The Poison Belt *di Arthur Conan Doyle, ambedue del 1913, che narrano come in seguito a mutamenti fisici intervenuti nello spazio, l'atmosfera della Terra si avveleni poco alla volta: le due trame erano tanto simili fra loro che lo scrittore francese (il quale pubblicava il romanzo a puntate su* Je sais tout*) e lo scrittore inglese (che fece apparire la sua prima sullo* Strand Magazine, *quando ne erano già uscite due de* La force mystérieuse*) giunsero ad una vera e propria disputa per stabilire a chi di loro dovesse attribuirsi la priorità dell'idea.*[13] *Non sembra, per concludere, che in precedenza, o nel periodo immediatamente seguente alla sua pubblicazione, l'idea base che Halévy sfruttò in* Histoire de quatre ans, *abbia trovato dei precursori o degli imitatori.*

---

[11] EDGAR ALLAN POE: *Conversazione di Eros e Carmion*, in *Racconti dell'incubo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1956; MATTEW PHIPPS SHIEL: *La nube purpurea*, Adelphi, Milano 1967.

[12] JACK LONDON: *La peste scarlatta*, Sonzogno, Milano 1941.

[13] Cfr. sulla questione: GIANFRANCO DE TURRIS e SEBASTIANO FUSCO: *Arthur Conan Doyle*, in *Arcana*, Sugar, Milano 1969, vol. I, pagg. 191-2; *Quatre pas dans l'étrange*, a cura di G. H. Gallet, Hachette, Parigi 1961, pagg. 13-14.

Essa, infatti, descrive una umanità distrutta e dispersa per cause interne *(lo smidollamento e lo spossamento fisico e mentale causato dalla democrazia), mentre tutti gli altri scrittori sopra citati si sono basati su cause affatto* esterne *(malattie misteriose, atmosfera avvelenata da comete, eruzioni vulcaniche, eccetera).*

La nascita ufficiale della fantascienza come fenomeno popolare si fa risalire al 5 aprile 1926: questa infatti è la data che appariva sulla copertina del primo fascicolo di Amazing Stories, *una pubblicazione americana (un* pulp magazine, *come veniva chiamato, cioè una rivista fatta con carta da poco prezzo) diretta dall'immigrato lussemburghese Hugo Gernsback. In esso, accanto a scrittori anglosassoni, apparivano traduzioni in inglese di francesi e tedeschi: si aprivano così le porte ad una miriade di autori locali, alcuni dei quali col tempo divennero assai noti. Non è questo il luogo per tratteggiare sia pur velocemente una storia della fantascienza,*[14] *ma è indispensabile accennare al fatto che una delle tematiche caratteristiche fu per molti decenni quella del romanzo-catastrofe: l'umanità distrutta in tutti i modi possibili ed immaginabili. E con essa il pianeta che la ospita. Tra le opere che risparmiano quest'ultimo ed i suoi manufatti, e che ci interes-*

[14] Trascurando i numerosissimi volumi stranieri, citiamo quelli italiani: LINO ALDANI: *La fantascienza*, La Tribuna, Piacenza 1962; PIERO ZANOTTO: *La fantascienza*, Ed. Radar, Padova 1967; FRANCO FERRINI: *Che cosa è la fantascienza*, Ubaldini, Roma 1970; CARLO PAGETTI: *Il senso del futuro*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1970. Questi saggi, quasi esclusivamente dedicati alla *science fiction* anglosassone, non trattano dell'italiana: per essa vedi: GIANFRANCO DE TURRIS: *La science fiction en Italie*, in « Fiction, », Éditions OPTA, Parigi, spécial 6 (novembre 1964); *Breve storia della fantascienza in Italia*, in « Pianeta », Compagnia Editoriale, Torino, n. 25 (nov.-dic. 1968), n. 26 (gen.-feb. 1969), n. 27 (mar.-apr. 1969) e n. 30 (set.-ott. 1969); *Italie: une vie difficile*, in « Horizons du fantastique », Éditions EKLA, Asnières-sur-Seine, n. 11 (maggio 1970).

sano per collegarle all'idea di Halévy, dobbiamo distinguere anche qui, da un lato le cause di distruzione esterne, *dall'altro quelle* interne: *come si può comprendere i romanzi sono innumerevoli e noi ci limiteremo a citare quelli più interessanti (e rintracciabili in Italia). Fra i primi:* The Haploids *di Jerry Sohl (1953),* Consider Her Ways *di John Wyndham (1956) e* The Darkest of Night *di Charles Eric Maine (1962), tutti imperniati su immonde e misteriose malattie provocate a bella posta (è interessante notare, alla luce dei recenti sviluppi del* Women Power, *come Sohl e Wyndham avessero pensato — già molti anni fa — ad un complotto femminile contro i maschi: nei loro romanzi, infatti, il morbo è provocato da un gruppo di donne che desiderano così liberarsi radicalmente dell'uomo).* [15] *Nel secondo gruppo, invece, possiamo inserire quegli scritti in cui l'umanità è isterilita psichicamente e scompare fisicamente a causa della propria debolezza: ormai completamente inutile, sembra non possedere in sé più nessun interesse, vegeta e non mira ad alcuno scopo futuro: è così soppiantata da altri esseri viventi o da macchine. È il caso di* Genus Homo *di L. Sprague de Camp e P. Schuyler Miller (1941) dove l'uomo viene sostituito sulla Terra dalla scimmia; mentre in* The City and the Stars *di Arthur C. Clarke (1956) l'umanità, per aver concesso ogni potere di decisione e di iniziativa alle macchine, cade in uno stato di generale torpore abbandonando ogni attività creativa; lo stesso, ma in senso non così accentuato, avviene in molti scritti di Isaac Asimov, un autore specializzatosi in trame che sviluppano il tema del robot: nel suo romanzo* The Naked Sun *(1956), ad esempio, tutte le attività manuali sono affidate agli automi i quali, sostituendosi a uomini e donne nelle fabbriche e ne-*

[15] JERRY SOHL: *Morbo orrendo*, in « Urania », Mondadori, Milano, n. 50 del 20 luglio 1954; JOHN WYNDHAM: *Considera le sue vie*, in « Urania » n. 286 del 15 luglio 1962; CHARLES ERIC MAINE: *Il grande contagio*, in « Urania » n. 300 del 27 gennaio 1963.

gli uffici, lasciano loro tutto il tempo libero desiderato: esso però alla fine si tramuta in pura noia e intorpidisce le menti.[16] *Una posizione a parte occupa un romanzo non ancora tradotto in Italia:* Limbo *di Bernard Wolfe (1952). Nella società descritta in questo libro, il pazzesco livellamento mentale e fisico non è raggiunto attraverso una evoluzione o involuzione più o meno naturale, bensì coscientemente provocato da una dittatura che si presenta come l'estrema conseguenza logica del comunismo: ogni volontà di lotta, ogni aggressività, ogni forza di volontà è soppressa negli esseri umani con una operazione al cervello; mentre addirittura qualsiasi differenza fisica che si distacca in meglio dallo* standard *prefissato viene eliminata con interventi chirurgici! Uguaglianza nel corpo come nel pensiero...*

Histoire de quatre ans, *dunque, rimane originale anche da questo punto di vista: la degenerazione dell'umanità provocata « automaticamente » da un sistema politico che in teoria non viene imposto, ma s'impone, come la democrazia. Quasi Halévy l'avesse definita la malattia del secolo... Ma che tipo di antiutopia è il romanzo dello scrittore francese?*

Si è già accennato in precedenza quale fosse la realtà contemporanea di Halévy che si specchia nella sua opera. Ma in che modo? Rifacendoci alle parole di Tilgher, secondo le quali è sufficiente rovesciare l'Utopia per riavere la realtà di cui essa è la negazione, ed alla nostra specificazione (che viene illustrata dettagliatamente nel saggio in appendice) secondo cui gli scrittori antiutopisti non effettuano tale operazione, possiamo ora dire che Halévy ha ribaltato la situazione del suo tempo (o che in quegli anni all'inizio del secolo si presentava in nuce) *e in senso* negativo *e in senso* positivo: *e ogni volta*

[16] L. S. De Camp e P. S. Miller: *Gorilla Sapiens*, in « Urania » n. 13 del 10 aprile 1953; Arthur C. Clarke: *La città e le stelle*, in « Urania » n. 158 del 15 agosto 1957; Isaac Asimov: *Il sole nudo*, in « Urania » n. 161 del 26 settembre 1957.

il risultato non è mai stato il ritorno alla « realtà di cui è la negazione »[17] *il suo libro!* Histoire de quatre ans *si potrebbe così collocare nella posizione ideologicamente opposta a quella occupata da* The Iron Heel *di London (1907).*[18] *Mentre quest'ultimo, come si vedrà meglio in seguito, descrive una società che si evolve (o involve, dal punto di vista del suo autore) in senso sempre più « reazionario », invece che « progressista » come dovrebbe accadere in ogni utopia « classica », e si deve quindi definire una* utopia negativa; Histoire de quatre ans *descrive una società che si evolve (o involve, secondo Halévy) in senso sempre più « progressista » sino alla sua caduta, al suo crollo: ciò offre lo spunto allo scrittore per metterne in luce gli errori, le illusioni, le pecche da un lato* (antiutopia negativa), *senza impedirgli però di abbozzare i lineamenti di un « modello di società » edificata sulle rovine della precedente ma con ideali opposti* (antiutopia positiva). *Ed occupando questa parte esattamente un terzo del romanzo, si può concludere che Halévy è stato originale anche da un simile punto di vista: non si è limitato a demolire, ma ha anche costruito; non ha criticato soltanto, ma ha anche proposto una alternativa concreta. In parole povere: non solo ha illustrato in forma romanzata i pericoli prima, la degenerescenza poi, dell'ideologia democratica portata alle estreme conseguenze; ha anche tratteggiato i lineamenti di una società diversa, ha spiegato — sommariamente dati i limiti che si era fissati — la struttura ed i caratteri di uno « Stato perfetto » che si basa su presupposti contrari a quelli dell'utopia « classica ».*

Questi, in conclusione, i motivi della validità di Histoire de quatre ans *che ne giustificano una riproposta a ben settanta anni dalla nascita: motivi critici, ideologici, profetici.*

G.D.T.

[17] Adriano Tilgher: *Filosofia ed Utopia* cit., pag. 8.
[18] Jack London: *Il Tallone di Ferro*, Modernissima, Milano 1925.

PARTE PRIMA

Tutto s'agita, come se il mondo, rifluendo, volesse sciogliere la forma in Notte e Caos, e di nuovo riformarsi.

HERMANN e DOROTHEA, IX

« Ciao, amici, addio! Noi partiamo!

Così gridavano Jean Schrader e Claude Touron, bussando gran colpi sulle porte chiuse situate a cinque metri l'una dall'altra, ai due lati d'un lungo corridoio.

Esclamazioni indistinte, borbottamenti assonnati, risposero ai due giovani, che continuavano a bussare e a chiamare. Una delle porte si aprì e apparve un uomo in maniche di camicia.

« Bel modo di salutare! esclamò. Sono appena le cinque. Allora, secondo voi, nessuno deve dormire, perché voi dovete partire! »

E intanto guardava con invidia Jean e Claude, i cui volti, giovani e franchi, esprimevano una gioia che faceva piacere vedere. E ripeteva, stropicciandosi gli occhi:

« Beati voi, beati voi! »

« Sì, siamo davvero fortunati. Ma ora salutateci, che è tardi. Andiamo a Parigi! ».

Si abbracciarono allegramente prima di lasciarsi, e i due partenti scesero le scale. Jean propose:

« E se passassimo dal laboratorio? Il vecchio ci sarà senz'altro, si alza sempre per primo, lui ».

« Andiamo subito », rispose Claude.

I due giovani si recavano a trascorrere alcuni mesi in un Istituto di alti studi scientifici a Bellevue, presso Parigi; e questo era il motivo della loro allegria,

poiché erano amanti dello studio. Attraversarono un cortile di fattoria, vasto e tenuto scrupolosamente pulito, aperto da un lato sopra un'ampia vallata in fondo alla quale rotolavano le dense volute di una pesante nebbia mattutina.

Alcune vacche volsero la testa verso i due ragazzi frettolosi, poi si rimisero a pascolare maestosamente. Jean e Claude non ebbero né un pensiero, né uno sguardo per il panorama, ad essi tanto familiare.

Erano nati su quel costone di montagna del Giura. Durante diciotto anni erano cresciuti, avevano lavorato nella stessa Colonia, e adesso la loro gioia era quella di allontanarsene per qualche tempo.

Essi si diressero verso un piccolo fabbricato isolato, una costruzione leggera e graziosa, la cui armatura metallica, interamente visibile, incorniciava strutture di mattoni e rivestimenti di maioliche rosate, che scintillavano nella luce umida.

Bussarono alla porta sulla quale era scritto: LABORATORIO.

« Avanti! » rispose una voce grave.

Entrarono. La stanza era risplendente per la bianchezza e il chiarore che riflettevano da ogni parte le maioliche del pavimento e delle pareti, i marmi dei tavoli, e le ciotole sui tavoli, e il latte nelle ciotole.

« Camerata Gerente... » fece Claude.

« Un momento », replicò il camerata gerente che, curvo sopra un campione di crema, osservava attentamente un piccolo apparecchio.

I due giovani rimasero immobili, aspirando il delizioso profumo.

« Dieci e tre decimi », mormorò l'uomo dopo un po'.

« Allora si parte? Avete un anno di buon lavoro davanti a voi. Tillier vi impiegherà come preparatori. E poi vi farà fare esercizi pratici e di riepilogo. Non ce n'é un altro come lui per avviare un principiante. Molte volte, quando mi ritrovo qua, alle prese con le mie ciotole e con le mie provette, penso a lui e a tutte le cose che vedo per merito suo. Andate direttamente a Parigi, o passate per Besançon? »

« Per Besançon. Abbiamo l'appuntamento con altri tre compagni che faranno il tirocinio con noi a Bellevue ».

« Oh! Besançon stamattina! Esclamò il chimico con la voce d'un subito rattristata. Sarà uno spettacolo disgustoso. Che roba, in questi giorni di elezioni generali! Qui faremo eleggere Lombard, è quasi sicuro. Ma altrove? Quand'è che riusciremo a controllarlo, questo maledetto suffragio universale? Povera Francia, sempre alla mercé di alcoolizzati e di incoscienti! »

Jean e Claude ascoltavano con deferente attenzione. Troppo giovani per sopportare due preoccupazioni in una volta. E tutti presi dalla gioia della partenza, non si curavano affatto delle elezioni generali, che per altro potevano rappresentare una minaccia per il paese. Il chimico se ne accorse e interruppe le sue lamentele:

« Bah! Voi non badate a questa roba, tanto meglio. E dovete avere una gran fretta. Ragazzi, salutatemi Tillier ».

« Non mancheremo », risposero i due amici.

Strinsero la mano al vecchio e scesero con passo rapido e allegro verso la valle. A destra e a sinistra le casette in cui vivevano i membri sposati della comunità, sorgevano come graziosi « dolman » nella nebbia.

« Dormono tutti, osservò Jean. Abbiamo fatto bene a salutarli ieri ».

Camminarono per una buona mezz'ora. Poi, una transenna bianca sbarrò loro il cammino, all'incrocio con un'altra strada. I giovani si fermarono, dopo averla oltrepassata. Erano giunti al limite del loro dominio e quasi subito, lì vicino, si fermò il tram per Besançon.

Essi vi salirono, e, appena seduti, si misero a parlare dei grandi lavori, delle meravigliose ricerche che si accingevano a compiere. Discutevano con quella vivacità, con quella freschezza intellettuale, che conferisce una grazia particolare alla giovinezza virile. Parlavano senza stancarsi e non degnavano d'uno sguardo il paesaggio.

Però, com'era grandiosa e triste quella campagna che stavano percorrendo, e come avrebbe attirato gli sguardi di un uomo del diciannovesimo secolo! Era deserta e simile ad una immensa boscaglia. Di tanto in tanto si scorgevano, tra gli alberi, le punte di un campanile in rovina, dominante le alte mura di una

chiesa. Si vedevano intorno case diroccate: erano i resti di un antico villaggio.

* * *

Come era potuta accadere una simile trasformazione? Questa curiosa storia, della chimica, che ha più importanza della politica, bisogna raccontarla dal principio.

Nel 1925 il tedesco Ziegler era riuscito a fabbricare dell'albumina, materia organica importantissima per l'alimentazione umana. I procedimenti che egli aveva scoperto erano però assai costosi e non v'era possibilità di sfruttamento industriale. Ma i ricercatori dei due mondi, spinti dalla speranza di un'invenzione straordinariamente e prodigiosamente redditizia, si dedicarono al problema e ben presto trovarono, non una sola, ma tre o quattro soluzioni pratiche.

Nel 1929 l'albumina fu venduta a un franco il chilogrammo; nel 1951 a 75 centesimi di franco; nel 1952 a 45 centesimi.

Al principio si gridò al miracolo. L'umanità aveva dunque vinto la schiavitù della terra e della fabbrica, era riuscita ad emanciparsi. Un operaio avrebbe potuto guadagnarsi la vita lavorando quattro, tre, o anche due ore al giorno, anziché otto, dieci o undici. Ma presto risuonò un grido d'allarme: la più strepitosa delle invenzioni minacciava di rivoluzionare la società.

Il pane, le patate divennero in tre anni alimenti di lusso, piaceri della tavola, e due importanti culture

furono così trascurate. I villaggi furono abbandonati e le città occupate dalla folla immensa dei contadini: sedici milioni, sui trentacinque che popolavano allora la Francia. La concorrenza abbassò i salari e li fece scendere così in basso che nel 1933, nelle grandi città europee, si considerava ben pagato chi riusciva ad ottenere due franchi per dieci ore di lavoro. Centinaia di migliaia di miserabili emigrarono, senza riflettere che negli Stati Uniti e in Australia, era in atto la stessa crisi. Queste nazioni proibirono l'emigrazione e le navi riportarono indietro quelli che erano stati i primi a partire.

Si verificarono sommosse in tutte le grandi città. Furono incendiati stabilimenti, si massacrarono gli ingegneri. Ma incendi e massacri non restituirono i contadini all'antico lavoro della terra. Le società umane erano sconvolte nella loro vita tradizionale, a causa della fulminea diffusione di una invenzione chimica.

I demagoghi, ebbri per il successo, riempirono il mondo della loro voce. Sostenuti dalla formidabile collera degli agricoltori spodestati e dal rancore dei cittadini delusi, dopo le incredibili speranze, denunziarono la scienza, alleata, come sempre, degli Ebrei e da loro manipolata; denunziarono Simeone Khonson, che realizzava, come quasi unico direttore e proprietario del trust delle albumine, una fortuna favolosa, in mezzo alla catastrofe generale; reclamarono che i suoi stabilimenti fossero confiscati, che la fabbricazione dell'albumina fosse proibita. Ma i cittadini fecero opposizione.

Allora i demagoghi ne pensarono un'altra: reclamarono, per ogni giorno di lavoro, un minimo di salario e un massimo di durata. Manifestazioni furibonde sollecitarono il Parlamento, che votò, in un solo pomeriggio, la legge delle sei ore e sei franchi. Ma la concorrenza agì con più forza e continuità della legge: né i salari aumentarono, né diminuirono le ore lavorative. Allora le masse avanzarono una nuova richiesta: « L'albumina gratis! » gridavano. E quella stessa notte fecero saltare due stabilimenti. I socialisti commentarono così questo oscuro grido: « Nazionalizziamo l'albumina! » e depositarono un progetto di legge, che Camera e Senato approvarono subito. Il trust di Simeone Khonson fu espropriato senza alcun indennizzo e l'albumina venne distribuita largamente ai bisognosi.

Questo provvedimento ottenne un esito felice. Le distribuzioni attenuarono la ferocia della concorrenza. Lo Stato, direttamente interessato a ridurre il numero dei bisognosi, utilizzò i benefici del monopolio per triplicare il corpo degli ispettori del lavoro, e applicare rigorosamente la legge delle sei-sei.[1]

La situazione economica ritrovò un po' di stabilità e la vita divenne tollerabile.

---

[1] Queste erano le abbreviazioni correnti: la prima cifra indicava il numero delle ore lavorative, la seconda il tasso del salario.

Tutti si rallegravano del cambiamento avvenuto. La vita diventava facile, più di quanto non lo fosse mai stata. Grazie alla diminuzione delle ore lavorative, il tempo libero, questo raro privilegio di una volta, era ormai alla portata di tutti. Si andava a trascorrere qualche momento all'officina o in ufficio, e poi si era liberi. Così il numero dei luoghi di divertimento decuplicò, e i teatri davano rappresentazioni giornaliere, sera e mattina. La qualità degli spettacoli era bassissima, i costumi assai scaduti; ma si respirava, tutti si divertivano, resi di più facile contentatura, dopo i rigori della crisi sofferta.

I saggi dicevano: bisogna lasciare a questo nuovo pubblico il tempo di fare la propria educazione; e vi riuscirà... Né mancavano gli ottimisti che affermavano: abbiamo raggiunto lo scopo. La povertà è vinta. L'emancipazione reale è prossima.

Ma ben presto si presentì che questa pace era soltanto una tregua e che si camminava sull'orlo di un abisso. Nuovi malanni nascevano in questa nuova umanità. Dapprima l'attenzione venne concentrata su certe deviazioni dell'istinto sessuale, da una sfrenatezza al tempo stesso sudicia e raffinata, diffusa ovunque. Poi si udì la voce dei medici che segnalavano l'aumento del numero dei pazzi: da 55.378 nel 1875, era salito nel 1900 a 87.428; nel 1920 a 164.971; nel 1930 a 256.001; nel 1936 a 378.126; e nello stesso tempo ne indicavano le cause: prima di tutto e all'origine di tutte le altre, il torpore dello spirito determinato dagli ozi troppo prolungati; poi, come

conseguenza di questa prima causa, l'intossicazione alcoolica, male antico e cronicizzato; l'intossicazione da morfina e da oppio, che aveva una irresistibile forza di penetrazione nel corpo sociale.

Certi moralisti gridarono: « Il progresso materiale va troppo in fretta. Si proibirono alle automobili le velocità eccessive; ma era la scienza stessa che bisognava frenare ». Però questo appello rimase in aria. Si inventavano costantemente nuovi processi tecnici e di giorno in giorno aumentava quella ricchezza fangosa, in cui l'umanità pareva sprofondare.

Si vide allora che la soppressione della miseria, anziché risolvere i problemi dell'umanità, li rimetteva invece tutti sul tappeto (poiché per la prima volta da questa soppressione era nata una umanità vera). Quelle moltitudini, una volta bisognose, che cosa avrebbero fatto delle loro anime e dei loro corpi inerti? L'impiego delle ore di riposo, diventò la più urgente di tutte le questioni sociali.

Una *élite* composta da universitari, medici, artigiani, meccanici, chimici dava inutilmente l'esempio. Essa impiegava le sue ore libere a esercitazioni varie di cultura, alla musica. Alcuni ebbero l'idea di organizzare dei concerti gratuiti in cui le opere di Palestrina, Bach, Haendel, Beethoven, Mozart e Gluch, fossero eseguite da orchestre e cori di dilettanti. Essi credevano che l'arte dei maestri avrebbe avuto la forza di rigenerare le masse. Che illusione! Questa *élite* lavorava solo per una *élite*. Soltanto essa beneficiava del rapporto con i grandi uomini e la sua in-

fluenza era irrilevante nella degradazione generale. Coloro che la costituivano dovettero ben presto riconoscerlo e rassegnarsi al loro isolamento. Si ritrovarono sempre soli nelle loro case per il popolo, nelle loro università popolari, nelle colonie industriali o rurali da essi fondate. Furono chiamati « socialisti libertari » perché non domandavano niente allo Stato, se non la libertà di organizzarsi a modo loro. Essi dicevano: « È con l'esempio che si debbono educare gli incoscienti ». Ma era certo che l'esempio non bastava, perché i vizi e le tare continuavano a diffondersi.

Nel 1945 la Società degli scienziati riunita a congresso per iniziativa dei medici, pubblicò un manifesto in cui i pericoli pubblici furono presentati con una certa solennità: « Noi chiediamo una legge contro l'alcool, contro la morfina, contro l'oppio », così concludevano. « Noi chiediamo che ci si ascolti... Noi scienziati... Noi scienziati siamo oggigiorno i principali creatori della ricchezza. Abbiamo dunque il diritto, e, di fronte all'umanità, il dovere di regolare scientificamente i consumi... *Coloro i quali credono di poter beneficiare delle nostre scoperte e respingere la nostra disciplina, commettono un grave errore e se ne pentiranno un giorno, quando, forse, sarà troppo tardi* ».

I socialisti libertari, dimenticando ogni divergenza dottrinale, dettero un energico appoggio agli scienziati autoritari. Lo sforzo fu serio. Furono distribuiti opuscoli, tenute conferenze. Fu reclamata dovunque

la proibizione legale degli alcoolici e degli stupefacenti.

Se i propagandisti avessero dovuto soltanto agire sulla pubblica opinione, notoriamente debole, forse sarebbero riusciti. Ma essi urtavano contro dieci o venti finanzieri che sfruttavano l'abbrutimento delle masse. La fabbricazione, il commercio degli alcoolici e della morfina, erano interamente monopolizzati dal *trust* Rodrigue-Khonson e Lefort. Khonson era inoltre padrone assoluto dei caffè-concerto, dei teatri e degli otto principali giornali. Questa potente forza finanziaria governata da poche famiglie ebraiche e di buoni costumi, era lo strumento della degenerazione europea. Fu solo un gioco, perciò, spegnere l'agitazione degli igienisti. Questi, presi in giro nei caffè-concerto, biasimati nel Parlamento, insultati dalla Stampa, furono ben presto screditati.

Tuttavia, la campagna non era stata completamente inutile. Aveva legato insieme alcune centinaia di persone, tutte ad alto livello, che si erano affiliate alle società culturali, alle colonie comunitarie, alle cooperative dei libertari.

Ma l'azione sulle masse restava irrilevante. Niente poteva ostacolare il cieco movimento che le trascinava, in tutta l'Europa, verso una irreparabile decadenza, verso diverse forme di morte: morte lenta per gli stravizi, morte rapida per i veleni d'Oriente. L'uso della morfina era ormai cosa corrente, da quando l'invenzione del dottor Bourmont ne aveva attenuato le conseguenze patologiche acute. Era diffuso anche il

vizio dell'oppio; ma i piaceri dell'*hascich* restavano un male segreto, di cui non era facile valutare l'estensione.

Un fisiologo russo, Novgorod, inventò degli eccitanti grazie ai quali si poteva morire fra spasimi di piacere, dopo cinquanta ore di erotismo continuo. Colui che rese pubblico questo ritrovato, era un uomo austero, perché uno scienziato, egli pensava, ha il dovere di divulgare ogni scoperta.

Una società finanziaria sfruttò subito questa novità e nel 1950 il novgodorismo prese a Vienna le proporzioni di una epidemia. La polizia restava indifferente, e, d'altra parte, che cosa avrebbe potuto fare? La semplicità dei procedimenti immaginati da Novgorod, la diffusione dei prodotti e degli apparecchi chimici, rendevano vano ogni controllo. Il culto della morte piacevole, dimenticato dall'epoca della decadenza romana, ritrovò i suoi fedeli.

Questi paradisi artificiali ebbero i loro poeti, i loro filosofi, che opposero teoria a teoria. E perché, dicevano essi, il processo verso la vita varrebbe più di quello verso la morte? La vita è una conquista, un accumulo di energie e all'inverso tutte le gioie rappresentano delle perdite, delle esalazioni lente, che esauriscono e fanno assaporare le forze ciecamente accumulate dalla vita. Perché, dunque, questa imposizione di una eterna disciplina, che non concede mai ciò che tutti i nostri istinti reclamano? Noi affermiamo la superiorità della distensione sulla tensione, della dissoluzione sulla organizzazione. Noi affermiamo che la

vita non ha senso, se non per il piacere, cioè per questo dissolversi, annunciatore, segno trionfale della morte.

Alcuni individui, neuropatici, epilettici, tubercolotici guariti, dotati, per il loro stesso decadimento fisico, di una ipersensibilità talvolta squisita, snaturarono la poesia, la musica, la pittura e perfino la scultura. La pura invenzione dei Greci, l'arte, forma visibile della virtù, essi la trasformarono in un veleno mortale e saturo di gusto amaro. C'era, in fondo al loro sadismo, un irrimediabile smarrimento, un'interruzione dell'istinto vitale. I più dotati fra loro, un Bouhours, una Marolle, esprimevano questa malinconia con un'intensità struggente. Essi andavano verso la morte attraverso la gioia e, logicamente, venivano portati alle pratiche eutanasiche: e vi trascinavano i loro lettori.

Gli ospedali psichiatrici, benché vasti e sempre più numerosi, non bastavano più a contenere gli idioti e i pazzi, che si trovavano vaganti per le strade, come gli ubriachi del XIX secolo. Essi circolavano senza che nessuno se ne preoccupasse. Nel 1972 i pazzi di Limoges uccisero i loro guardiani, invasero almeno in duecento la città, saccheggiarono i depositi di alcool e di morfina, disarmarono un Commissariato di pubblica sicurezza, aggredirono la polizia, fecero irruzione nell'Istituto di Rigenerazione Obbligatoria (così si chiamavano le prigioni) e misero in libertà duemila ladri. Bisognò usare il cannone per dominare la spaventosa insurrezione di tutti questi degenerati.

Poiché l'opinione pubblica era molto turbata, i socialisti libertari e gli scienziati positivisti credettero opportuno di pubblicare insieme un manifesto in cui richiamavano le loro dichiarazioni del 1945. Ripetettero i loro avvertimenti, le loro ingiunzioni.

La prima accoglienza fu favorevole; si diede ascolto alle idee proclamate. Ma fu soltanto un argomento di discussione e niente più. Questa umanità era diventata incapace di seguire un pensiero, di accettare un consiglio. Essa vi si sottraeva e sfuggiva, come un fluido.

Il *trust* Rodrigue-Khonson e Lefort riaffermò ben presto il suo dominio. I giornalisti distrassero l'opinione pubblica. Era stato commesso un delitto sadico. Essi ne scrissero, facendone risaltare ogni dettaglio. Tutta l'opinione pubblica fu concentrata sulla personalità dell'assassino. La sua biografia, i suoi ritratti a tutte le età della vita, le sue lettere intime chè gli editori si disputavano a peso d'oro, riempirono i giornali e le vetrine dei librai. L'eroe restava introvabile e i curiosi si desolavano all'idea di non poter assistere a un così bel processo. Ma un giornalista riuscì là, dove la polizia aveva fallito. Egli scoprì l'uomo, lo nascose in un luogo segreto e gli fece scrivere le sue memorie, come prezzo della libertà. Le edizioni, pubblicate contemporaneamente in russo, tedesco, inglese e francese furono diffuse a più di un milione di copie. Lutero, nascosto nella Wartburg, non aveva tanto agitato il mondo con i suoi manifesti, come quest'eroe del delitto, col racconto delle sue esperienze.

Si dimenticarono gli avvenimenti di Limoges e le elezioni generali del 1973 mandarono alla Camera la stessa maggioranza immutabile di « liberali populisti », demagoghi prezzolati dal *trust* e che vivevano della miseria generale. La minoranza assistette, piuttosto che parteciparvi, a dibattiti sconclusionati. Fu deciso di farle pagare cara la paura che aveva per un momento provocato. Furono perseguitate le sue associazioni, rivolgendo contro di esse le leggi elaborate dai repubblicani del XIX secolo per contenere l'organizzazione clericale: dichiarazioni sempre revocabili, diritti di incremento, proibizione di insegnare e di fondare istituti, ecc. Tutto fu vano: i procedimenti che erano riusciti contro monaci incapaci e superstiziosi, non riuscirono a indebolire i cooperatori socialisti. Essi continuarono a fornire la quasi totalità degli uomini di scienza, di cui la società aveva bisogno. Le loro donne continuarono ad amministrare gli ospedali, le scuole. I loro istituti continuarono a svilupparsi, nonostante tutti gli ostacoli. Qualunque cosa si tentasse contro di essi, restavano potenti, per la semplice ragione che essi costituivano la *élite* indispensabile. Continuamente i migliori si univano ad essi; ed entravano nelle loro colonie, come i saggi, durante il Medio Evo, nelle comunità, ma per il lavoro, non per la preghiera.

Un nuovo aggruppamento li assecondò. L'avevano costituito dei cattolici seri. Costretti a rompere con

i miserabili resti della Chiesa Romana, snaturata dalla stregoneria, essi avevano formato una chiesa provvisoriamente retta, fino alla sempre auspicata restaurazione dell'unità, da un consiglio di tre vescovi. Alcuni ordini di studiosi caritativi, i benedettini, le piccole sorelle dei poveri, si erano sottomessi a questi vescovi. Separati dalla disciplina, essi si imponevano la più severa ortodossia dottrinale. Professavano una teologia completamente agostiniana e giansenista; credevano alla radicale cattiveria umana, al valore assoluto dei sacramenti somministrati dai sacerdoti, alla necessità della grazia gratuita per la salvezza. Questa fede lugubre, che aveva spaventato i cristiani del XVII secolo, sembrò accettabile a numerosi liberi pensatori del XX. Innumerevoli famiglie si unirono a questi « vecchi cattolici », che avevano stabilito il centro della loro chiesa, in una colonia cooperativa installata a Port-Royal-des-Champs. Opposti ai socialisti libertari nella teoria, ma uniti dalla pratica, questi cattolici ebbero con loro dei rapporti di stima.

Isolati per forza di cose, poiché essi erano diversi e superiori, questa solitudine imposta fu, per quelle poche migliaia di individui, un beneficio che li rese diversi, accentuandone la superiorità. Animati dal disprezzo che la quasi totalità degli uomini ispirava loro, felici di essere così in alto, con l'ambizione di elevarsi ancora di più, essi ricercavano solamente in sé stessi nuove ragioni di vita, e le trovavano. Si fortificavano nella disciplina in un mondo trascinato dalla dissolutezza. Essi avevano il pieno godimento

della loro attività e di sé stessi, in mezzo a un'umanità che sembrava apprezzare solo i divertimenti. Fedeli al loro passato, padroni delle loro passioni, coraggiosi davanti all'avvenire, realizzavano una vera esistenza umana. Praticavano *la virtù*, meraviglia di arte e di realtà, così a lungo misconosciuta.

Questa rinascita di un sentimento eroico aveva determinato la riapparizione di un tipo dimenticato: il saggio dell'antichità, il santo, la santa del Medio Evo. Ogni colonia aveva i suoi filosofi, i suoi maestri di vita. Essi rendevano, a quelli che li circondavano, gli stessi servizi che avevano potuto rendere, in altri tempi, ai loro amici, ai loro pochi allievi, quelle grandi forze poco e male utilizzate, un Théophile Dufour, un Vacherot, un Bersot, un Bixio, un Lagneau, un Pécaut. Essi sapevano meditare, poiché è necessario, in una società, che qualcuno rifletta per tutti, perché la meditazione è un compito che impegna tutta la vita e che non tutti possono offrire.

Scrittori sobri, essi insegnavano, attraverso l'esempio e la parola, l'esperienza integrale in cui l'anima si abbandona unitamente al corpo, la purezza del piacere legato all'atto, come il fiore al suo profumo, la virtù creatrice della vita. Venivano attorniati, ascoltati. Quelle parole che sembravano venire da tanto lontano, venivano ascoltate, seguite e si imitavano le loro abitudini di vita. Morti, si decretava loro una specie di culto. Dei monumenti, nel giardino o nella sala comune, perpetuavano la loro memoria. Nella colonia agricola di Saint-Everest (Forez), si conserva-

vano come reliquie preziose i pezzetti di carta sui quali Clément Vallon, reso muto da un cancro, scriveva ciò che voleva dire ai suoi amici. Sul basamento del suo busto era stato scolpito il suo ultimo pensiero: « « All'ora della morte noi possediamo soltanto ciò che abbiamo donato ».

La gloria di questi individui era considerevole, perché la necessità che si aveva di essi era sentita da tutti. L'ingenua fede del XIX secolo in una specie di Provvidenza materialista che avrebbe portato gli uomini al meglio, essendo stata smentita dai fatti, tutti o quasi tutti ritenevano che il bene è una creazione dell'uomo, che deve, non già contrariare la natura, ma unirsi ad essa, come il genio dello scultore al blocco di marmo. Così il saggio aveva ritrovato il posto privilegiato, che normalmente gli compete, come alla persona più utile per l'umanità.

In nessun luogo, se non forse nelle città della Grecia primitiva, l'esistenza fu meglio regolata, che non in certe colonie cooperativistiche: calzolai di Amiens, orologiai di Doubs, allevatori del Giura, boscaioli e scultori in legno della Nièvre, rilegatori e tipografi di Port-Royal. Il lavoro manuale, alternato con quello intellettuale, manteneva in equilibrio le loro facoltà. L'elevazione spirituale non comportava nessuna degenerazione fisica e la felicità cresceva con la coscienza.

Malgrado le leggi restrittive, gli associati riuscivano a tenere aperte le proprie scuole, allevavano i propri figli, che ricevevano un'educazione ammirevole,

e questi fanciulli, una volta divenuti adulti, si sposavano fra loro, formando delle nobili coppie che perpetuavano una tradizione, e forse davano inizio a una nuova razza. Le loro splendide condizioni fisiche tenevano lontana la tristezza e, né l'incertezza, né lo squallore dei tempi, riuscirono mai a logorare le loro energie.

Quale avvenire potevano sperare quelle poche migliaia di uomini? Si sarebbero costituiti in aristocrazia dell'intelligenza e della volontà, si sarebbero impadroniti del potere con una lenta imposizione? Questa prospettiva di regnare su una massa di degenerati, costituiva la loro migliore speranza. Ma temevano anche, e non a torto, i capricci di quelle moltitudini malvagie, che non tolleravano la loro superiorità. A ogni consultazione elettorale, essi vedevano risultare una maggioranza più astiosa, più accanita contro di loro e ogni volta si domandavano: stiamo per essere oppressi dalle imposte e dalle leggi straordinarie? Siamo ormai condannati?

Nell'epoca in cui comincia questo racconto, essi erano in attesa con una certa ansietà. La sera stessa avrebbero conosciuto i risultati di quelle elezioni generali che avrebbero forse dato una forza schiacciante agli agitatori « liberali populisti ». I loro propositi erano ben noti: essi volevano proibire l'accesso a ogni funzione pubblica e in primo luogo all'insegnamento, ai membri di associazioni chiuse. Una tale misura avrebbe duramente colpito quel po' di vera civiltà che aveva potuto essere salvata.

* * *

« Ecco Besançon: siamo arrivati, fece Touron, interrompendo i ragionamenti del suo amico.

Il tram imboccò una strada le cui case erano in rovina per un buon terzo ed offrivano uno spettacolo miserevole. I rari passanti avevano un'aria sfinita, come certi abitanti delle regioni paludose, dove infierisce la malaria. Claude e Jean guardavano in silenzio.

Il tram si fermò ed essi discesero, cercando con gli occhi la Casa del Popolo, che sapevano essere lì vicino. La scorsero subito: la sua bella facciata spiccava graziosamente fra le altre. Tuttavia, avvicinandosi, si accorsero che una persiana penzolava giù, in maniera penosa e che quasi tutti i vetri erano rotti.

« Ma guarda un po'! esclamò Jean, si direbbe che ci sia stato un assedio! »

Il gerente della Casa, in piedi sulla soglia della porta, li chiamò ad alta voce:
« Venite, giovanotti! Vi conosciamo! Vi ho visto spesso alla vostra fattoria, quando faccio il mio giro... Vedete la facciata? Non è bella? Ebbene, ieri tutta la plebaglia è venuta a rompere i vetri, all'uscita di una riunione liberale populista. E se non fossimo stati qua, in una quindicina, con le pistole in pugno, avrebbero demolito tutto ».

« Allora, ve la passate bene, qui, a Besançon! » osservò Claude Touron.

« Gridavano non so che cosa, ma cose da pazzi. Sembra che ieri, all'ospedale, ci siano stati parecchi

morti. Del resto non passa giorno che non muoiano di questi alcoolizzati, degenerati, di questi miserabili. Pare che ieri i morti fossero ancora più del solito; e le vecchie comari hanno avuto l'idea di accusare i medici di avvelenare questi disgraziati, per levarseli dai piedi. Cose da pazzi, ve lo dico io. Ma intanto, ci hanno creduto, ed ecco qua i risultati.

« Avvelenare la gente! Roba da Medio Evo ».

« Quella gentaglia è il peggio che esista. Però, quella storia del veleno, mica male, eh? È un'idea. Gli si potrebbe rifilare una polpetta per i topi a tutti quanti, e credo proprio che un giorno o l'altro, lo farò. Guardate qua! fece accennando a due individui emaciati che passavano. Quello trascina la miseria, questo la sofferenza! Siamo in trentamila qui a Besançon. Ventiseimila di troppo. Beh, ragazzi miei, avete fatto colazione? Venite dentro a prendere qualche cosa ».

Li fece sedere e gli mise davanti due belle tazze colme di latte.

« C'è tempo. Prenderete il treno delle dieci e quaranta, il rapido di Parigi. I vostri compagni di viaggio, che verranno con voi a studiare la chimica, sono arrivati ieri sera. Hanno dormito qui, anzi, eccoli, sento che stanno scendendo ».

Ed infatti comparvero: erano tre giovani e una ragazza; il direttore fece le presentazioni. Ci fu un rapido scambio di convenevoli per qualche minuto. Ognuno fece il nome della propria colonia, si ritrovarono alcuni amici comuni, poi, fatta la conoscenza,

si misero a mangiare in silenzio. Il gerente leggeva il giornale.

« Come, come? fece all'improvviso. All'ospedale dicono qui, pare che si tratti di una malattia seria...

Uno dei giovani rispose:

« È successa la stessa cosa a Lione, il mese scorso: l'ospedale si è svuotato per un buon quarto. E delle manifestazioni di ieri sera, che ne dice il vostro giornale? »

« Un momento che veda... » Lamenta gli eccessi... Guardate che ipocriti! E badate che non è un giornale liberale populista; è un giornale progressista, piuttosto moderato; e come è gentile con quelle canaglie di ieri sera! Sentite: « Certo, le violenze della nostra gentile popolazione avevano un'attenuante, un valido motivo per certe parole odiose alle quali la misteriosa epidemia che ci affligge, dà un peso particolare. Le « parole odiose », sarebbero una frase di uno che aveva detto quello che pensiamo tutti, cioè che chi è fradicio, farebbe bene a crepare alla svelta e a lasciare un po' di posto... »

«...A noi », concluse ridendo Jean.

In quel momento si udì una voce che dalla strada gridava:

« Abbasso gli assassini! »

E una pietra cadde sulla tavola dove erano apparecchiate le colazioni.

I giovani si alzarono d'un balzo e corsero alla porta. Raggiunsero un uomo che fuggiva, lo caricarono di ceffoni, poi ritornarono indietro, discutendo.

« Se ne sono viste e se ne vedranno ancora, ma sono cose che passano, disse il gerente. Io ho fiducia. La massa scalpita come un cavallo viziato, che vuole disarcionare il suo cavaliere. E il cavaliere siamo noi. Non sembra, ma siamo noi i padroni. Pensate a quello che è successo alla compagnia tramviaria del Giura. Ha voluto andare avanti, facendo a meno dei camerati del sindacato. Ha reclutato un personale, una bella combriccola, dei crumiri, veri crumiri a 24 carati. Sono venuti dalla Bretagna, dall'Italia e dal Belgio; erano cinquecento, tutta gente frolla, di veri lavoratori, nemmeno uno. I trams deragliavano, le macchine si rompevano, era una lamentela generale. Allora la compagnia ha dovuto tornare al sindacato, con la coda fra le gambe. E i nostri camerati fanno ora il bello e il cattivo tempo. Ve lo dico io, hanno bisogno di noi ed ora siamo noi a comandare ».

« La Camera che verrà eletta oggi, riuscirà peggiore della precedente », fece Jean.

Il gerente si fece un'allegra risata:

« La Camera! Beata gioventù. Ma credete davvero che esista la Camera? Che la buona gente vada a votare e riesca ad eleggere chi ritiene migliore? Ma io me ne andrò a fare una bella passeggiata in compagnia di mia moglie e delle mie due figliuole: è più serio, almeno ».

* * *

I nuovi amici partirono all'ora stabilita. Riuniti nello stesso scompartimento, chiacchieravano fra

loro. La politica fu il primo tema di conversazione; essi ne parlavano con l'inesperienza che la loro ingenua gravità faceva maggiormente risaltare. Un ascoltatore esperto, avrebbe senz'altro riconosciuto, attraverso i loro discorsi approssimativi, l'eco delle più recenti controversie.

« Bisognerebbe, disse un ragazzo di diciassette anni — i cui occhi candidi erano incastonati nella magnifica arcata di una fronte vasta e diritta, come un marmo — bisognerebbe che i comitati scientifici obbligassero le Camere a prendere certe decisioni... ».

Claude Touron replicò:

« Ma allora, noi daremo il potere agli scienziati, e questo non va bene... »

Claire Vuillemot (questo era il nome della ragazza) confermò con voce sdegnata:

« No, non si deve, sarebbero dei nuovi padroni ».

E Claude riprese:

« Vedete, uomini come Benjamin Rabaud, sono troppo pericolosi ».

Benjamin Rabaud era il capo dei positivisti autoritari. Chimico e biologo, eminente igienista, era stato condotto, dalle sue ricerche sulla vita e sulla patologia cellulare, alla conoscenza esatta delle principali leggi sull'ereditarietà. Il suo *Manuale di Zootecnia* (d'allevamento, per usare un termine corrente) era considerato un'opera definitiva. Sicuro di possedere le regole che avrebbero assicurato il miglioramento indefinito della sua specie, Benjamin Rabaud si era abbandonato senza controllo alle sue ten-

denze dispotiche. Alla sola parola « libertà » egli si irritava. La sua immaginazione gli rappresentava insistentemente l'umanità geniale che egli era pronto a produrre e provava, contro i suoi avversari, il furore dell'artista che si vede ostacolato nella sua creazione. I suoi allievi, numerosi e irruenti come lui, avevano fatto scrivere sul frontone dei templi positivisti il motto dell'umanesimo controrivoluzionario: DISCIPLINA-GERARCHIA-AMORE. Il giacobinismo dei rabaudisti aveva avuto l'effetto di compromettere quella alleanza tra libertari e positivisti, di cui un'esperienza quasi secolare aveva dimostrato la possibilità.

« Sì, rispose il ragazzo dagli occhi candidi, Benjamin Rabaud io non lo difendo; ma non tutti gli scienziati sono come lui. Tillier, per esempio... »

Effettivamente Tillier, direttore del collegio di alti studi scientifici, dove erano diretti i nostri studenti, aveva preso posizione contro le tesi autoritarie di Rabaud e dei positivisti. Era sempre andato d'accordo, non certo (come è ovvio) con la democrazia corrotta del suffragio universale, ma con la democrazia organizzata delle associazioni operaie. D'altra parte Tillier era relativamente isolato nel mondo scientifico, dove le sue opinioni non venivano accettate.

La conversazione mutò argomento. I giovani si misero a parlare delle loro occupazioni, delle abitudini particolari nelle colonie dove avevano vissuto, ognuna delle quali, effettivamente, aveva le sue isti-

tuzioni, le sue innovazioni di cui era fiera. Claude Touron interrogò Claire Vuillemot.

« Camerata, le disse, ma voi non fate parte dell'associazione degli apicultori di Poligny? »

Era, questa, un'associazione molto rinomata per la bontà dei suoi prodotti alimentari, per le sue pubblicazioni sulle abitudini delle api ed infine per la quantità di uomini e di scienziati di rilievo che essa aveva prodotto durante quarant'anni.

« Proprio così », rispose Claire Veuillemot, con un moto d'orgoglio che animò il suo sguardo e colorò le sue guance.

« Recentemente un conferenziere di passaggio da noi ci ha parlato delle vostre scuole e ci ha molto interessato ».

« Io vi posso dare maggiori ragguagli: sono insegnante, disse la fanciulla. La nostra direttrice ha voluto rivoluzionare il sistema delle classi numerose, delle classi-caserma, dove un maestro solo è alle prese con trenta o quaranta scolari. Ci ha chiesto a noi ragazze, se volevamo aiutarla e noi abbiamo accettato. Siamo in venti e facciamo ogni due giorni lezione a classi ridotte: venti ragazze per sessanta bambini. Essi stessi scelgono la loro insegnante e studiano con lei quello che preferiscono. Io, insegnavo la storia naturale. Per le materie comuni, lingue, matematica, si formano di nuovo classi numerose. La nostra direttrice ci dice sempre che nell'educazione bisogna distinguere due fasi: l'addestramento alla disciplina per cui bisogna riunire gli alunni, e le attività spontanee, per cui bisogna lasciarli liberi di raggrupparsi come meglio credono. Ecco qua », ella concluse un po' intimidita per un così lungo discorso.

« Ma voi non sarete danneggiati dalla circolare del mese scorso, che proibisce le scuole private? »

« Eh, fece tristemente Claire Vuillemot, è proprio quello che mi preoccupa. Speriamo nelle prossime elezioni ».

Ci fu un silenzio. Jean Schrader e Pierre Vimeu leggevano. Claire Veuillemot guardava la campagna boscosa che il treno attraversava scorrendo dolce e veloce.

A partire da Combs-la-Ville le case si facevano sempre più numerose, raccolte e quasi attaccate l'una all'altra, con i loro giardini maltenuti e i recinti rettangolari dei loro muri, formidabilmente protetti da acutissimi pezzi di vetro. Parigi si era estesa come una lebbra sui parchi della vallata dello Yères, una volta così bella. I trams elettrici avevano disseminato la popolazione della città e dei sobborghi su un enorme spazio di squallida campagna.

Il treno attraversava strade spaziose, solitarie e tristi, nonostante la giornata domenicale. Le feste popolari, così belle e genuine al principio del secolo, erano cadute in disuso. A dire il vero, il popolo, questo grande fanciullo che costituiva una riserva di vitalità per le civiltà antiche, non esisteva più. Tutti i tipi rappresentativi della vecchia umanità si erano fusi in un tipo unico, molto simile all'impiegato del XIX secolo, gaudente e frollo, in abiti borghesi. Que-

sta nuova umanità disprezzava l'ebbrezza del vino che fa cantare e ricercava quelle silenziose dei vizi segreti.

Erano le sei e mezzo quando i giovani scesero le rampe della *Gare de Lyon*. Si consultarono: andare diritto a Bellevue, o restare a Parigi fino verso le nove o le dieci di sera, per sapere tra la folla i risultati delle elezioni? La tentazione era troppo forte e restarono.

Come ebbero terminato di pranzare, si diressero verso il centro. La curiosità li animava tutti e sei e, quasi senza accorgersene, camminavano piuttosto svelti, emozionati per essere venuti finalmente a conoscere quella città straordinaria, che aveva dato al mondo i pensieri più alti e le corruzioni più raffinate.

L'aspetto dei *boulevards* era grandioso. I rami intrecciati degli alberi si riunivano a formare un'ogiva al di sopra della strada, e al posto delle case nude e addossate di una volta, s'innalzavano enormi alberghi, circondati da vasti giardini, dove i ricchi stranieri delle cinque parti del mondo, affluivano verso il piacere. Di Parigi essi amavano l'arte, le maniere e, soprattutto le meravigliose pratiche della voluttà. Perché l'istinto sessuale, indebolito in altri Paesi dall'uso delle droghe orientali, almeno là non era ancora venuto meno.

I sei giovani puritani camminavano in mezzo a una folla estranea, che li urtava e talvolta li separava: ed essi si riunivano subito, con inquieta premura. Spalancavano grandi occhi turbati e guardavano,

senza capire. Non sapevano respirare quell'aria sottile, carica di odori sensuali e di intellettuali emanazioni. Erano suonate le otto; il maestoso pomeriggio di luglio svaniva in una luce equivoca e febbrile, fatta di elettricità, di gas e di sole morente.

Jean Schrader, che camminava a fianco di Claire Vuillemot, l'udì mormorare qualche parola. Pensò che gli avesse parlato e le chiese:

« Dicevate?... »

« Non dicevo niente, gli rispose e la sua voce era soffusa di malinconia; pensavo: povera gente! »

« Come, esclamò sorpreso e con durezza Jean Schrader, li compiangete? »

Claire li compiangeva davvero e non rispose nulla.

Quando furono arrivati alla fine della rue Royal, la Place de la Concorde, con il suo bianco chiarore, li attirò. Attraversarono il vasto spazio. Ma quando giunsero ai Champs-Elysées, si fermarono di botto. Non avevano mai visto, né immaginato, nulla di più bello.

Com'era bella davvero, la potente città! L'ampio arco del monumento trionfale si distaccava da lontano contro il rosso cielo, un fremito di luci, di mormorii, s'insinuava, attraverso il fogliame degli alberi centenari; dei fuochi d'artificio salivano e s'incurvavano, sibilando nell'aria; e piogge d'oro ne ricadevano silenziosamente. La grandezza degli avi scolpita nelle pietre, nobilitava, malgrado tutto, la corruzione dei figli.

I giovani, ammutoliti per la meraviglia, si scam-

biarono uno sguardo: pensavano alla città del XIX secolo, e poiché l'orgoglio del passato rendeva più acerba la tristezza del presente, entrarono, senza dire una parola, nella via grandiosa che i Francesi di un'altra epoca avevano tracciato per un'altra umanità.

Passarono dinanzi ai Caffè-Concerto e alle arene, al Palazzo del Sangue, al Colosseo, famosi per i loro spettacoli crudeli, e alla Casa del Sogno, ben nota per le sue attrazioni oscene. Giovani donne, con i loro corpi, talvolta assai ben fatti, li sfioravano passando e attiravano un istante su di esse il loro triste sguardo interrogativo. Una di loro giovanissima, e la cui piccola anima era inebriata dalla luminaria, dal ritmo dei ritornelli che vibravano nell'aria sottile della sera, fece tre passi saltellando, poi si fermò di colpo in faccia a Pierre Vimeu, che urtò leggermente. Egli la guardò ed ella, vedendolo con quell'aria provinciale e timida, gli rise sul muso chiamandolo: « Stupidone! »

I giovani fecero ancora qualche passo. Poi, per non mettere in imbarazzo la ragazza che era con loro, silenziosamente tornarono indietro.

Ripassarono per i *boulevards,* pieni di una folla nervosa e cattiva. Si cominciavano a conoscere i risultati delle elezioni e le notizie che man mano giungevano, venivano riportate, a caratteri luminosi, sul balcone del palazzo dei giornali. Più di venti deputati uscenti, positivisti, o socialisti libertari, fra quelli che venivano chiamati « puri », erano stati battuti.

I liberali-populisti riuscivano eletti dovunque, con maggioranze accresciute.

A ogni vittoria proclamata, la folla rispondeva con le sue urla sempre più furiose. Essa si inebriava del suo trionfo, come una belva che si eccita nell'attaccare la preda. Ripeteva il nome dei vincitori e urlava:

« Abbasso i puri! »

I giovani ascoltavano. Essi erano nati ed erano cresciuti nelle comunità rurali e per la prima volta si trovavano a contatto di una folla. Si sentivano quasi il bersaglio di questi clamori. I loro cuori, non assuefatti all'odio, ebbero una stretta. Indietreggiarono istintivamente e volle il caso che raggiungessero un piccolo gruppo di socialisti libertari, rifugiati in disparte, in un angolo oscuro della strada.

Parlavano a mezza voce: « La canaglia trionfa ancora una volta! » — « Che farà, ora? » « Ma niente! Che può fare? »

— « Qualche cosa farà; sentite le urla! "Ma sono cent'anni che strilla!" — "Chiuderà le nostre scuole, vedrete; scaccerà i nostri insegnanti". "Che ci provi!" ».

Per una buona ora i giovani rimasero ad ascoltare questi propositi e i clamori che li accompagnavano. Non riuscivano a distogliersi da uno spettacolo così orribile per loro. Quella massa nera che si agitava confusamente, fluendo e rifluendo come fango smosso; quegli occhi allucinati; quelle fisionomie stupide e furiose li impressionavano come una cosa im-

monda. Tuttavia, restavano là, come paralizzati. Touron, finalmente, disse:

« Dobbiamo andare, se no arriveremo troppo tardi a Bellevue ».

Claire Vuillemot, che sembrava più impressionata degli altri, osservò a lungo la folla.

Provava un'emozione di per sé inesplicabile; non vi era in lei traccia di disprezzo, e meno ancora, di odio; non era né sprezzante, né astiosa, provava soltanto pietà e angoscia.

« Sventurati! » mormorò di nuovo. E seguì i suoi compagni.

In quello stesso momento gli strilloni dei giornali invasero la strada, offrendo una nuova edizione. I giornali andavano a ruba e la gente si raggruppava per leggerli: Tizio, tanti voti; Caio, tanti... Si studiavano i ballottaggi, si calcolavano i suffragi fino alle decine, e nessuno pareva aver letto o fatto la minima attenzione a un breve comunicato che diceva:

« Ospedale di Villejuif: ore nove. — Ottantatre ospitalizzati sono stati colpiti da una malattia strana e fulminante. Dieci sono morti e la maggior parte degli altri è in condizioni disperate. Corre voce che altri casi sono scoppiati nella comunità. L'amministrazione pensa ad un avvelenamento collettivo ».

Quando i giovani ebbero oltrepassato, un'ora dopo, la porta del collegio di alti studi scientifici, si sentirono sollevati. La pulizia abbagliante delle pareti, i vasi fioriti, la grazia garbata dello studente

che li accolse, ogni cosa li riportava all'ambiente ad essi familiare.

Furono introdotti nel salone, da dove provenivano rumori di risa e di suoni. Si ballava. Le coppie si fermarono, per festeggiare i nuovi arrivati. Furono fatti sedere e interrogati. Da dove venivano? Come mai così tardi? Ormai avevano perduto la speranza di vederli. Essi spiegarono quale curiosità li aveva indotti a trattenersi a Parigi: le elezioni! Tutti ci risero sopra. Il telefono forniva le notizie a Bellevue, ma queste non riuscivano a ostacolare le danze. Che importanza poteva avere un Parlamento?

Il colloquio non si protrasse a lungo. Quando i viaggiatori ebbero bevuto qualche tazza di camomilla, furono accompagnati alle loro stanze, perché erano ricoperti di polvere e apparivano stanchi.

L'indomani, di buon mattino, ognuno di loro ricevette un avviso: Vincent Tillier li invitava a colazione.

* * *

Tillier era un uomo di cinquant'anni. Durante la sua vita aveva avuto molte soddisfazioni per il suo lavoro, ma aveva molto sofferto negli affetti. Quando aveva appena trent'anni, in un incidente automobilistico aveva perduto la giovane moglie e la sua unica figliuola.

Tillier era stato sempre un lavoratore e il suo unico rimedio contro la disperazione, fu un raddoppiamento d'ardore nel suo lavoro. Aiutato da una decina di allievi, in meno di sette anni redasse quel-

l'ammirevole bibliografia sistematica delle scienze chimiche, còmpito dinanzi al quale aveva indietreggiato perfino la pazienza teutonica. Egli credette, allora, di potersi accordare un po' di tregua, dopo quel lungo sforzo e cercò di riposarsi. Ma si accorse subito che il suo dolore era ancora là, intatto nel suo cuore: i volti delle due morte lo accompagnavano ovunque. Egli comprese che ormai quella tristezza non l'avrebbe più abbandonato e si rassegnò al suo destino. Avrebbe continuato a soffrire e a lavorare e avrebbe udito senza tregua quelle due voci che lo accompagnavano nella vita: l'una, pietosa e lamentevole, che prolunga i tempi del dolore, l'altra gloriosa e giovanile, che accompagna tutte le creazioni dello spirito e rasserena i cuori spezzati. Chiese e ottenne la direzione del laboratorio di chimica vegetale, fondato a Bellevue nel 1880 da Marcelin Berthelot. Iniziò subito a trasformarlo secondo i suoi gusti, che erano quelli di un organizzatore, più che quelli di un inventore. Egli pensò di aggiungervi un collegio di alti studi scientifici, dove i sindacati operai e le associazioni produttrici avrebbero inviato i loro elementi migliori. Tillier vedeva, in questa istituzione, il mezzo di unire più strettamente quei due mondi: della scienza e del lavoro, in cui si era concentrata tutta la nobiltà umana, e di aumentare così il prestigio di quell'alta cultura, ch'egli amava sopra ogni cosa. Percorse la Francia, fece varie visite, convinse i principali amministratori socialisti, fece votare le sovvenzioni necessarie e, dopo diciotto mesi di

lavoro diplomatico, ebbe la grande gioia di ricevere un primo gruppo di quindici studenti nell'edificio annesso, appositamente costruito.

Il nuovo collegio riuscì a meraviglia e assorbì interamente l'attività di Vincent Tillier. Egli lavorava energicamente ed esigeva da tutti l'osservanza dei suoi metodi rigorosi. Il lavoro era continuo e bene ordinato.

La mattinata era riservata ai corsi, il pomeriggio alle ricerche individuali e ai lavori pratici. Alla fine di ogni giorno gli studenti, riuniti sotto la direzione del capo, esponevano e discutevano alcuni tra i risultati ottenuti. Le indicazioni più interessanti erano riportate negli *Annali semestrali* del Collegio. La serata era lasciata libera per i canti, il ballo e i giochi.

Così vivevano Tillier e i suoi allievi, trascorrendo le giornate con una regola che assicurava intieramente al lavoro la sua fecondità in un ambiente sereno.

Gli allievi erano felici. Tillier, se avesse potuto esserlo, lo sarebbe stato. Ma egli portava sempre nell'intimo del cuore, la sua ferita. I piccoli fatti della vita quotidana, nel toccarlo, davano un suono falso, come un martello che colpisca una campana fessa; e quando egli si ritrovava la sera, solo, a tavola, si meravigliava di non essere ancora scoraggiato: questo sentimento gli era del tutto sconosciuto. « C'è come una lacuna in me, egli pensava, sorridendo nella sua tristezza, una felice lacuna ».

* * *

L'indomani, all'ora stabilita, i giovani si diressero verso la casa di Tillier. Questa, rimasta semplicissima, come l'aveva costruita Berthelot nel secolo XIX, sorgeva sulla sommità della collina, dominando, sul declivio del colle, un frutteto che lasciava scorgere, fra il verde, l'immensa distesa di Parigi, irta di guglie e di campanili: vista di lontano e dall'alto, la vecchia città aveva un aspetto grandioso.

Tillier apparve sulla scalinata del modesto ingresso e, vedendo i nuovi venuti, andò subito loro incontro. Gli occhi dolci e profondi, un sorriso affabile, rendevano più umano il suo strano volto, che si sarebbe detto scavato, a colpi di vanga, in una zolla di dura terra.

« Vi aspettavamo ieri sera a cena, disse; ma, a quanto pare, la capitale vi ha trattenuto! »

« Volevamo conoscere il risultato delle elezioni a Parigi », fece Touron.

« Oh, queste benedette elezioni!... Come si esagera l'importanza di certe cose; io non credo affatto alle maggioranze parlamentari: vi sono altre forze che decidono. Andiamo a pranzo, volete? »

A tavola, erano in dodici: Tillier aveva invitato, con i sei nuovi venuti, il suo segretario Raoul Herdey e quattro dei suoi migliori alunni: Anatole Bergougnan, Pierre Coudroit, Vittoria Vivanti, un'italiana, e Bezukoff, un russo. Fatte le presentazioni, tutti si sedettero. Le varie portate erano state disposte tutte insieme sulla bianca tovaglia, disseminata di fiori: uova, latticini, verdure, bocconcini di albumina al

caffè, frutta e miele. Ognuno si serviva a suo piacere perché, nell'istituto, non c'era nessun domestico.

« Ah, signorina, disse Herdey, rivolgendosi a Claire, qui non troverete né il latte, né il miele delle vostre montagne. Com'è buono il vostro miele! E il vostro panpepato? Bisogna mangiarlo quando esce dal forno caldo caldo! Che delizia! »

« Non siete di Poligny, signorina? » chiese Vittoria Vivanti.

« Sì, certo ».

« Io conosco la vostra colonia e tutti in Italia la conosciamo attraverso i bellissimi libri che essa ha pubblicato sull'apicultura; bellissimi, davvero! »

« Proprio così », confermò Bergougnan.

« Noi cerchiamo di lavorare con metodo », rispose la fanciulla, rossa di gioia ed emozionata come se gli elogi fossero rivolti alla sua persona.

Vincent Tillier ascoltava in silenzio, tenendo lo sguardo su colui che parlava: uno sguardo un po' fisso e come impegnato in una continua ricerca. Egli guardava quei giovani con soddisfazione. Amava le loro voci fresche, le loro carnagioni chiare, le loro maniere disinvolte, amava ritrovare in essi quelle qualità che il XX secolo, dopo il XIX, era venuto dimenticando; il piacere dell'azione e dell'educazione, della dignità e dell'allegria, dell'energia e dell'equilibrio; di un forte ed affabile comportamento, comunque si esplicasse.

Domandò:

« Ho saputo che a Poligny si sono sperimentati

nuovi metodi pedagogici, me li potete esporre, signorina? »

La fanciulla ripeté di buon grado le spiegazioni che aveva dato il giorno avanti sul treno e, quando ebbe finito:

« Benissimo, fece Tillier. E dire che noi, in Francia, siamo rimasti ancora al sistema di un solo maestro per trenta scolari! »

Vittoria Vivanti e Bergougnan chiesero qualche altro schiarimento. Claire rispose a tutti. Si parlò delle particolarità del laboratorio e del vecchio poeta Jussieu, che, nato nella colonia, si accingeva a terminarvi felicemente la sua vita, a tutti gradito e da tutti amato.

« Cara signorina, con quanto interesse si ascoltano le vostre parole », esclamò Tillier. « Nelle vostre colonie sapete vivere, voi socialisti libertari. Voi mostrate quell'impegno che manca agli altri uomini. Si crede di potersi godere la vita rimanendo inerti... Che sciocchezza! La vita così non esiste. Si va per afferrarla, ma si trova un fantasma e allora si cade. La vita bisogna risuscitarla, crearla in ogni istante: in una parola, lavorare. Ogni conquista vale per ciò che ci costa ».

Herdey intervenne:

« Io capisco quest'errore. È una specie di illusione ottica. La situazione attuale degli uomini, è davvero strana, pietosa. Non solo essi sono privi di istinto, quello che guida gli animali; ma, peggio ancora, sono soggetti ad impulsi ingannevoli. Sono rimasti,

se non sbaglio, tali e quali la natura li ha fatti tre o quattrocentomila anni fa. Hanno degli istinti che li spingono a mangiare bene, a dormire bene, e a dare la preferenza alle cose piacevoli della vita. E queste inclinazioni non erano pericolose per quegli infelici che la vita incalzava duramente e che avevano poco da scegliere in fatto di piaceri. Ma ecco che in appena due secoli, noi, scienziati, abbiamo trasformato la realtà, diminuito i pericoli, alleviato le sofferenze, moltiplicato i piaceri. Risultato: i nostri istinti ci fanno sbagliare, essi ci riducono come ciechi barcollanti in un ambiente diverso, nel quale non si ritrovano più ».

Herdey tacque, poi, visto che nessuno rispondeva, continuò:

« Guardate », disse; « c'è una fatica alla quale la natura ci aveva abituati, facendone quasi un istinto ed era la capacità di combattere. La guerra scuoteva l'umanità dalla sua apatia. E da cento anni non ci si batte più. Il nostro solo istinto eroico, è diventato inutile. Per conto mio, compatisco gli uomini, sono delle povere creature disorientate, nel nuovo mondo della scienza ».

Uno dei nuovi arrivati, che fino a quel momento aveva solo timidamente ascoltato, azzardò:

« Ma allora avrebbero ragione quei fanatici del ritorno alla natura, che preferiscono lavorare la terra, rinunciando alle macchine! »

« Beh », rispose Tillier, « non possiamo mica tornare indietro! Non abbiamo altra scelta ormai, occorre che ci trasformiamo per adattarci a questo nuovo

mondo della scienza, di cui parla Herdey. Trasformarci: determinare nuovi istinti, affinare le capacità; questa impresa è più ardua che non sia il dominare forze esterne... Si tratta di noi stessi: impresa difficile; una coscienza così superficiale: immagini fugaci, moventi ignorati, aspirazioni contrastanti, e desideri, soprattutto, desideri di mollezza; i nostri più antichi istinti che si oppongono allo sforzo richiesto. Noi stessi: un oggetto, un soggetto; un oggetto sempre in fuga, un soggetto sempre in rivolta. La natura è più semplice: essa può stare nei nostri alambicchi, ma noi? Che gioco vano è il nostro, scienziati, se non siamo che ricercatori occupati a dominare delle forze, per poi gettarle a caso in quell'abisso di debolezze, che è la coscienza o meglio, l'incoscienza degli uomini! È su questo terreno appunto che si deve lavorare, oggi! »

Bergougnan sollevò il suo volto serio e composto.

« Non credo che ce la faranno », osservò.

« E perché no? »

« Perché l'umanità è squilibrata; troppa intelligenza da una parte e troppo poco carattere dall'altra. Lo squilibrio andrà sempre più aumentando e alla fine verrà la catastrofe ».

« Come sono precipitose le vostre predizioni! », esclamò Tillier. « Pensate quale moltitudine di individui comprende l'umanità, quante razze, quante possibilità; e pensate quanti cataclismi ha subìto, dal diluvio universale fino alla degradazione attuale, che è anch'essa una catastrofe. Ha sopravvissuto alle carestie dell'antico regime. Perché l'abbondanza attuale... ».

« È molto più pericolosa. Per fare un esempio: prendete un uomo che da molto tempo ha avuto un nutrimento scarso, poco, ma sano, e passatelo a un buon regime alimentare: in capo a dieci giorni lo avrete rinvigorito. Prendete al contrario un uomo che si è sempre troppo alimentato. Non c'è niente da fare. I suoi organi sono rovinati per sempre. È un degenerato, e voi sapete, Herdey, voi che siete un medico, che non si può recuperare un degenerato. Essere affamati può essere sgradevole, ma non è certo un danno per la salute ».

Bezukoff, lo Slavo dai tratti di Calmucco, alzò un volto irritato, dove due occhietti ammiccavano.

« Ma voi non capite niente, gridò, non capirete mai? Ci sono delle forze nuove, per la coscienza come per la natura. Chi conosceva, centocinquanta anni fa, le onde herziane? E oggi ci danno l'energia e la luce. Ebbene, vi sono delle onde psichiche, vi dico... si possono captare negli stati di ipnosi profonda; io stesso le ho captate; è in quella direzione che ci dobbiamo rivolgere. Ma voi non volete capire! dite: si tratta di occultismo, e ve ne uscite con una alzata di spalle ».

« Noi crediamo », spiegò dolcemente Tillier, « che voi scambiate per forze occulte una semplice combustione di riserve nervose; il vostro metodo... »

Bezukoff interruppe:

« Chiacchiere! che sarebbe una *combustione*, che

sarebbe una *riserva?* che cosa vuol significare *nervoso?* »

Impallidì, le sue mani tremavano. Lo spettacolo di quella collera impressionò i presenti e si fece un silenzio penoso. Tillier si alzò dalla tavola, poiché il pasto era finito.

In quel momento risuonò un colpo di gong e quando tutti furono passati alla stanza vicina, entrò lo studente di servizio. Aveva in mano un biglietto da visita, che consegnò a Tillier.

« Il signor Blaise de Bruyère, della *Dépêche du Soir,* vuole dirvi una parola ».

« Che cosa vuole? »

« Ha parlato di un'intervista su quella tale malattia... ».

« Ah! Quella malattia di cui si parlava ieri... davvero strana. Che passi pure, ci darà qualche notizia ».

Il signor de Bruyère fu subito introdotto. Egli entrò, cappello in mano, camminando a piccoli passi e con un'andatura oscillante. Era un ometto scarno. Rassomigliava a quegli insetti che hanno per testa soltanto due occhi tondi come palle, sopra larghe mandibole; era molto brutto. Tillier andò verso di lui:

« Sembra che vogliate interrogarmi su quella malattia? Ma credo, caro signore, che prima dobbiate informarmene voi, perché io non ne sono affatto al corrente ».

« Non avete letto i giornali, stamattina? »

« No ».

« Ma è spaventoso, signore! Questa notte sono mor-

te più di centocinquanta persone. Da per tutto regna il terrore ».

Il disgraziato sembrava davvero molto spaventato. Spiegazzava un giornale con mani febbrili. Tillier lo prese e l'aprì. Era una specie di grosso fascio di carte, uno scartafaccio di dodici pagine, riunite insieme. Non vi era un vero e proprio articolo, ma una quantità di piccole notizie, preceduta ciascuna da un grosso titolo e da una fotografia che risparmiava al lettore quasi il fastidio di leggere. Tillier, smarrito in quel guazzabuglio, domandò:

« Ma dove sono le famose notizie? »

« Qui, tra le ultime », fece l'ometto ed accomodò i fogli, con rapide mosse.

« Vediamo le cifre », mormorò Tillier. « In quell'ospedale... (queste cose cominciano sempre negli ospedali...) dunque dicevo: nell'ospedale di Ville-Evrard, quarantadue decessi, l'otto per cento; a Villebon, il sette per cento, a Saint Germain, l'undici per cento... tutti questi decessi fra i degenti; il personale è indenne... ».

« Il personale è quasi sempre sobrio », interruppe Herdey. « Pare che il male colpisca esclusivamente i debosciati ».

« I sintomi », proseguì Tillier: « calore interno, sete, cancrena delle estremità annunciata da macchie azzurre sotto le unghie... è strano! Mi fa pensare al lavoro di Vermorel. Signor de Bruyère, per conto mio, non ne so niente. Ma procuratevi un'opera del dottor Vermorel, apparsa quindici giorni fa, e intitolata: *Osser-*

vazioni su alcuni casi recenti di patologia anormale. Tutto quello che vi leggerete concorda stranamente e in un certo senso preannunzia le vostre notizie di oggi ».

« Ma non avete una vostra opinione conclusiva in proposito? »

« Posso soltanto indicarvi ciò che Vermorel non ha scritto, ma che dice in conversazioni: egli crede possibile che una malattia sconosciuta compaia ed elimini spietatamente gli esseri indeboliti che noi curiamo nei nostri ospedali. Un tale avvenimento, signore, non sarebbe proprio male. La morte è una buona educatrice, o, più esattamente, la paura della morte ».

« Ma voi volete scherzare... ».

« No, signore, non scherzo affatto », rispose Tillier con una violenza improvvisa. « Di questi morti, di cui mi avete portato la notizia, io parlo senza ironia, ma anche senza pietà, ve lo dico chiaro e tondo. Ma come! Sono cento anni che segnate il passo, voi e i vostri, e siete inseriti nel mondo straordinario che noi scienziati, noi soli, abbiamo inventato; voi vi perdete dietro le vostre fantasie e lasciate al tempo stesso quello che noi abbiamo creato; e quando poi siete castigati, invocate la nostra pietà. Storie. Eh, no! Voi avete scelto l'ebrezza, l'estasi; ora arrivano le conseguenze; e tenetevele. Guardate: mi ricordo di un'idea formidabile che il tedesco Nietzsche espresse alla fine del XIX secolo. In certi casi, diceva, una filosofia nichilista può essere utile, come un potente martello, per spezzare le razze morenti, gettarle fuori del cammino

e aprire le vie a un nuovo ordine di vita, soddisfacendo i degenerati nel loro desiderio di morte. Questa idea la giro e l'applico a voi, caro signore. Riferitela dunque, ai vostri lettori. Hanno disprezzato i nostri consigli, ripudiato la nostra disciplina. L'epidemia che si annuncia potrà soddisfare il loro desiderio di morte ».

« Il vostro incarico sarà eseguito, signor Tillier, non dubitate », disse il giornalista, livido.

Si ritirò; e, nel breve silenzio che seguì la sua partenza, Bezukoff si alzò ed uscì anche lui. Qualcuno osservò:

« Bezukoff non sembra affatto d'accordo ».

E qualcun'altro, seduto a tavola vicino a Jean Schrader, gli disse, a mo' di spiegazione:

« Questo Bezukoff è uno spiritista, un morfinomane, intendiamoci, come quasi tutti questi russi che vengono a studiare qui da noi ».

In realtà la Russia occidentale, dopo il grande sforzo di emancipazione che aveva fornito al principio del XX secolo, schiacciata da un'ondata di soldatesche barbare, di kurdi, circassi, afgani e mongoli, si era lasciata andare. Il misticismo con i suoi rapimenti ed i suoi vizi aveva consolato i rivoluzionari vinti, e una quantità di sette, che si erano silenziosamente diffuse, aveva preso possesso ciascuno di un proprio dominio nella prigione orientale, irrimediabilmente chiusa.

Raoul Herdey confermò le parole che erano state pronunciate:

« Bezukoff è un visionario, un fanatico. Siete trop-

po buono ad invitarlo qui, signor Tillier. Egli vi detesta, e, con voi, ci detesta tutti ».

« Lo so, lo so », rispose Tillier con indifferenza; « ma nel laboratorio è attento e lavora bene ».

Poi rivolgendosi a Claire:

« Signorina », le disse, « vorreste passare un momento nel mio ufficio? Dobbiamo parlare del nostro lavoro. Amici, arrivederci a presto ».

PARTE SECONDA

τάξις ἀταξίαν διώκει
L'ordine insegue il disordine.

I giornali della sera pubblicarono notizie spaventose. Dalle varie regioni della Francia e dell'Europa, queste dicevano: è comparso un terribile morbo; tanti colpiti, altrettanti morti. Quasi sempre l'epidemia si manifestava nei ricoveri di alienati e di esauriti. In più di un caso aveva provocato stragi fulminee: a Norimberga, Harlem, Innsbruck, Como, Reggio, Senlis, Le Mans, la quasi totalità dei ricoverati era stata distrutta in poche ore.

La gente acquistava febbrilmente i giornali e si raggruppava in mezzo alle strade per leggerli. Le domande e le risposte si incrociavano, ma brevi e come soffocate dalla paura. L'esplosione simultanea del flagello terrorizzava. Certamente il male aveva covato a lungo prima di scatenarsi in tutta la sua violenza. Dopo le notizie, si leggeva l'intervista di Tillier: « Ripetetelo dunque ai vostri lettori: essi hanno sdegnato i nostri consigli, rifiutato la nostra disciplina; l'epidemia che si annuncia potrà soddisfare il loro desiderio di morte... ». Allora si cominciò a mormorare:

« Non accettano la loro disfatta di ieri, i settari, i puri! — Sono astiosi, ci ucciderebbero! — Noi, i disadattati, come essi ci chiamano! »

E se qualche moderato protestava, le voci, fino allora isolate, incalzavano e prendevano accenti cattivi.

« Ah, così voi siete dei bevitori d'acqua, dei bevitori di latte! Non restate allora con noi, se non volete

essere infettati! Gli avvelenatori sono proprio loro, gli intellettuali e le loro quaranta combriccole, i pedagoghi e gli igienisti! La prova che essi hanno voluto e causato la malattia, è che essa scoppia da per tutto e tutta in una volta, — è forse naturale? E negli ospedali, dove essi sono i padroni? Vogliono distruggere tutto per restare soli a comandare ».

Questi motivi di odio, appena formulati, si comunicavano da un gruppo all'altro; si installavano ben presto nei cervelli, spossati dagli abusi e dalla paura, provocando eccitazione. Una invincibile associazione d'idee legava la sconfitta elettorale dei positivisti, all'esplosione dell'epidemia: questa era una vendetta e il principio del grande attentato della casta orgogliosa contro il resto degli uomini.

Si formarono dei gruppi, che scandivano minacce ritmate. Nei ritrovi affollati, il pubblico era distratto. Ascoltava i rumori della sommossa e guardava appena gli spettacoli che si svolgevano. Due lottatori morirono nel Palazzo della Morte. I vincitori non ricevettero che qualche applauso. Nella Casa del Sogno, dove millecinquecento individui stipati ricevevano — occhi fissi e faccia estatica — gli effluvi magnetici lanciati verso di loro da potenti radiatori, una donna tutto a un tratto gridò:

« Aiuto! Sono contagiata... muoio! »

Tremava in tutte le membra. Un rumore spaventoso si levò nella sala.

« Le mani, guardate le mani! »

Una riga bluastra segnava il contorno delle unghie.

« Sono livide! » Gridarono dieci voci spaventate.

La poveretta continuava a gridare:

« Portatemi via! Salvatemi! »

Ma quelli stessi che erano con lei, se ne allontanarono. Gli spettatori, urlando di terrore, si precipitarono verso le porte e corsero ad accrescere i tumulti della folla, mescolandosi con essa.

* * *

Tillier stava seduto con alcuni amici sulla terrazza di Meudoun. Tutti conoscevano le notizie più recenti e contemplavano con un senso di angoscia l'immensa città distesa ai loro piedi. Una sudicia coltre di nebbia, si stendeva su di essa, nascondeva le stelle lungo l'orizzonte e segnava una striscia plumbea tra la città e il cielo puro.

« Che cosa terribile! » — fece il dottor Vermorel — « ma questa situazione morbosa non poteva durare ancora a lungo... eravamo sull'orlo della catastrofe, ed ora che è arrivata, che cosa succederà? »

E continuò, monologando, nel silenzio più costernato che attento, di tutti gli altri.

« Che cosa ci riserva il domani? A chi toccherà? Questo è un nuovo diluvio, una marea che monta... Che possano salvarsi almeno i temperanti! Possiamo noi avere il nostro monte Ararat! »

Si sentì un rumore di passi che si avvicinavano.

« Ah », esclamò Tillier, « sono i nostri giovani del Giura; ritornano da Parigi. Giovanotti, avete riportato i giornali? »

« Sì, è mostruoso », fece Jean con impeto, « vi insultano ».

« Lo so, lo so », rispose lui ed aprì la *Depèche du Soir* che gli porgeva Claude Touron. « Ecco l'articolo: — Nel momento in cui una catastrofe inaudita, in cui un flagello di altri tempi, scende nei cuori e li stringe in una morsa, prendiamo atto del messaggio del signor Tillier. Non dimenticheremo la forma cavalleresca con cui egli spedisce i suoi simili alla morte. Ne prenderemo nota e ne ricaveremo le conseguenze. Dove sono dunque i tempi in cui gli scienziati volevano essere i servitori dell'umanità, in cui essi erano Francesi? — ecc. ecc. E continua su questo tono... Capisco la loro rivolta. Le parole di Nietzsche erano dure, avevano un accento brutale. Ma, con tutta la dolcezza e la bontà del mondo, che cosa ci possiamo fare? Ci troviamo di fronte a un cataclisma ».

« Non sentite niente? » fece qualcuno.

« Sì, è vero... ».

« Sono voci, rumori... sentite?... ».

« Sì, ho sentito il mio nome », disse Tillier, « gridano: a morte Tillier! Vengono qui! »

I due uomini erano in piedi, appoggiati contro le ruvide sporgenze del vecchio parapetto; guardavano fuori, verso la strada oscura e ascoltavano in silenzio, col cuore angosciato, per la rattristante vicinanza dell'odio. All'improvviso un oggetto, vigorosamente lanciato dal basso, passò fra le due teste. Nello stesso istante si levò un grido, un grido rauco e furioso:

« Morte agli assassini! »

« Cos'era? »

« Un sasso ».

« Le nostre sagome oscure si stagliano sul fondo chiaro del cielo ».

« Ritiriamoci ».

Non appena si mossero a passi lenti verso il giardino, un clamore trionfale salutò la loro ritirata, seguita da un nuovo e violento lancio di proiettili.

« Avete letto la *Depèche du Soir?* » chiese Raoul Herdey. A Varsavia hanno accerchiato e bruciato il quartiere degli Ebrei. Ci sono più di trecento vittime. Li avevano accusati di avere avvelenato gli acquedotti ».

« Con questa epidemia, hanno perduto la testa! »

« Fu la stessa cosa nel 1832 », disse il dottor Vermorel, « quando scoppiò il colera. E, se non sbaglio, il colera non è che un giuoco da ragazzini a confronto del flagello che sta infuriando. Allora il morbo era, sia pur relativamente, conosciuto e l'umanità relativamente sana. Ma oggi... ».

« Chi è che viene correndo verso di noi? » fece Tililer. « Ah! È il cittadino Jouandanne, il segretario dell'Unione cooperativa di Medoun. Come mai questa visita, cittadino? »

« Sono venuto con alcuni amici, signor Tillier. Sapete che quei fanatici parlano di invadere il vostro stabilimento e di sfasciare tutto quello che si trova nei laboratori? Dicono che il morbo viene dai vostri alambicchi. Ma non dovete temere. Ci sono cinquanta militanti lassù, che fanno buona guardia ».

« Come », fece Tillier, affrettando il passo, « già siamo a questo punto? Vi ringrazio tanto, voi e i vostri amici... Tanto più che fino a ieri eravamo in polemica, voi libertari ed io, positivista... ».

« Sì », rispose Jouandanne, « di discussioni ne abbiamo avute e ne avremo ancora. Ma vedete, contro questi incoscienti, noi saremo sempre d'accordo ».

« Lo credo anch'io », rispose Tillier.

Erano arrivati in cima al parco, vicino alla casa e ai laboratori; i cinquanta militanti erano là, sdraiati sull'erba, poiché la notte era dolce. Tillier li ringraziò vivamente e chiese se era successo niente di nuovo. Ma no; cioè, quasi niente: una banda aveva cercato di scardinare la porta, ma una pronta sortita l'aveva messa in fuga. La conversazione si prolungò un po'. Ma si era fatto tardi e si era parlato abbastanza, sia sul presente, che sul futuro, che non consentiva altro che timori confusi e terribili. Si lasciarono.

« Rientrate solo, Vermorel? » chiese Tillier. « Forse non è troppo prudente. Vi conoscono ».

« Non importa », rispose il medico. « So trattare con i pazzi: li sto curando da vent'anni ».

Egli girò dalla parte dei boschi e si diresse verso il suo ospedale di Vélizy. E Jouandanne e i cinquanta militanti, discesero a sinistra, verso Medoun. Al di sopra dell'ombra, nella quale disparvero, il cielo schiarito dal riflesso degli splendori parigini era livido e senza stelle, simile a una carne malsana.

* * *

Un giorno, due giorni passarono. La malattia e la

follia si propagavano per tutta l'Europa. Progredivano insieme, più o meno rapidamente, e non vi era alcun segno di recessione.

Le folle invocavano i governanti. Ma che potevano farci? In Francia, i ministri liberali-populisti, smarriti, chiesero consiglio a quegli stessi uomini che il loro partito insolentiva, agli scienziati.

La loro federazione rispose con un altro rifiuto, che fu stampato da tutti i giornali.

« Signor Ministro,

« nel 1945, anno della sua istituzione, la Fondazio-
« ne delle Società scientifiche dichiarava:

« Noi abbiamo il diritto e, in faccia all'umanità, il
« dovere, di amministrare il consumo delle ricchezze
« che abbiamo creato.

« Quelli che credono di poter beneficiare delle no-
« stre scoperte e respingere la nostra disciplina, si
« sbagliano di molto e un giorno se ne pentiranno
« amaramente ».

« Queste parole erano profetiche, ma non furono ascoltate. I poteri pubblici, gli individui, hanno persistito negli errori da noi segnalati. Contro la dissolutezza liberale e democratica, non è stato fatto niente.

« La catastrofe inevitabile è finalmente arrivata. E non sembra, signor Ministro, che abbia illuminato il vostro governo.

« Ci pregate di delegare presso di voi una commissione consultiva. Signor Ministro, sappiamo per esperienza il valore di tali commissioni: lavorano da più di

un secolo, ma nessuno le ha mai volute ascoltare.

« Che dobbiamo dire, ora?

« Oppure ci consulterete sul morbo che infuria e del quale non sappiamo niente: è un fenomeno nuovo, non possiamo fare altro che studiarlo. I risultati delle nostre ricerche saranno pubblicati e diventeranno patrimonio di tutti.

« Oppure ci consulterete sulle regole di igiene sociale, e naturalmente avremo dei consigli da dare. Ma voi li conoscete già, perché li abbiamo ripetuti infinite volte, ai vostri predecessori e a voi stesso.

« Signor Ministro, siamo pronti ad assumerci tutte le responsabilità e tutti i pesi del potere, ma ne reclamiamo anche tutte le prerogative ».

Sicché costoro rifiutavano il loro aiuto, questi benefattori dell'umanità; constatavano soddisfatti la catastrofe: era arrivata finalmente, dicevano. Allora i giornali populisti diedero risalto a quel malaccorto *finalmente,* e lo stamparono a caratteri di scatola. Reclamavano leggi speciali contro i positivisti, un regime di terrore. Non si dovevano, forse, trattare come cani, giacché essi trattavano da cani tutto il resto degli uomini? Ovunque fu un lungo grido di odio e di follia, attraverso il quale si manifestava la tremenda paura di tutti: morte agli scienziati!

— Guardate dove ci porta il loro progresso! proclamavano i demagoghi. Ed essi confrontavano la vita dei tempi passati — che, dopo tutto, era serena, visto che la si accettava — con l'esistenza intollerabile del loro tempo attuale, l'età d'oro dell'antico regime, al-

l'inferno del mondo scientifico. La folla ascoltava, e con tutta la forza del suo tardo pensiero, approvava. Fu subito evidente che i positivisti, i temperanti, non venivano quasi nemmeno sfiorati dal flagello. Questo strano fatto avvelenò l'opinione pubblica. Alcuni sprovveduti credettero, con fede cieca, che gli scienziati volessero e preparassero la loro morte. In più di trenta città, medici e farmacisti furono massacrati e, negli ospedali, certi malati, nel delirio, trovarono abbastanza forza per alzarsi dal letto, e colpire e mordere con i loro denti appestati.

Fu una crisi di rabbia, che poi passò. L'epidemia non aveva tregua, e le folle si stancarono di ascoltare i demagoghi, che, a loro volta, si stancarono di vociferare.

Il mese di agosto fu caldissimo. I sintomi del morbo divennero più atroci. La mortalità, nella regione parigina, stipata da sei milioni di abitanti, superò la cifra di trentacinquemila morti alla settimana. I servizi pubblici erano disorganizzati e sconvolti, e i volontari, quasi tutti socialisti e temperanti, svolsero il lavoro dell'amministrazione. Andarono di casa in casa a prelevare i cadaveri, il cui fetore ne rivelava la presenza.

L'epidemia al principio aveva determinato un brusco orientamento verso la sobrietà. Ma, sia che la privazione fosse troppo dura, sia che il beneficio non comparisse subito, le cifre del consumo si rialzarono rapidamente e ben presto uguagliarono le punte massime precedenti. La pratica dell'eutanasia divenne abi-

tuale. Ogni settimana, solamente nella zona di Parigi, cinque o seicento persone sceglievano la morte.

Tuttavia, qualcuno cercava di riprendersi, di interrompere il vizio dei narcotici e di reagire alla pigrizia. Costoro si erano allontanati dalle grandi città. Approfittando della stagione estiva, avevano installato dei grandi accampamenti ai margini delle foreste, la cui aria balsamica si credeva avesse il potere di scongiurare il morbo. Questi accampamenti si erano formati nelle regioni boscose che si estendono intorno a Parigi e verso Nevères, nelle Lande e nelle Ardenne.

Questi fuggiaschi, sognavano di imitare i temperanti, la cui relativa immunità faceva rabbia e invidia a tutti. Alcuni di loro andarono a visitare una colonia socialista-libertaria. Furono loro mostrate le stanze da letto, semplici ed eleganti, i vasti laboratori, la sala dei concerti, lo stadio per i giovani atleti, e l'infermeria, che era vuota.

I visitatori furono meravigliati di quanto avevano visto. Vollero imporsi una regola, una disciplina. Ma il flagello continuava a infierire in mezzo a loro e quando giunsero i primi freddi, la maggior parte ritornò verso la città, a morire — dato che erano condannati — fra i loro amici e le loro abitudini.

Altri si ostinarono a restare. La paura, forse un sentimento più nobile, l'orrore della disfatta, li aveva resi tenaci. Avevano coraggiosamente praticato la vita campestre e non volevano lasciar disperdere l'energia che avevano riconquistata. Fra loro, vi erano parecchie madri e donne incinte, che, benché abbandonate dagli

uomini, restavano là, sorrette dalla volontà di salvare i loro bambini e da quell'istinto materno che la civilizzazione non aveva potuto soffocare.

Ma, all'inizio della cattiva stagione, furono presi dallo scoraggiamento e d'un tratto le loro speranze si volsero verso le colonie libertarie. Non vi avrebbero trovato un rifugio, un appoggio? Supplicarono di farne parte, o, almeno, di esservi ospitati.

Libertari e moderati esitarono a dare la risposta. Vermorel e Tillier proposero una soluzione, che poi ebbe il sopravvento. Certamente, dissero, non dobbiamo compromettere i nostri unici punti di resistenza contro un'epidemia sterminatrice. Ma perché non creiamo, fuori delle nostre Colonie, residenze, quartieri igienici, dove riceveremo, a titolo di prova, tutti coloro che non possiamo accogliere subito. Potremmo metterli alla prova e conciliare così la prudenza con l'umanità.

Una Colonia dell'Alvergna, a Vic-sur-Cère, tentò subito l'esperimento. Appena annunziò l'apertura di una stazione igienica, ricevette ventimila domande. Bisognava scegliere, in mezzo a quella folla spaurita, duecento tra i migliori candidati. Furono avvertiti che avrebbero dovuto sopportare le più dure discipline rigeneratrici. Essi promisero obbedienza e da quel momento furono sottomessi all'autorità assoluta di un medico, assistito da cinque aiutanti.

Le altre Colonie seguirono l'esempio di Vic-sur-Cère e migliaia di collegiali furono in breve tempo accolti nei locali liberi o nei villaggi abbandonati.

* * *

Ben presto Tillier si ritrovò quasi solo a Bellevue. La maggioranza degli allievi avevano raggiunto la loro Colonia. Bezukoff era misteriosamente scomparso, lasciando credere che aveva scoperto nelle forze occulte un rimedio sicuro contro il flagello. Herdey organizzò una stazione igienica nella valle di Port-Royal: i cattolici ve lo avevano chiamato. Vittoria Vivanti, Jean Schrader e Claire Vuillemot, i soli che erano rimasti, vivevano strettamente uniti, come legati gli uni agli altri, in mezzo all'orrore che li circondava. Dopo la partenza di Herdey, Vittoria lavorava regolarmente con Tillier e questi, che da principio temeva questo cambiamento di abitudini, si accorse ben presto che nel cambio aveva guadagnato. Fu conquistato dalla finezza, squisitamente femminile, che la fanciulla metteva al servizio di un già vasto sapere, e forse egli fu inconsciamente sedotto, sia da quella prontezza tutta femminile, sia dal suo zelo e dalla sua obbedienza.

Studiavano insieme il nuovo male. Tutte le sere il dottor Vermorel veniva dal suo ospedale a Vélizy, portando sostanze da analizzare, escrementi o particelle di membra cancrenose. Lo mettevano al corrente delle ricerche della giornata e preparavano quelle per il giorno successivo. Ma le difficoltà erano enormi. Le caratteristiche di un gran numero di batteri avevano subito variazioni. Questi minuscoli esseri reagivano capricciosamente all'azione delle materie coloranti, che prima li rivelavano con certezza, ed alcuni perivano, an-

che nei più appropriati brodi di cultura. Il mondo dei microrganismi sembrava sconvolto, non meno di quello degli uomini. L'esame più elementare esigeva cento minuziose precauzioni, che però non evitavano i più imprevisti e talvolta ridicoli insuccessi. Tillier, Vittoria, Claire e Jean lavoravano con un ardore al quale gli ultimi due, mescolavano le esuberanti risate dei loro 18 anni. Quelle manipolazioni di laboratorio avevano il loro lato piacevole e attraente.

Gli argomenti di conversazione non erano molto variati, essendo posti dalla natura, e perciò ripetuti e monotoni. Ma lo sterminio della popolazione continuava. In tre mesi morirono quattrocentomila parigini, e perfino nelle Colonie il numero dei colpiti era in lieve aumento.

« Le mie ultime ricerche », disse Vermorel, « hanno confermato i nostri risultati del mese scorso. La malattia rispetta coloro che hanno nel sangue il vantaggio di due generazioni sane, genitori e nonni: ma, con maggiore o minore virulenza, colpisce tutti gli altri ».

« E le nostre ricerche — disse Vittoria Vivanti — hanno confermato le vostre. Molte Colonie ci hanno scritto: hanno seguito i vostri consigli per l'ammissione nelle stazioni igieniche e se ne trovano bene ».

« È strano, vero? » fece Vermorel con un'espressione di allegria sul volto, generalmente assorto. « Come vedete stiamo riesumando una dottrina genealogica, quella dei quarti di nobiltà fisiologica! Vedrete che siamo appena al principio ».

« Io non appartengo alla vostra aristocrazia », fece

Tillier. « Uno dei miei nonni (per me) è sospetto. Io credo che i più puri fra noi siano questi giovani: Schrader e la signorina Claire. Appartengono a quelle famiglie di attivisti del Giura, che si sposano fra loro da oltre un secolo. Non c'era forse, nel 1898 un Vuillemot che lottava a Poligny contro i reazionari e i mercanti di assenzio? »

« È vero », disse la fanciulla.

« E c'era anche una Schrader », aggiunse Jean. « E noi siamo imparentati, fin da allora! »

Una sera arrivò Vermorel, tutto eccitato per le notizie del giorno. Chiese:

« Che ne pensate degli spiriti? »

Era l'ultima pazzia. Venuta dalla Russia, aveva conquistato a poco a poco, tutta l'Europa. Aveva i suoi fanatici che predicavano la guarigione di tutti i mali con il loro ritorno allo Spirito, mediante un pio contatto con le realtà occulte; ma soprattutto aveva i suoi ciarlatani che praticavano, mediante compenso in denaro, gli esorcismi di rito.

La gente non tardò a rivolgersi ad essi: chiedevano così poco e promettevano tanto! Lusingavano così bene gli istinti mistici sviluppati dall'angoscia! Da per tutto sorsero circoli di psico-terapeuti. Alcuni sedicenti « monaci », usciti da chi sa dove, ebbero la geniale idea di organizzare circoli dentro le stesse chiese, che così si riempirono subito. Il vecchio culto, ridotto, per adattarsi ai bisogni del tempo, a qualche esibizione di stregoneria, sembrò rinnovato. Le parrocchie furono riaperte e le funzioni religiose frequentate.

Nella stessa Notre-Dame alcune migliaia di adepti avevano tenuto una riunione di meditazione e fu proprio ciò che aveva impressionato Vermorel. La funzione religiosa, celebrata con quella grandiosa messa in scena di cui si era perduta l'abitudine da circa mezzo secolo, aveva profondamente impressionato. Durante il silenzio della comunione eucaristica, alcune donne erano svenute e degli uomini avevano gridato. Un ardore, che si credeva ormai spento, aveva infiammato quegli infelici, che in ginocchio, fronte a terra, avevano chiesto la salvezza.

« A Notre-Dame — ripeteva Vermorel, ancora agitato — diecimila fanatici! Questa Chiesa cattolica! Si crede sempre che sia giunta all'ultimo stadio di decadimento ed invece ecco, che riesce a scendere ancora più in basso ».

« È vero », confermò Tillier, « è incredibile ».

Egli aveva parlato con grande sconforto e il suono della sua voce lo impressionò. Diveniva triste; aveva perduto il suo più intimo amico, poi suo cognato, tutti e due scomparsi in così breve tempo, che non aveva potuto nemmeno rivederli. Inoltre, era afflitto da malesseri fisici molto strani, che non poteva spiegare se non come una forma leggera del morbo imperante. Sentiva la sua attività diminuire a causa di quella demoralizzazione, che è la peggiore delle epidemie. Egli non dava a vedere nulla e continuava a recitare la sua parte di maestro, ma era davvero una parte, talvolta un po' difficile da recitare.

Quando il tempo lo permetteva i componenti della

piccola comitiva di Bellevue riaccompagnavano Vermorel, verso sera, a Vélizy. Il più delle volte attraversavano la pianura di Villebon e si fermavano a metà strada, nella foresta.

Poi tornavano indietro; Claire e Jean andavano avanti: Vincent Tillier e Vittoria, li seguivano, camminando più adagio.

Una sera, era novembre e lo spettacolo era stupendo. La assenza della pioggia e del vento aveva prolungato lo splendore autunnale. I rami quasi spogli degli alberi si levavano verso il cielo con le poche foglie rimaste nelle quali si univano tutte le sfumature dell'oro e della porpora. L'aria era calma e la natura intera sembrava ammutolire per raccogliere e assorbire le ultime luci di una così bella giornata, alla vigilia dell'inverno imminente.

« Come sa morire la natura! » fece Tillier.

Vittoria consentì, con un cenno del capo e Tillier, dopo un silenzio, continuò nel suo pensiero.

« Potevamo sperare per l'umanità una fine così degna: creature che avrebbero atteso ed accettato la morte su un pianeta raggelato. Ma... ».

Vittoria lo interruppe vivacemente.

« Ecco dove volevate arrivare! Diventate troppo pessimista; da qualche settimana in qua, avete la tendenza alla disperazione. Così non va bene! »

« Disperare è una parola grossa. Ma spero poco ».

« Perché, perché? Vedete, vorrei che voi conosceste la *Bibbia*. Io, che sono un po' protestante per parte di madre, l'ho letta da bambina, e non l'ho mai

dimenticata. Nella *Bibbia* ci sono parecchie storie che assomigliano a quella di oggi: il Diluvio, Babele, Gomorra, vi ricordate! La gente moriva a migliaia, ma poi c'è un uomo giusto che salva tutti. Ebbene, anche oggi ci sono dei giusti: essi sopravviveranno ».

« È una certezza ricavata dalla religione e del tutto gratuita ».

« E se sopravvivono », proseguì Vittoria continuando nel suo pensiero, « e se tutti gli altri sono morti, potrebbe essere la salvezza... ».

« Ve l'aggiustate bene le vostre cose », replicò sorridendo Tillier. « Ma, aspettando che tutti gli altri siano morti, noi viviamo nella putredine e così andrà avanti ancora e se noi finiremo per disperare ed abbandonarci, allora... ».

« Vedete, dunque », esclamò trionfalmente la giovane, « che non bisogna disperare? Poiché tutto dipende da noi, dobbiamo resistere ad ogni costo. Del resto, perché rattristarci? Siamo ancora sani e robusti... Caro maestro, quasi mi vergono di dire queste cose, a voi, così valoroso; ma, in fin dei conti, la felicità non è anch'essa una questione di coraggio? »

Tillier, che aveva attentamente ascoltato, si soffermò su queste ultime parole: felicità, coraggio; si ricordò di aver compreso tali pensieri e tentò rievocarli e farli rivivere in lui. Ma non vi riuscì: l'eco fugace di quelle due parole, svanì e Tillier chinò il capo. Vittoria, che attendeva una risposta, restò interdetta e poiché la sua serenità giovanile non osava disturbare la tristezza di un uomo maturo, tacque.

Tornarono a casa. Li aspettava una voluminosa corrispondenza. Da ogni parte scrivevano a Tillier per dargli e chiedergli informazioni sull'organizzazione delle stazioni sanitarie. La serata fu tutta spesa nel lavoro di classificazione.

Prima di prender sonno, Tillier esaminò certe emozioni della sua vita intima. Si rese conto che Vittoria Vivanti occupava un grande posto nei suoi pensieri. L'apprezzava perché era giovane, devota, fiduciosa e allietava la sua vecchia anima rattristata; ma le stesse ragioni che l'inclinavano verso di lei, gli facevano respingere come assurda l'idea di una tale unione. Egli pensò che se avesse avuto una compagnia, forse sarebbe stato meno debole e così risolse di invitare sua sorella, vedova da qualche settimana, a venire a vivere con lui. Ella accettò e ben presto Marie Tillier venne a raggiungere il gruppo di Bellevue.

* * *

A dicembre il freddo si fece sentire e la salute pubblica registrò un miglioramento. Alla fine di gennaio, il numero dei decessi era sceso da quarantamila alla settimana a seimila.

A confronto di prima, era un sollievo. Finalmente si ebbe un po' di respiro in quelle Colonie libertarie e temperanti, che dirigevano da cinque mesi, la lotta contro il morbo.

Gli addetti all'assistenza, stremati dal lavoro, avevano bisogno di riposo. Dalla fine di novembre, parecchi di loro erano stati colpiti da febbre e da spossatezza, fenomeni morbosi di forma lenta e deprimente.

Nelle città, la gioia fu selvaggia. A Bellevue la vita divenne quasi dolce. Tillier scriveva uno studio sul funzionamento dei quartieri igienici. Duecentomila malati di cui più di cinquantamila bambini, vi erano raccolti. Almeno per questi, si poteva sperare. Vittoria, Marie, e un'amica di questa, un'ebrea a nome Elisa Kohnson, passavano tutti i giorni alcune ore con gli orfanelli di un ospedale vicino. Le tre donne avevano per essi una sollecitudine instancabile. Si illudevano di poterli strappare alla morte. Ma Tillier le ammoniva « Non vi fate eccessive illusioni! Bisogna aspettare il caldo dell'estate ».

Un mattino, negli ultimi giorni di marzo, mentre cadeva una pioggia tiepida e molle, Elisa Kohnson andò a bussare alla porta di Marie.

« Marie! » chiamò con voce sconvolta.

« Che c'è? »

« I bambini muoiono... ».

Tre, infatti, erano già morti e cinque moribondi.

All'improvviso come un uragano, il flagello riprese la sua violenza. Dove stroncava, dove minacciava. Le forme a lento decorso, alcune delle quali erano state controllate l'anno precedente, si ripresentarono e la epidemia, in questa forma insidiosa, raggiunse anche i temperanti.

Il male cominciava lentamente; stancava senza sfinire e suscitava sintomi attenuati, come l'eco di un lontano cataclisma: erano sensazioni di calore, alla lunga intollerabili; sete leggera, ma inestinguibile. Il male migrava da un organo all'altro cercando, nei

meandri del corpo, qualche tara, qualche debolezza ereditaria dove potersi insediare. E alla fine gli riusciva. Allora si verificava un fenomeno curioso: la ricomparsa di malattie quasi ancestrali, vecchie di un secolo, forse di due; esse si risvegliavano da un sonno che pareva definitivo; forme di tubercolosi, sifilide, cancro, generalmente benigne, ma quasi sempre lunghe e debilitanti, trovavano la loro vittima. In questo modo il flagello si estese a tutta l'umanità, ed essa si accasciò su se stessa, come oppressa da un passato di vergogna. I treni non circolarono più, se non a lunghissimi intervalli. La posta non fu più distribuita. Più che le braccia, forse mancò l'energia.

Gli individui di robusta costituzione, fecero quanto poterono per salvare dalla fame i loro compagni e le moltitudini. Ma non riuscirono a scongiurare le carestie.

Gli abitanti di Bellevue si erano dispersi; Claire e Jean erano andati a raggiungere Herdey alla stazione sanitaria di Port-Royal. Vittoria era partita per l'Alvergna, dove era caduta malata. Forse era morta: Tillier e Marie non ne sapevano nulla.

Tillier risentì quei malesseri che aveva provato l'anno avanti e riconobbe i primi sintomi del male. Volle strapparsi da quel torpore in cui affondava. Cercò di aiutare nel loro lavoro i pochi attivisti, la cui energia e la cui salute facevano vivere gli abitanti di Medoun. Ma dopo pochi giorni egli non ce la fece più e si dovette chiudere in casa. Allora cercò di fissare il suo pensiero sulle finalità che si ricordava di avere perse-

guito con tanto amore: la cultura dello spirito e del carattere, onore della povera razza umana. Si impose di leggere tutti i giorni cinque pagine di Marc'Aurelio. La voce del grande imperatore, da prima lo commosse, ma poi non lo persuase più. Inutilmente tornava a leggere: « Guarda dentro di te: è là che troverai la sorgente del bene, una sorgente inesauribile, a patto che tu la ricerchi senza posa dentro te stesso ». Ma dentro di sé egli non scopriva che i fremiti delle sue eredità malsane, la testa confusa, le funzioni difficili, il suo alito fetido. E così Tillier, rinunciando a ogni resistenza, si lasciò dominare dal male. Durante qualche settimana lo curò sua sorella Marie. Poi, fu colpita anche lei.

* * *

Allora accadde il fatto sorprendente. Poiché il flagello aveva colpito al cuore la razza ariana, le altre razze, già assoggettate, riapparvero sulla scena. Si ritrovarono padrone, senza combattere. Da Shangai a Tangeri, i Musulmani, protetti dalla loro legge contro l'intossicazione alcoolica dell'Europa, diedero il segnale del risveglio, che fu simultaneo, su tutta quell'immensa distesa. Lasciati indietro sin dal secolo XVI dai progressi scientifici dell'Occidente, essi avevano atteso in silenzio, conservando intatte le loro energie. Gli africani ripresero l'Africa, gli Asiatici l'Asia e straripàrono sull'Europa. Il controllo del territorio russo venne assunto da aristocrazie musulmane, curde, persiane e mongole, mentre i Turchi ripresero la marcia lungo la valle del Danubio.

I pochi giornali rimasti pubblicarono queste notizie e l'Europa, estenuata, colpita nel suo più antico istinto — l'onore militare — parve rianimarsi. Anche i malati seguivano con interesse il pugno di uomini che resistevano in Biserta: ma Biserta cadde e i pirati arabi sbarcarono fino sulle coste della Sicilia.

Purtroppo, non c'erano più i Dorici di Timoleone, i militi di Scipione, i legionari di Cesare, i Franchi di Riccardo Cuor-di-Leone, i marinai di Giovanni di Lepanto, i Cavalieri dai Fianchi-di-Ferro (*Ironsides*) di Cromwell, gli Svedesi di Gustavo-Adolfo, i veterani di Napoleone, gli Zuavi di Bugeaud: l'Occidente aveva perduto i suoi uomini. Aveva disceso l'ultimo gradino dell'onore.

Alcuni furono stroncati di colpo, altri minati lentamente; sembrò la fine dell'umanità. Il morbo aveva fatto nascere un triste e feroce egoismo. Ognuno si sentiva solo davanti alla morte.

* * *

Erano trascorsi tre anni dal principio del flagello. I giorni si susseguivano, uno dietro l'altro, bruciati dal sole, bagnati dalla pioggia, spazzati dal vento; essi scorrevano su un pianeta morto.

Verso la metà di ottobre qualcuno suonò alla porta del Collegio di Bellevue. Vincent Tillier sollevò la testa al tintinnio familiare, che da parecchi mesi era rimasto silenzioso, tanto che egli credette di aver sognato. Ma il tintinnio si ripeté.

« Marie! » egli gridò.

Marie aprì gli occhi, insonnolita.

« Che succede? »

« Hanno suonato... Guarda dalla finestra ».

Marie sollevò il suo corpo stanco, gettò una rapida occhiata fuori dalla finestra e d'un tratto gridò:

« Vittoria! È lei! Mi ha visto. Scendo subito! »

« Vittoria... » mormorò Vincent e, sforzando un po' le sue gambe vacillanti, si diresse verso le scale. Un minuto dopo, egli le risaliva insieme a Vittoria.

Ella stava bene e la freschezza della sua carnagione fu una gioia per i malati, che la fecero sedere in mezzo a loro e, riconfortati dalla sua presenza, la subissarono di domande.

« Da dove venite? Che cosa succede? Che notizie ci portate? »

« Da dove vengo? Dalla stazione di Vic-sur-Cère. Che cosa succede: la gente langue, si trascina, purtroppo! Quanto a notizie, nulla, all'infuori del mio ambiente. E voi che cosa mi raccontate?

« Anche noi nulla, all'infuori del nostro ambiente. Trasciniamo la vita, come voi dite, chiusi dentro casa. Pochi compagni validi ci aiutano a sopravvivere. L'intossicazione ci logora, e nella città bassa si muore di fame, di cancrena, si suicidano... Da qui sentiamo gridare i pazzi. Ci sono molti pazzi a Vic-sur-Cère? »

« Sì, e questo è il peggio. Il mese scorso abbiamo dovuto fucilarne un centinaio. Non eravamo abbastanza numerosi per poterli sorvegliare tutti ed essi impedivano il nostro lavoro. È stato terribile. Mi par di udire ancora oggi le loro grida ».

« Brutta cosa! E quanti siete laggiù? Avete un'idea

del numero dei morti e di quello dei sopravvissuti? »

« Difficile. Non abbiamo nessuna statistica. Direi che nella zona di Cantal, che contava 180.000 abitanti, prima dell'epidemia, non ne restino oggi che un 60.000, anzi molto di meno ».

« Ma dovreste saperlo dal numero di razioni di albumina distribuite ».

« Ma non siamo i soli a fabbricarla: ci sono anche gli Ebrei ».

« Ah, trafficano anche laggiù? »

« È naturale, giacché le loro misure igieniche, il loro sangue, o non so che altro, conferisce loro una specie di immunità. Sono da per tutto, fabbricanti, commercianti. E insieme all'albumina, vendono la morfina. Talvolta, arrivano a introdurla anche fra i nostri assistiti. Sono una piaga, sapete? questi Ebrei; bisognerebbe fucilarli tutti, anche loro ».

« Insomma », mormorò Tillier, con voce ansiosa, « che si dice? Che dite voi? È tutto perduto, non è vero? »

« No! Io, ho speranza... Questo languore che ci insidia si può guarire. Anch'io sono stata malata come voi, e sono guarita. Vi assicuro, sto bene. E anche voi, un giorno, starete bene... ».

« Già! » esclamarono ironicamente Vincent e Marie.

« Coloro che si trovavano nelle vostre condizioni, io li ho visti guarire: morire, nessuno. Un giorno starete meglio; il mese successivo, starete bene. Perché? Come? È un mistero. Ci saranno stati dei morti a migliaia, a milioni. Ma la razza non è perduta. Pensate, una razza, è una cosa grande! La crisi è dura: ma è soltanto una crisi e ne verremo a capo ».

« Sì », rispose Tillier, « ne usciremo impalati dai Turchi ».

« Coraggio », disse Vittoria, « vi prego, fatevi coraggio! Fate come me: aspettatevi qualunque cosa, sia in peggio che in meglio... Ma non vi ho ancora detto come mai sono venuta fin qui: è perché me ne vado, ritorno in Italia. Vi confesso che mi dispiace, mi ero abituata a vivere qui. Ma dalla mia terra mi hanno scritto che hanno bisogno di me e che la polizia non mi darà fastidio. I poliziotti sono morti tutti! Posso rientrare. Sono venuta a prendere le mie cose per partire ».

« Così, vi perderemo ».

« Cercate di capire: non ho altra scelta ». Passarono la serata insieme. Tillier, rianimato dalla visitatrice, chiacchierò a lungo, ma senza concedere nulla alla speranza.

« No », disse egli, « è proprio la fine... Vi ricordate il lavoro di Defnet sull'*Estinzione delle specie?* Defnet ci dà la perfetta dimostrazione che i più grandi rettili, le più grandi belve, spariscono proprio quando hanno eliminato tutti i loro nemici. Perché? Defnet crede che il problema sia senza soluzione. Ma io mi chiedo se la natura non sia già preparata a risolverlo prima di noi. Le specie spariscono quando hanno vinto tutti i loro nemici, quando hanno soppresso i pericoli che le tenevano all'erta... Ed ecco perché gli Europei muoiono

nella pienezza del loro trionfo: non hanno nulla contro cui combattere, e così cadono... Soltanto alcuni erano capaci di praticare la forza, la perfezione come fine a sé stesse: era un sogno eroico, e l'eroismo... ».

La sua voce, che si era rianimata, si spense.

« No », fece dolcemente Vittoria, « no, mio caro maestro, non è la estinzione, è una prova, è la purificazione. Giacché la vostra fantasia vi porta lontano, anch'io lascerò libera la mia. Quello che vediamo succedere ora davanti a noi, è la vecchia storia del cataclisma glaciale che si ripete. Sapete: i ghiacci che sono scesi sul nostro globo duecentomila anni fa; il clima spietato che ha ucciso tutti i deboli e che ha formato, nel gelo, la nostra razza, gli Elleni, i Germani, i Galli. Sì, è proprio questo che vediamo ripetersi: i deboli si erano moltiplicati: passa il gelo, e domani... ».

« Domani », interruppe Tillier con amarezza ostinata ». « Domani, sarà la fine del mondo, perché, si può dire no? questo non sarà più il nostro mondo, un mondo abitato da negri e da cinesi... ».

« E da Ebrei ».

« Sempre antisemita, Vittoria ».

« Sempre », rispose ella con accanimento.

Tillier la guardò sorridendo.

« Uno dei rimproveri — e ne ho molti — contro l'antisemitismo disse, è che esso conferisce alle donne più belle un'espressione di cattiveria ».

« E uno dei miei rimproveri contro i Francesi », rispose ridendo Vittoria, è che i più seri di essi, danno

l'apparenza di un complimento ai discorsi più duri ».

Tre giorni dopo Vittoria dovette partire. Tillier le disse che non avrebbe mai dimenticato i servizi che gli aveva reso l'anno precedente, dopo la partenza di Herdey; che doveva a lei giornate di lavoro feconde e serene, nonostante la durezza dei tempi e le offrì, in segno di riconoscenza, un buon libro, pubblicato alla fine del secolo XIX: *La storia dell'arte italiana* di Venturi; poi le domandò:

« Dove andrete, in primo luogo? »

« A Messina. Da nove mesi non so più niente dei miei ».

« Ah, è vero, siete sicilana! Ho visitato la vostra isola quando avevo venticinque anni ».

Parlarono di Siracusa, della pianura, bianca di pietre, del teatro scavato nella roccia viva, dell'acqua così bella, vantata dagli igienisti di venticinque secoli or sono e che scorre ancora in mezzo alle rovine; rividero col pensiero i monumenti incompiuti o mutilati della magnifica isola, interrotti a causa delle guerre o abbattuti dai terremoti; ricordarono l'uno all'altro quelle montagne che Omero e Virgilio ci descrivono folte di boschi e che oggi, spogliate dagli uomini, s'innalzano tutte grigie, di un grigio così puro sul cielo azzurro. Poi parlarono a lungo del dolce declivio di Agrigento, che, per tre chilometri, fra frutteti e rovine, discende dall'antica acropoli fino al mare.

« Agrigento », disse Vittoria, « oggi ci sono gli Africani ».

« Quella Grecia », fece Tillier con voce appannata,

« quella Grecia!... Raggiungere un così alto grado di civiltà e poi perderla... ».

La sua testa si era chinata mentre egli mormorava queste parole. Quando la rialzò, aveva gli occhi gonfi di lacrime che gli rigavano il volto. Vittoria se ne accorse: restò in silenzio, sorpresa e commossa, nel suo cuore di donna, alla vista di un uomo piangente.

* * *

Verso primavera Tillier cominciò a sentirsi meglio. Un giorno si risvegliò meno stanco e poi, di giorno in giorno si sentì sempre più a posto. Anche Maria si sentiva meno debole. Una bella mattina, invitati da un dolce tepore, uscirono fuori e appoggiati al braccio l'uno dell'altra, fecero qualche passo sulla terrazza, da dove si poteva scoprire Parigi. Le erbacce avevano invaso la ghiaia del giardino. Ginestre e cardi ricoprivano i prati con le loro punte aguzze. Sui rami nudi dei peri, erano sbocciati dei fiori.

« Sono stanca », disse Maria, « rientriamo ».

Il rumore di una automobile che si fermava davanti alla loro porta li trattenne un istante.

« È la vettura di Port-Royal », disse Maria: « ci porta latte e formaggio ».

Jean Schrader, apparve con le provviste settimanali in mano. Claire lo seguiva.

« Schrader! Claire Villemot! » esclamò Tillier, « che bella improvvisata! »

« Abbiamo chiesto di fare noi il giro quest'oggi, perché abbiamo una bella notizia da darvi! »

Prese la mano della sua compagna, che era rimasta un po' indietro e l'avvicinò a sé:

« Claire ed io ci siamo fidanzati ».

Tillier guardò attentamente il giovanotto e poi la ragazza; riconobbe sui loro volti quell'espressione soddisfatta e un po' trasognata che egli ricordava di avere sempre notato sui volti di tutti i fidanzati di sua conoscenza.

« Bravi », esclamò, « siete giovani e coraggiosi! »

Abbracciò Jean poi Claire, che abbracciò a sua volta Marie, felice, di quella candida felicità delle ragazze che stanno per sposarsi.

« Siete stati bene, vero, durante questi tre anni? »

« Benissimo l'uno e l'altra » — rispose Jean con palese orgoglio — « Io credo che i nostri bambini non avranno niente da temere. Ora dobbiamo lasciarvi per terminare il nostro giro ».

« Allora, addio e grazie di essere venuti. Siate felici; abbiamo bisogno di gente felice per salvarci ».

« Arrivederci », disse a sua volta sorridendo, Maria, « fatevi rivedere ».

I giovani partirono. Fratello e sorella rientrarono in silenzio. *Per salvarci* avevano detto Vincent Tillier. Da lungo tempo non gli era venuto in mente che ci fosse ancora una possibilità di salvezza.

Dopo cena, poiché la serata era dolce, Tillier ebbe voglia di uscire a fare due passi: la città era immensa e oscura; da due anni le luci di Parigi non splendevano più.

Tillier scorse l'edificio del laboratorio e sentì il ri-

chiamo o il risveglio di una vecchia abitudine. Toccò la serratura, che dapprima resistette, poi cedette ed entrò. Attraversò senza fretta il salone delle apparecchiature e la vista della ruggine e di quell'abbandono gli fecero pena. Salì le scale, spinse la porta socchiusa del suo gabinetto e il quadro familiare della sua antica esistenza, gli si presentò di colpo. Non c'era un dettaglio in quella stanza che non gli ricordasse qualcosa: uno sforzo di volontà, un compito sgradito, la gioia di una scoperta. Ma dove era più colui che una volta lo animava, l'attivo e studioso Tillier?

Appoggiato allo stipite della porta, egli guardò a lungo. Poi, a passi lenti e misurati, come se stesse violando una tomba, si fece innanzi; si sedette al suo tavolo di lavoro e si nascose la testa tra le mani.

Tornarono a lui innumerevoli ricordi, precisi e minuti, talvolta fino al ridicolo. Il tale giorno egli aveva aperto il tale libro per trovarvi la tale informazione, ma aveva cercato inutilmente, e, in certi altri giorni, altri piccoli fatti. Era come un'onda che giungeva dalle lontananze della sua vita laboriosa, un'onda benefica e forte, che montava e l'avvolgeva e lo sollevava. Rialzò la fronte, riaprì gli occhi: « Quanto mi piacerebbe leggere! » pensò, e ripeté a mezzavoce con struggimento queste parole. Contemplò lo scaffale girevole, dove erano collocati, coperti di polvere, i suoi libri migliori. Scorse per primo il suo ultimo amico: Marc'Aurelio; poi Montaigne, Darwin, Stendhal, Goethe, Sofocle e una *Bibbia.* Esitando, girò con una spinta del piede, il mobiletto per esaminare altri scomparti. E poiché

ancora indugiava e questa sfilata di titoli lo divertiva, diede allo scaffale un'altra spinta con una forza, che fece girare il mobile in modo da confondergli la vista. Ma sei grosse lettere, stampate in rosso su un dorso nero, restavano leggibili e attiravano il suo sguardo: BIBBIA. Egli accettò l'oracolo e prese in mano il pesante volume.

Aprì le prime pagine, alla Genesi, e subito fu colpito da quel grandioso racconto di delitti, distruzioni e di vita ostinata. Seguì, con un fremito, le avventure del Diluvio:

« E l'Eterno vide che la malizia dell'uomo era grande sulla Terra e che ogni immaginazione dei pensieri del suo cuore, era costantemente cattiva. E l'Eterno si pentì d'aver creato l'uomo sulla Terra e ne fu afflitto nel suo cuore. E l'Eterno disse: "Io cancellerò dalla faccia della terra l'uomo che io stesso ho creato; e non solamente l'uomo, ma anche le bestie, anche il rettile ed anche l'uccello dell'aria, perché mi pento di averli creati". Tuttavia, la vita non sarebbe scomparsa completamente perché "Noè trovò grazia agli occhi dell'Eterno". "E le acque crebbero, e le acque montarono prodigiosamente sulla terra e tutte le alte montagne che sono sotto i cieli ne furono coperte. E ogni creatura vivente che si trovava sulla terra, morì... E non rimase che Noè e tutto quello che era con lui nell'arca... E le acque crebbero sulla terra per centocinquanta giorni... E Dio fece soffiare sulla terra un vento e le acque si arrestarono, e poi andarono dimi-

nuendo... E al decimo mese, ai primi giorni del mese, apparvero le cime delle montagne" ».

Vincent Tillier lesse allora e rilesse due volte l'ammirevole testo, che gli fece venire le lacrime agli occhi: « E accadde che in capo a quaranta giorni Noè aprì la finestra che egli aveva fatto nell'Arca. E lasciò volare la colomba, per vedere se le acque erano diminuite abbastanza sulla faccia della terra. Ma la colomba, non trovando dove appoggiare i piedi, ritornò presso di lui, nell'arca. E attese ancora sette giorni, poi lasciò di nuovo libera la colomba di volare fuori dell'arca. E la colomba ritornò a lui verso sera, ed ecco, nel becco v'era una foglia di olivo verde; e Noè comprese che le acque erano molto diminuite sulla terra. E attese ancora altri sette giorni, poi lasciò ancora la colomba, ma essa non ritornò più da lui... ».

Alle undici, Tillier, ormai un po' affaticato, chiuse il libro e rientrò in casa. Mentre attraversava la terrazza, pensava al suo avvenire e chiedeva a se stesso: Che fare?

* * *

L'indomani e il giorno successivo egli continuò a migliorare. La salute operava in lui, misteriosa come la malattia, e un profondo bisogno di lavoro, che era stato l'impulso di tutta la sua vita, gli ritornò insieme alle forze fisiche. Andò a visitare gli amici a Medoun, Brévannes, Port-Royal, e da per tutto trovò piccoli gruppi di uomini sfiniti che penavano a vivere e a far vivere centinaia di ammalati. Egli chiese:

« In questi anni, che cosa avete fatto? »

« Siamo appena riusciti a sopravvivere ».

« Che novità avete? »

« Novità, nessuna: dove arriva l'occhio, due o tre miglia, è tutto il nostro orizzonte ».

« Avete constatato un miglioramento, ora, tra voi? »

« Sì, ma leggero ».

« Io l'ho notato da per tutto », replicò Tillier.

Egli dava notizie di tutti a tutti, e lo ascoltavano avidamente.

Ma Tillier, più ne vedeva e sapeva, e più ne voleva sapere e vedere. Che stava succedendo in Borgogna? E nel Giura? Egli si avvide che non c'era di meglio da fare che ristabilire i contatti tra questa umanità frantumata. Ne fece parola a sua sorella, manifestandole il suo proposito di rimettersi in movimento, benché fosse ancora stanco.

« Io verrò con te », gli disse Marie.

E se ne andarono insieme, sulla loro automobile rimessa in ordine. Seguirono il corso della Senna; e Sens costituì la loro prima tappa.

Attraverso le strade della cittadina, che era rimasta graziosa, nonostante l'aspetto desolato, salirono alla Casa del Popolo, seguendo il percorso ben noto a Marie. Quattro uomini, che lavoravano a fabbricare l'albumina, uscirono fuori al rumore della macchina. Le loro fisionomie erano devastate dal morbo, dalla stanchezza e dalla tristezza. Tillier chiese l'indirizzo di un amico.

« È morto, gli risposero. Ma voi, chi siete? È tanto che non vediamo più nessuno! »

« Vincent Tillier ».

« Tillier, lo scienziato! esclamarono gli uomini sorpresi e rianimati dal ricordo dei tempi felici, dei tempi umani, quando si leggevano libri e si discutevano le idee. Fecero scendere il fratello e la sorella e cominciò un domandare e rispondere senza fine. Gli attivisti riferirono le peripezie delle loro lotte contro il contagio, la fame, la pazzia.

« Da per tutto è stato così, diceva Tillier. Ma da per tutto ora, da una diecina di giorni a questa parte, ho notato un leggero miglioramento. E da voi? »

« Sì, è vero, c'è stato un miglioramento. Da una quindicina di giorni, pare che si possa respirare un po'. Se si potesse... »

La sera, un centinaio di uomini, fra sani e convalescenti, si riunirono intorno a Tillier. Questi li ascoltò e raccolse dati statistici precisi, nei limiti del possibile. Cominciava a capire come i socialisti libertari e i residenti dei quartieri sanitari, lavoravano e inquadravano le masse scampate, che senza di loro non avrebbero potuto sopravvivere.

Il giorno dopo Tillier li lasciò, non senza farsi promettere, e promettere egli stesso, di fare ogni sforzo affinché i rapporti riallacciati fra loro, venissero mantenuti, sia attraverso Digione, sia attraverso Troyes. Tre giorni dopo, all'estremo delle forze, si fermò a Poligny, dove, come in tutto il Giura, contava numerosi amici.

Fratello e sorella furono accolti a braccia aperte da uomini che decisamente cominciavano a rinascere alla vita. Li fecero riposare... Distesi al vento fresco della montagna, fra i lillà e i citisi in fiore e, per nutrirsi ebbero a disposizione i migliori latticini di Francia. L'idea di Tillier fu approvata. Fu deciso che bisognava spezzare l'isolamento selvaggio in cui vegetavano gli uomini e un inviato, carico di lettere, prese la strada di Parigi.

Marie andò fino a Ginevra, dove trovò un Italiano che le diede l'indirizzo di Vittoria Vivanti e il mezzo di comunicare con lei. Tillier scrisse subito: Vittoria rispose una lettera tenera e piena di speranza. « La Liguria è nostra — scriveva — Bruciamo le case vecchie, interniamo i degenerati, controlliamo la situazione e il male cede... ».

Fratello e sorella visitarono Saint-Claude, Bellegarde, osservando la situazione. Dovunque gli attivisti prendevano iniziative. Trovavano validi aiuti fra i residenti dei quartieri sanitari che venivano chiamati, più correntemente, collegiati. La popolazione, diminuita di due terzi, scossa da un lungo terrore, sempre inseguita dalla morte e minata dai suoi incurabili vizi, restava inerte. Forniva qualche operaio per la mano d'opera; questi li chiamavano coatti, perché costretti ad eseguire tutti gli ordini che ricevevano.

Tillier osservava con curiosità questi nuovi metodi, così giovanili e vigorosi. Simili a quei cicloni vulcanici che in pochi istanti, liquefano e danno nuova forma ai metalli più duri, l'epidemia aveva modifi-

cato le abitudini sociali più radicate. Aveva creato nuovi istinti. Per esempio non succedeva più, ed i militanti attivisti lo avrebbero riprovato, che uno di loro sposasse qualcuno dei collegiati. Costoro, trattenuti dallo stesso sentimento di superiorità, non si mescolavano con la massa.

Nessuno ancora aveva saputo riconoscere, in quei fenomeni incoscienti, ciò che vi vedeva Tillier, con grande sorpresa ed estremo interesse di osservatore: il principio di una riorganizzazione positiva e severamente aristocratica.

Queste impressioni furono ben presto confermate da una lettera dell'Olandese Van Busch. Nei Paesi Bassi, dove la riorganizzazione sociale era più progredita che in Francia, le associazioni operaie e scientifiche, padrone del paese, avevano preso il sopravvento sul suffragio universale al quale non era stato lasciato che un limitatissimo diritto di controllo.

Tillier fece stampare la lettera, con un certo numero di note che aveva raccolto, e compose così un grosso saggio che intitolò: *Documenti per l'azione*. Riuscì a farne partire alcune centinaia di copie per la Svizzera, la Savoia, il Forez, le province del centro e Parigi.

Da molto tempo non era stato pubblicato nulla e la comparsa di questo libro fu accolta con gioia in quelle Colonie nelle quali la salute era tornata, riattivando i reciproci rapporti.

Vi fu una continua richiesta di altre copie e si reclamò la presenza personale di Tillier. Così egli,

nonostante la stanchezza e i rimproveri della sorella, partì, attratto dalla magia di un tale risveglio.

D'altra parte, come resistere? Dieci regioni lo reclamavano. Durante le continue peregrinazioni, egli aveva cura di mantenersi in continuo rapporto con i suoi amici, che nel frattempo gli scrivevano da ogni parte. Van Busch dall'Olanda; Edmund Kunz dalla Germania; William Bruce dall'Inghilterra; Vittoria dall'Italia. Egli apparve così come l'ambasciatore di una rinascita europea. Percorreva una regione dove dieci gruppi si ignoravano a vicenda e intristivano nella solitudine. Faceva dieci visite, parlava per un'ora e lasciava la regione dove dieci gruppi riuniti lavoravano con una forza infinitamente accresciuta. Egli sembrava investito da un potere divino. Ed è veramente una manifestazione di Dio, l'uomo che sa cogliere il momento giusto e trovare la formula esatta. Non occorre che egli comandi, basta una sua indicazione. Non occorre che egli si sforzi, non ha quasi nemmeno la preoccupazione di convincere. Tutti riconoscono, nella sua, la propria voce. Ascoltano e vanno avanti, piuttosto che seguire. Ma Tillier non cessava dal criticare la qualità della sua gioia, tutta istintiva, gioia del successo. Egli constatava la salvezza, una salvezza, ma quale? Gli uomini hanno la salute, e il dominio. Una cosa veramente sublime! Ed essi ne vanno fieri e ne sono stupefatti.

« Abbiamo la terra, pensate alle famiglie numerose e in buona salute ».

Tillier lanciò da Tolosa una seconda pubblica-

zione; poi risalì verso il Nord. Nella vecchia Alvergna, dorata dalle ginestre, piena di ronzii di api e di scrosci di acque, trovò in piedi una giovinezza ardente. Si riposò qualche giorno con i vaccari, sulla montagna, poi continuò il suo viaggio.

Una sera, spogliando la corrispondenza nella sala comune di un albergo del Berry, mandò una lieve esclamazione che stupì Marie.

« Che c'è? » chiese ella.

« Vittoria mi annuncia il suo matrimonio. Sposa quel Riccardo Deolafatto, di cui ha spesso parlato nelle sue lettere ».

« Meno male, disse Marie, lo stimava molto ».

« Certo, meglio così ».

Tillier si soffermò a osservare la nitida scrittura della giovane donna. Provava piacere a ritrovare, nella forma delle lettere, quella sicurezza di vita che ammirava in lei. Ed ecco che una quantità di piccole immagini, di minuti ricordi, risalire dal fondo dei suoi pensieri, con una specie di fruscio interiore, che, al prncipio, gli parve dolce, poi un po' triste, ed infine, profondamente triste.

Qualcuno entrò all'improvviso: era il gerente della cooperativa locale. Tillier fece sedere il nuovo venuto.

« Che c'è di nuovo? chiese, qualche difficoltà? »

L'uomo parlò. Il suo linguaggio era goffo e Tillier dovette fare molta attenzione per capirlo. D'altronde, si lasciò afferrare da quel movimento di cose, grossolano, ma interessante.

Tillier ritornò a Bellevue. I documenti gli giungevano da tutte le parti, ma così numerosi che da solo egli non avrebbe potuto utilizzarli. Herdey, Claire e Jean, ritornati con lui, l'aiutarono a pubblicare ogni settimana una serie di *Documenti per l'azione*.

* * *

La mortalità continuava a decrescere e tutti i fenomeni patologici si attenuavano. Come alla sera, dopo una battaglia, si ritrovano e si riordinano le truppe vittoriose, così le associazioni operaie, le stazioni sanitarie, le leghe, si ritrovarono stupite di essere intatte e piene d'ardore verso l'avvenire. Il Paese era devastato, ma esse erano là, numericamente appena menomate, moralmente cresciute, come per miracolo.

Le Federazioni regionali, legalizzando quello che da due anni già esisteva di fatto, dichiararono servizi pubblici la produzione e la distribuzione delle ricchezze. Furono processati quei loschi intermediari, per i quali il commercio dell'albumina era soltanto un pretesto per vendere morfina.

L'antica Confederazione socialista-libertaria, dapprima semplice modesto ufficio, fu ricostituita e, d'accordo con la Federazione delle Società Scientifiche, prese la direzione del paese. Spezzò le resistenze che certi speculatori cercavano di organizzare. Una severa legislazione prevenne i disordini della stampa. Le chiese spiritistiche, le riunioni di magia e stregoneria, i circoli di fumatori d'oppio, che qualcuno cominciava a riaprire, furono chiusi.

Da quel momento il nuovo potere, libero dalle preoccupazioni, cercò di regolarizzare il lavoro che si

svolgeva, spontaneamente, ma un po' a caso, in tutti gli angoli del territorio. Venne legalmente riconosciuta l'esistenza delle tre caste: dei societari; dei collegiati e dei così detti coatti. Questi ultimi, furono sottomessi alla più severa disciplina. E quelli che erano considerati irrecuperabili, furono internati nelle caserme vuote, e gli uomini, separati dalle donne, per impedire la diffusione di un sangue corrotto. D'altra parte, venivano trattati con dolcezza, come condannati a morte. Si dava loro generosamente alcool e morfina, le loro abitudini non venivano più controllate. Così essi morivano soddisfatti e in breve tempo.

Queste leggi così severe venivano accettate. Dall'alto al basso della gerarchia, nessuno discuteva gli ordini dati, perché realmente corrispondevano all'ordine naturale delle persone e delle cose.

Certe preoccupazioni turbavano talvolta il profondo piacere che questa rinascita procurava a Tillier. Un giorno, mentre questi dettava a Claire una curiosa monografia, si fermò di botto e disse:

« Com'è penoso il nostro lavoro! Non vi turba, qualche volta? È la necessità che ci spinge, non siamo noi, ma è la natura che ce lo impone, e l'opera è quasi disumana e dura ».

« Purtroppo! fece la giovane, ma non abbiamo altra scelta.

« No, non l'abbiamo. Scrivete ».

Continuò a dettare dove si era fermato.

« Ogni societario che contragga matrimonio con un collegiato o un coatto; ogni collegiato che contragga matrimonio con un coatto, è immediatamente inscritto nella casta del congiunto che gli è inferiore ».

Il rapido processo di guarigione, imponeva decisioni rapide. I dirigenti della Francia e dell'Europa, allo stesso modo con cui erano passati dall'organizzazione regionale a quella nazionale, si trovarono ben presto di fronte ai problemi dell'organizzazione. La ripresa dei trasporti e delle comunicazioni, richiese continui convegni: Basilea fu scelta come sede di questi incontri.

Durante i mesi estivi, duecento delegati inglesi, italiani, tedeschi, scandinavi, latini, lavorarono insieme in una vecchia casa della città alta. Subito si manifestarono due tendenze. Come nel XX secolo, le associazioni scientifiche, accentratrici e autoritarie, si opposero alle associazioni operaie federaliste, libertarie e cristiane. Ma da una parte e dall'altra si cercava un'intesa e provvedimenti di emergenza vennero adottati senza difficoltà.

I delegati si separarono negli ultimi giorni di settembre. Restava da fondare l'avvenire: perfezionare il diritto internazionale, garantire la pace, forse promuovere gli Stati Uniti d'Europa. Fu nominata una delegazione di cinque membri e le fu conferito il compito di organizzare un congresso che si sarebbe dovuto riunire a Parigi nel febbraio del 2001, con lo scopo di completare quest'opera grandiosa. La speranza crebbe rapidamente, la convalescenza inebriava. Le voci si rispondevano da un capo all'altro dell'Europa. Liberato dal peso morto di centocinquanta milioni di

uomini, l'Occidente accarezzò il sogno di una nuova grandezza.

Prima delle sedute e dopo i pasti, ci si ritrovava per conversare sotto le volte delle gallerie del chiostro, le cui arcate dominano il passaggio del Reno. Quanti problemi furono discussi! Gli orrori della crisi erano stati dimenticati e si parlava di essa con una certa leggerezza. Si diceva: « Si è fatta una bella pulizia » pareva che bastasse una frase, per giustificare tutto. Darwin, meno insensibile, commosso dalla sua stessa scoperta, aveva cercato dei motivi di consolazione: « Nel mondo animale, aveva scritto, la lotta non è costante, la paura è ignota, la morte è quasi sempre rapida... » Ma da tre anni, fra gli uomini, la lotta e la paura erano stati costanti e la morte lenta. Non importava; ora erano felici. Avevano avuto ogni sorta di preoccupazioni ed ora che si erano salvati, si potevano concedere tutte le gioie.

Tillier avrebbe potuto essere l'eroe di queste riunioni. Invece si tenne in disparte. Egli aveva sperimentato l'ebrezza del capo, la cui iniziativa determina le azioni: oltre ogni regola e a suo personale giudizio. Egli aveva troppo dinamismo nell'animo per non dedicarsi interamente ai compiti che gli si presentavano e che egli individuava, ma troppa tristezza nel cuore per prendere parte ai trionfi.

Una tristezza, una sola, venne a turbare le riunioni di Basilea. Una giornata si ebbe notizia che le Federazioni socialiste e moderate di Varsavia, avevano chiesto

un'intervista al principe Kuropatkin, governatore della Polonia, per avanzare alcune rivendicazioni. Il principe Kuropatkin aveva accettato l'intervista. Era una buona notizia; tutti si rallegrarono. Quarantotto ore dopo si seppe che i delegati, appena giunti al palazzo del principe, erano stati catturati e impiccati, e che diecimila cavalieri curdi, fatti entrare di notte, spargevano il terrore fra la classe operaia. Si trattava di una voce non confermata, né smentita. Le comunicazioni, e perfino le lettere, vennero intercettate. Nessuna indiscrezione turbò quel temibile silenzio che segue ogni crudeltà russa. I fatti di Varsavia davano molto da pensare. I delegati si separarono ai primi di settembre.

Quando Tillier ritornò con Marie a Bellevue, dopo aver percorso la Francia ed essersi trattenuto otto giorni a Basilea, l'autunno aveva tinto di rosso i boschi. Tutti e due si misero a sedere sopra una panca, vicino alla scala d'ingresso, e contemplarono a lungo il panorama.

Tutto a un tratto risuonò una tromba e questo baccano militaresco disturbò la serena giornata. Marie chiese:

« Che succede? »

« Un richiamo, senza dubbio, nella caserma dei coatti» , replicò Tillier.

Tacque e parve rattristato.

« Sembri assorto, disse Marie; che hai? »

« Penso all'avvenire. Lo vedo gonfio di odio. Rientriamo, vuoi? »

Si alzarono insieme e, appoggiati al braccio l'uno dell'altra, oltrepassarono la soglia della casa vuota.

PARTE TERZA

— Chi è colui che viene da Edom, con i vestiti macchiati di rosso? Egli è bello nel suo paludamento e cammina nella grandezza della sua forza.

— Sono io che parlo con giustizia e che ho ogni potere per salvare.

— Perché c'è del rosso sulla tua veste e perché i tuoi abiti sono come quelli di coloro che pigiano le uve nel tino?

— Sono stato completamento solo a pigiare nel tino e nessun uomo fra le genti è stato con me; ed ho camminato su di loro, nella mia collera, e li ho calpestati nella mia indignazione; il loro sangue è schizzato sui miei abiti ed ho insudiciato tutte le vesti.

ISAIA, LXIII, 1-3

Claire e Jean chiesero un permesso a Tillier.

« Ritornate fra otto giorni, disse loro. Dobbiamo preparare il congresso di febbraio e non sarà cosa da nulla ».

I giovani andarono nella Franca-Contea, che era la loro provincia. Viaggiarono in motocicletta, attraversando un buon quarto della Francia. Che abbiamo detto: la Francia? Non era più la terra dei campanili, delle vigne e del grano; era ritornata ad essere la Gallia, vergine, come Cesare l'aveva trovata, nebbiosa, boscosa e profumata di linfe, nel tepore del sole.

Jean aveva fretta di rivedere la sua Colonia natale e la trovò fiorente. All'estremità del fondo, nel punto esatto in cui, quattro anni prima, egli aveva preso il tram per Besançon, era stato fondato un quartiere igienico, con ottocento abitanti. Per diventare membri attivi della Colonia, i residenti di quella città dovevano presentare un certificato medico di integrità fisiologica, e ottenere una maggioranza di due terzi nello scrutinio dei societari.

Jean subiva il fascino di quel mondo nuovo. Non faceva che passeggiare, solo o con la sua compagna, sui pendii di quelle colline dove aveva giocato da bambino, ed era tale il contrasto fra i tempi di cui aveva il ricordo, e quelli in cui si trovava, che la sorpresa restava sempre vivissima.

« Mi sembra, diceva a Claire, d'aver viaggiato su una barca attraverso una burrasca e che una grossa ondata mi abbia rigettato qui, tra le tue braccia... È sbalorditivo, ma piacevole, come una doccia ».

Egli la prese tra le braccia ed ella gli offrì le labbra con un sorriso. Per la prima volta, i due giovani si abbandonavano alla loro tenerezza, senza essere assillati da una qualche preoccupazione o da un lavoro.

« Come saremo felici! » mormorò Claire.

« Claire, disse Jean con voce appassionata, come desidero avere un figlio da te... »

E si scambiarono un lungo sguardo, pieno di fiducia. Poi Jean si volse per seguire un suo pensiero. Un lampo d'immaginazione gli rappresentò la nuova società, disciplinata in basso, libertaria in alto, simile a un grande albero le cui radici affondano nella terra che le mantiene salde, mentre i rami più alti, duttili e immuni da sozzure, ondeggiano nell'azzurro verso il sole.

« Come è bella, esclamò, la nostra società! Già la vedo tutta in piedi e in piena attività. L'antica società livellava: questa era la sua legge. La nostra conosce le vere ineguaglianze: è la sua legge ed è la vera. E perché dunque l'uguaglianza? Claire? Tu concepisci un livello al quale fissare l'umanità? Puoi essere più felice di quando lavori con un buon capo, quando gli obbedisci? Per me, l'ideale non è l'uguaglianza; è la superiorità: superiori che mi diano ordini, e inferiori ai quali io dia i miei ordini. E la libertà? Claire, perché la libertà? Che cos'è dunque questa

grande parola? La libertà di uno sciocco genera sciocchezze, quella d'un forte produce la forza; e l'ideale è là: più forza e maggiore coscienza ».

Si era fatto tardi: si alzarono per ritornarsene alla colonia. Claire taceva, trattenuta da quella istintiva remissività che spesso la riflessione di un uomo ispira alle donne. Era felice, perché sentiva Jean felice e attivo vicino a lei, ma anche un po' turbata, perché non le piaceva tutto quello che lui aveva detto. Accettava, senza alcuna riserva, le regole sociali che le circostanze rendevano indispensabili; ma, figlia di libertari, ella conservava un'avversione pregiudiziale contro le regole imposte e non nutriva alcun entusiasmo per il principio gerarchico. Tuttavia taceva, perché non era sicura di essere nel giusto.

Claire e Jean furono fermati all'incrocio della strada da una squadra di terrazzieri coatti. Gli infelici andavano al passo, i loro utensili sulle spalle, vestiti con camiciotto e pantaloni bigi, simili a quelli che portavano, nel XIX secolo, i soldati comandati di corvée. Alcuni, ma pochi, guardarono Claire e Jean. Avevano gli occhi velati, le fisionomie spente. Disparvero dietro una scarpata, e si continuò a sentire il loro passo, pesantemente ritmato.

« Jean, fece Claire, non vogliamo proprio nient'altro? »

C'era un accento di rimprovero nella sua voce.

« Touron mi ha assicurato che in mezzo secolo il loro sangue viziato sarà eliminato o rinvigorito da incroci eugenici ».

Ella tacque e Jean, che indovinava in lei una certa resistenza, seguì silenziosamente col pensiero la sua utopia di superiorità, così ingenuo nel suo sogno, come avrebbe potuto esserlo, intorno al 1830, un adolescente, fautore dell'uguaglianza e lettore di Rousseau.

Passavano i loro pomeriggi a chiacchierare con Touron che, medico e pedagogista, dirigeva il servizio di puericultura. Egli fece vedere a Claire e Jean il suo sistema di schede individuali, in cui tutte le fasi di sviluppo di ogni soggetto, erano annotate mensilmente.

« Grazie alle mie schede, egli spiegò, io li seguo tutti. Il nostro vecchio dottor Marcou mi fornisce le informazioni sui genitori, i nonni, e mi dà le sue vecchie annotazioni, che mi sono preziose. Esse mi aiutano a capire che cosa è un bambino: una forza che viene da lontano ».

« Che cosa strana! interruppe Jean, che si divertiva a sfogliare le schede a una a una. Avere per maestri Jean-Jacques Rousseau e tutti i fautori dell'uguaglianza, e finire con queste schede individuali, con queste ricerche di note differenziali, con queste organizzazioni di casta — perché, in fin dei conti, è proprio di questo che si tratta! »

« La storia, disse Touron con bonomia, è quella che è ».

E i due amici, resi a un tratto sensibili alla comicità, di questa osservazione, riguardante la storia del loro partito, ebbero uno scoppio di franca allegria.

« Libertà! Uguaglianza! esclamava Jean tra una risata e l'altra: ci si batte, si vince; risultato... In tutto il nostro programma c'è un articolo, uno solo, che noi abbiamo realizzato: la dittatura del proletariato... ma in una forma così strana! Di', Touron, che commedia!... »

Un giorno, un vecchio entrò nell'ufficio — dove i tre giovani chiacchieravano. Gli occhietti, acuti come succhielli, brillavano nel suo viso di pergamena, coronato di bianchi capelli. Touron lo fece sedere e la conversazione riprese. Jean parlava con raccapriccio delle masse di gente scomparse e d'un tratto vide, con sorpresa, che il vecchio faceva gesti di disapprovazione.

« Come, signore, non siete d'accordo?... »

« Niente affatto, fece l'altro, e mi dà fastidio veder nascere una leggenda contro la quale avrei molto da dire. Ditemi: avete conosciuto veramente queste "masse" come voi le chiamate? No! Voi vivete tutti nelle vostre Colonie, occupati a esercitare i vostri muscoli e le vostre "energie"; e quando ne uscirete, conserverete i vostri paraocchi. Voi non avete mai sospettato quanto vi era in esse di finezza, di bontà, di grazia... E sono scomparse, ecco il loro torto. E noi, siamo sopravvissuti: cioè, un microbo ci ha rispettato. Bella superiorità! »

« Non ve n'è altra più certa di questa, affermò Jean. È una selezione ».

« Selezione! Ecco una parola che mi fa rabbia! Ma che cos'è dunque una selezione? È forse un Dio che

sceglie? Niente affatto: è un microbo. È questo il punto; un microbo! Ed è abbastanza per rendervi orgogliosi, come pavoni. Vi contentate di poco, voi ».

Il vecchio vide che lo ascoltavano annoiati, ma continuò:

« Non avete conosciuto la vecchia umanità, vi dico, ed io ho vissuto con essa. Ho visto le grandi feste, i grandi funerali, come quelli di Jaurès: duecentomila parigini che seguivano il corpo di quell'uomo così buono. Era un giorno di primavera. C'erano bambini, donne e ognuno portava un mazzolino di fiori. Era semplice, ingenuo e istintivo... Era... »

Il vecchio diede un colpo sulla tavola e bruscamente, se ne andò, sbattendo la porta.

« Auf! esclamò Jean. Che bel modo di uscire! Ma chi è quello là? »

« Un vecchio di novant'anni. È nato nella Colonia. Poi è vissuto a Parigi durante mezzo secolo. L'epidemia lo ha cacciato di lì. Ma egli non si rassegna. La sua cara Parigi gli manca, e lui brontola. D'altronde è un poveraccio, ma non è cattivo.

« Guarda, ha dimenticato il suo libro », notò Claire.

Prese sulla tavola un volume rilegato in pelle e lesse ad alta voce il titolo:

« *Racine: Tragedie.* Non le conosco, e voi? »

« Nemmeno io, fece Touron.

« Ed io nemmeno », disse Jean.

Poi, si misero a parlare della Federazione Europea. Touron era un accanito fautore dei nuovi Stati Uniti.

« Noi stiamo qui, tranquillamente a parlare, disse; è un po' di respiro. Perché usciamo appena da un periodo di lotte, ci illudiamo di poterci godere un periodo di pace. Bel discorso! I combattimenti non hanno sosta. Teniamoci pronti. Gli asiatici ci hanno creduti morti: proviamo loro che siamo ancora vivi. Tutte le forze sono disperse all'interno e all'estero. Stiamo ricominciando con le nostre discordie, e da fuori ci spiano. L'altro giorno ho visto a Ginevra un tedesco molto intelligente, che mi ha impressionato parlandomi della Russia. Mi ha spiegato che la Russia, ora, vuol dire Asia, Mongoli, Curdi e Islam. Tre ministri dello Zar sono cinesi. Il loro odio verso l'Europa è profondo. D'altra parte la nostra organizzazione così nuova, li preoccupa. Essi pensano che bisogna schiacciarla, per impedire che si propaghi in Polonia, in Finlandia e nei Paesi Baltici. Indeboliti, diminuiti come siamo, essi credono che sia venuta l'occasione per sterminarci e lo tenteranno. Il mondo sta diventando sempre più brutto. Teniamoci uniti! »

* * *

Durante i mesi che seguirono, Claire e Jean lavorarono con Tillier alla preparazione del Congresso. Compito difficile e che richiedeva molto tatto diplomatico.

Touron era stato molto preciso: tutte le forze erano disperse, tutti gli equilibri nazionali e internazionali, sconvolti. Durante le prime settimane della convalescenza generale, si era raggiunto un accordo per la soluzione dei problemi più semplici. Ma le diver-

genze riapparvero ben presto e da quel momento, non ci fu problema, per piccolo che fosse, che non provocasse diffidenze, rancori e collere.

I positivisti autoritari, avevano raggiunto la maggioranza al Consiglio Generale. Un piccardo, il dottor Chavin, biologo, che voleva disporre gli uomini nella società come la natura dispone le cellule negli organi, sostenuto dalla Federazione dell'Alvergna, del Limousin, della Normandia e del Nord, riusciva a imporre la sua volontà sistematica. Invano i socialisti libertari, dimenticarono gli antichi contrasti, si associarono ai cattolici e ai cristiani di tutte le sfumature: essi non potevano impedire ciò che uno di essi, Talobre, del Giura, definiva: « schedatura dell'umanità ». Essi lottavano, ma ogni giorno, vedevano scomparire qualche libertà.

Dai bassifondi della società, dove era relegata, la moltitudine dei coatti s'interessava al conflitto. Oppressa dal male, obbediente per forza maggiore, conservava l'odio verso i suoi padroni e godeva delle loro discordie. Gli spiritisti ricostituirono segretamente qualche gruppo. Si riunivano a parlare del vecchio mondo, nel quale si viveva così bene, e per evocare le anime dei loro morti. Le interrogavano. Ma esse spesso rifiutavano di rispondere e dicevano soltanto:

« Vendicatevi! »

Insistevano, ed esse ripetevano:

« Vendicatevi! »

Poi svanivano e gli scongiuri più energici non potevano indurle a ricomparire. Il loro appello mise in agitazione qualche sprovveduto. Fu scoperto un complotto; si trattava di assassinare il dottor Chavin. I colpevoli confessarono e furono giustiziati.

In un clima di discordia, come raggiungere l'unità europea? In Francia, in Italia, in Inghilterra, in Belgio, i positivisti la desideravano; ma i libertari la criticavano.

« Ne abbiamo abbastanza di uno Stato sulle nostre teste, dicevano. Ne faremo a meno dei vostri Stati Uniti ». Altri Paesi la reclamavano unanimemente. Erano le Federazioni scandinave, germaniche, balcaniche, l'Ungheria. Situate alle frontiere orientali dell'Europa, sperimentavano la spaventosa pressione degli Slavi e delle masse musulmane: la paura li riconciliava. Segnalavano il pericolo alle nazioni occidentali che, distratte dalle loro discordie, non prestavano ascolto.

In gennaio, i propositi della Russia furono evidenti. La cancelleria di Pietroburgo pubblicò una nota minacciosa: accusava le organizzazioni socialiste tedesche di incoraggiare, col loro esempio, le società operaie della Polonia e dava un severo avvertimento.

* * *

Da quel momento Bellevue si venne animando di sempre nuovi arrivi: antichi allievi francesi o stranieri, delegati di ogni paese, raccomandati da amici, e che frequentavano la casa ospitale.

Una sera Tillier disse a Claire e a Jean:

« Vi aspetto a colazione domani. Vi ricordate del

vostro primo pasto qui, il giorno in cui scoppiò l'epidemia? Ebbene, ci ritroveremo gli stessi: Touron, Herdey, Van Busch, Vittoria e suo marito. All'appello ne mancheranno tre: Bezukoff, che è scomparso, e Bergougnan e Coudroit, quei due bravi ragazzi, che sono morti. Verrete, vero? »

« Ma certo! »

E quando l'indomani mattina si ritrovarono nello studio di Tillier, ragazzi divenuti uomini, fanciulle divenute donne, tutti maturati, con fisionomia, voci e sguardi resi gravi dalla severità dei tempi, ebbero un momento di emozione profonda e di risa nervose. Claire e Vittoria si strinsero fortemente e tutti, subito dopo, si abbracciarono. Poi il loro pensiero si volse agli assenti.

« Bergougnan e Coudroit, poveri amici! Hanno fatto un buon lavoro. Come sarebbero felici, ora! »

« E Bezukoff, l'avete dimenticato? Ricordate la sua rabbia il primo giorno? Non era dei nostri, quello là! Come sarà andato a finire? »

Touron diede qualche ragguaglio:

« Nel maggio del 1998 era dottore spiritista e si comportava coraggiosamente, così mi hanno detto. Credo che dopo sia caduto ammalato. Certamente sarà morto. Era uno squilibrato, ma un brav'uomo ».

Si misero a tavola guardandosi tra loro per qualche tempo in un silenzio pieno di ricordi. Ognuno diceva a sé stesso: grandi cose sono state fatte, fatte con noi e anche, in parte, grazie a noi. Chi dunque, se non Tillier, gettò le basi dei quartieri igienici? E

chi dunque, se non Vittoria, le fece conoscere in Italia? E chi lavorò meglio di noi al risveglio della Francia e dell'Europa? Senza di noi, che cosa sarebbe successo?

L'impetuoso Jean espresse i sentimenti di tutti:

« Abbiamo lavorato bene, esclamò, possiamo esserne fieri! »

« Sì, abbiamo lavorato bene », risposero tutte le altre voci come un'eco gioiosa.

Vittoria, che era seduta alla destra di Tillier, si chinò leggermente verso di lui e con la sua voce dolce e carezzevole:

« È a voi che dobbiamo il nostro orgoglio ».

« Ma perché dite questo, Vittoria? Io non ho... »

Ella lo interruppe:

« Perché ho detto questo? Ascoltate e ve lo spiegherò: è perché voi avete creato questa istituzione di Bellevue, dove, grazie a voi, siamo diventati amici; amici, maestro, mi capite? Ed è stato perché noi eravamo grandi amici, che abbiamo potuto fare grandi cose ».

Ella tacque. Tillier rimase qualche istante soprappensiero e nei suoi occhi c'era tanta attenzione, felicità e gravità, che tutti lo contemplarono in silenzio e attesero che egli parlasse.

« Vittoria, diss'egli infine, credo che voi abbiate detto il vero. Ho sempre pensato che l'amicizia rappresenti una forza nella storia, e se è vero che noi che siamo qui riuniti ne abbiamo potuto dare una

nuova conferma, la mia vita, Vittoria, ha raggiunto il suo scopo ».

Fino alla fine del pranzo si parlò di Bergougnan e di Coudroit.

* * *

I congressisti si riunirono in seduta al *Gran Palais des Champs-Elysées* e il loro atteggiamento, fin dal principio grave e risoluto, confermò la speranza che si riponeva in essi. Si astennero dall'apportare modifiche, ed approvarono, nella lettera e nello spirito, le misure proposte dalla delegazione permanente instituita a Basilea. La maggioranza voleva l'unità, la minoranza l'accettava.

L'accordo dell'Europa era dovuto alla nota minacciosa del gabinetto di Pietroburgo. Il governo russo, accortosi dell'errore commesso, cercò di ripararlo. La nota del gennaio era stata fraintesa; essa non aveva nulla di minaccioso; constatava alcuni fatti; era una nota, niente di più, una nota di quelle che le potenze amiche si scambiano fra loro, un segno di confidenza, piuttosto che di malvolere. La squadra del Mediterraneo fece visite di cortesia a La Spezia e a Tolone. Due questioni di frontiera con la Germania furono regolate. In Finlandia, le autorità mostrarono il loro compiacimento con la Federazione operaia, l'ambasciatore di Russia diede un grande ricevimento in onore dei congressisti e l'ambasciatrice ebbe per ognuno una parola gentile. Conversò una buona mezz'ora con i due celebri antropologi, Ernest

Damm di Heidelberg e Guglielmo Corradini di Torino, che furono incantati della sua amabilità.

La trappola era grossolana, ma parve per un momento, capace di trarre in inganno un'intera assemblea. L'opposizione socialista libertaria si rianimò, riprese consistenza e seguaci, mentre la maggioranza, esautorata, si indeboliva. Aggruppati alla estrema destra e all'estrema sinistra, si insultarono, e i loro pugni tesi sembravano volersi scontrare al di sopra della massa pacifica dei Tedeschi, che, seduti al centro, si mantenevano in attesa. Tuttavia, nonostante le discussioni, l'unità fu raggiunta.

I Russi raddoppiarono in gentilezza. Furono forse, eccessive o maldestre. Il fatto è che la diffidenza riapparve di colpo. Le notizie provenienti dalla Turchia e dall'Africa erano cattive. I musulmani si agitavano, alcuni commercianti vendevano loro le armi a basso prezzo e questi commercianti, si diceva, erano russi, forse ufficiali in missione segreta. Furono votati, in una sola seduta, due importanti articoli della Costituzione.

Da quel momento cessarono le amabilità. L'ambasciatore russo, che aveva preannunciato un secondo ricevimento, lo annullò e pronunciò parole minacciose, che furono riferite: « Il suo governo, diceva, non poteva disinteressersi al progresso di una organizzazione repubblicana ramificata fino alle sue province ». Una profonda emozione e un grave sentimento di attesa, percorse l'Europa. Si era ai primi di aprile. Il sole stava per sciogliere le nevi nelle steppe, e

parve udirsi di lontano il galoppo dei cavalieri curdi.

Il 9 aprile 2001 si verificò un incidente alla frontiera russa. Tre rivoluzionari polacchi passarono in Germania appena in tempo per sfuggire ai poliziotti che li inseguivano. Era vero, come affermavano questi poliziotti, che cinquanta socialisti prussiani avrebbero soccorso e liberato i Polacchi con la forza? La questione non era facile a chiarire e i diplomatici tedeschi iniziarono indagini scrupolose. Si vide subito che i diplomatici russi consideravano la questione già risolta in anticipo. Essi volevano l'estradizione dei rivoluzionari polacchi. Gridarono così alto e minacciarono così forte, che al quinto giorno, data la gravità della situazione, la Germania cedette.

L'opinione occidentale era ancora in fermento, quando la Russia rese pubbliche le sue nuove pretese: reclamava le scuse e la promessa che le organizzazioni occidentali avrebbero impedito qualunque rapporto con le organizzazioni dei moderati e libertari della Russia; ed essa mobilitava il suo esercito. Allora, la maschera cadde; le cortesie profuse durante il congresso si rivelarono solo una trappola; poi, non essendo riuscita la manovra, l'improvvisa brutalità e l'attacco. Un orgoglio, una volontà sola unificò tutta l'Europa in un sol giorno. Una fiera risoluzione animò tutti i cuori. « Siamo in pochi, dicevano, ma che importa? Contro quei barbari armati di cannone e di fucile, noi abbiamo la scienza, le invenzioni; contro quegli schiavi, noi abbiamo il civismo ». Tutte le Federazioni telegrafarono ai loro delegati: non abbandonate la Germania; votate per la Costituzione, votate per la guerra.

La Russia aveva dato tre giorni per la risposta; il Congresso prese la risoluzione di organizzare l'Europa in tre giorni. Le discordie tacquero: gli autoritari accettarono alcune libertà, i libertari alcune leggi. La Delegazione dei Cinque, recuperò la sua autorità sovrana e tutti, guidati da essa, lavorarono con lo slancio dell'entusiasmo e dell'inquietudine.

* * *

Il 16 aprile, scadenza dell'*ultimatum*, dalle nove della mattina, tutti i delegati erano riuniti nella sala delle conferenze. I vari consigli nazionali d'Europa, avevano dichiarato che essi avrebbero tenuto sedute permanenti, pronti a ratificare, in poche ore, la Costituzione e la guerra europea. Fu deciso di concludere subito.

I membri dell'ufficio avevano passato la notte lavorando, preparando la redazione delle transazioni. Ci fu l'unanimità sui sette articoli che restavano da votare, unanimità su tutto. Subito la seduta fu tolta e i delegati si misero in contatto con i loro rispettivi paesi.

Il tempo era magnifico; una moltitudine cosmopolita affollava i Champs-Elysées, sul viale, fra i due palazzi e lontano, fino verso il giardino degli Invalides. I treni della notte avevano trasportato gente da molto lontano, dalla Scozia, dalla Germania e dalla Lombardia. Alcuni suonatori nei vari chioschi, eseguivano e cantavano tutte le musiche d'Europa, i

ritmi di Siviglia e di Scandinavia. Gli strilloni vendevano la Costituzione e la carta delle frontiere russo-europee. Tutti compravano, esaminavano, commentavano.

Esattamente, a mezzogiorno e sedici, tuonò il cannone degli *Invalides* e una immensa bandiera della Repubblica Italiana, lentamente innalzata, sciolse le sue lunghe pieghe sulla facciata del *Grand-Palais*. Il pubblico, un po' scarso per l'ora del pranzo, mormorava interrogativamente, quando dieci, venti delegati, correndo sotto il colonnato, gridarono:

« L'Italia aderisce! »

Al rimbombo del cannone che continuava a sparare e delle fanfare che intonavano l'inno italiano, i ristoranti si svuotarono, le strade traboccarono di folla. Tutti si domandavano: « Che c'è, che succede? » Rispondevano: « L'Italia per prima ha risposto di *sì* al duplice quesito per l'Unità e per la guerra ». E per tre miglia quadrate, duecentomila persone si abbandonarono alla gioia. Nessuno tornò a sedersi a tavola, tutti restarono sul posto, spiando le aste nude, che rendevano bizzarramente irti i tetti del Palais.

A mezzogiorno e cinquantacinque gli strilloni arrivarono a precipizio urlando: « Notizie della guerra! »

Essi furono circondati, saccheggiati e, intorno a ogni copia di giornale, si formò subito un gruppo grave e silenzioso. I cavalieri curdi e cosacchi avevano passato la frontiera. Erano stati ingaggiati dei

combattimenti. Da Lublinitz, da Strelzno venivano segnalati i primi morti.

La gente leggeva ancora, quando il cannone fece di nuovo udire la sua voce. Dalla folla si levò un mormorio profondo e tutti gli occhi, fissi sulle aste nude delle bandiere, videro salire lo scuro vessillo della Germania. I cori, accompagnati dalle fanfare, cantarono *Wacht am Rhein*. Uomini di tutte le razze ascoltarono in religioso silenzio e per due volte ripresero il bell'inno, reso ancora più commovente dalla notizia del sangue già versato.

L'adesione della Spagna arrivò alla una e mezza; quella della Francia fu conosciuta alle due. I canti, le grida non avevano fine; la folla cresceva in modo prodigioso. Ogni quarto d'ora, a migliaia, i treni scaricavano francesi della provincia, inglesi e belgi, che subito correvano verso i Champs-Elysées, dove accrescevano la gioia, mescolandosi alla folla.

Claire e Vittoria, uscite per un momento dalla sala del Congresso, camminarono anch'esse lungo la strada. Camminavano sottobraccio, con passo leggero e le loro fisionomie erano rischiarate dal sorriso.

« Sono venuta in questo stesso punto, disse Claire, la sera del mio arrivo a Parigi. Che spettacolo: i caffè-concerto, i cartelloni bizzarri, le persone emaciate, imbellettate... Poveretti! Quanti ne saranno sopravvissuti? Guardate intorno a noi, Vittoria. Queste donne, questi uomini così diritti, così ben piantati! Non sembra proprio un'altra razza? »

« Signora Schrader! » Si udì una voce.

Claire si volse, e riconobbe quel vecchio che aveva visto un giorno nell'ufficio di Touron. Stava appoggiato contro un castagno in fiore e il suo volto non era triste. Claire gli tese la mano.

« Che giornata grandiosa! disse.

Il vecchio, per tutta risposta, ebbe un gesto estasiato e i suoi occhi, arrossati dagli anni, abbracciarono con uno sguardo rapito quel sublime scenario di rivoluzioni e di feste.

Le due giovani donne fecero ancora qualche passo poi ritornarono al *Palais*. Entrambe avevano sollevato le loro velette, compiaciute di sentire sui loro volti, sotto il sole, le carezze della brezza che su, in alto, a volte tendeva i vessilli, a volte li lasciava cadere.

Un'acclamazione, un movimento di folla rallentò il loro cammino. Si salutava la Svizzera e la Scandinavia, le cui adesioni erano arrivate nello stesso momento.

Stavano varcando la soglia del *Palais,* quando Vittoria si arrestò di botto e toccando il braccio di Claire, le disse, con voce alterata:

« Guardate... »

Indicava un uomo di poverissimo aspetto, inquietante, scarnito, che, immobile, nella prima fila della folla, guardava le bandiere.

« Lo riconoscete? »

« Ma è Bezukoff! »

Tutte e due lo osservarono ed egli se ne accorse. Parve esitare, poi salutò e restò fermo. Claire mormorò:

« Chissà come ci odia! »

« È un incontro sgradevole, osservò Vittoria; d'altra parte chissà quanti ne avremo incontrati che la pensano come lui... »

Le edizioni che si succedevano senza sosta, pubblicavano le notizie dalle città europee. Da per tutto le dimostrazioni di gioia facevano eco a quelle di Parigi. Il telegrafo, mettendo a contatto fra loro quelle popolazioni, stabiliva una gara d'entusiasmo tra esse. Le bandiere venivano levate in alto e il cannone le salutava. Le amministrazioni municipali ribattezzavano le pubbliche vie con nomi nuovi. Ogni città voleva avere la sua Piazza d'Europa. A Londra toccò a Trafalgar Square; a Venezia, alla Piazza San Marco; a Firenze, alla Piazza della Signoria.

Il sole tramontava, allungando le ombre. Alle cinque, tutte le adesioni erano acquisite, salvo una, quella dell'Olanda, che non aveva ancora risposto. La folla, un po' stanca, passeggiava e aspettava, scambiandosi battute di spirito, l'ora in cui quell'onesto piccolo popolo avrebbe terminato di fare le sue riflessioni. Alle cinque e mezzo il primo colpo di una salve, fece lanciare un grande « Aaah! » alla folla. La giornata era dunque finita. Le fanfare intonarono l'inno nazionale olandese.

Ma la folla non ascoltò, né cantò. Si muoveva, mormorando commossa, con un brusio di commenti: dunque l'Europa esisteva! E ognuno ripeteva queste parole con uno stupore che pareva non dovesse aver fine. Esisteva come una persona cara, questa madre

di grandi uomini, da tanto tempo divisa; nasceva, come creata dall'amore; da quel momento una medesima volontà avrebbe unito insieme i pallidi figli del sole scandinavo e quelli bruciati dal sole di Sicilia; da quel momento, le quattro lingue immortali, l'italiano, il francese, l'inglese e il tedesco, si sarebbero riunite per un medesimo fine, per dare armonia alla cieca natura dominata. Era l'unione, ma era anche la guerra. All'idea del pericolo i cuori palpitavano. Cosa teneva in serbo il prossimo avvenire? Eroismi, sofferenze, forse una catastrofe. Ma niente avrebbe potuto cancellare quel momento storico in cui l'Europa si era ritrovata.

« Viva l'Europa! » echeggiò una voce.

Questo grido insolito non venne raccolto e dalla folla continuava a levarsi un brusio intenso.

In quel momento salì verso l'estremità dell'asta centrale — la più alta — la bandiera tradizionale delle Federazioni internazionali, la bandiera rossa. Un colpo di vento la sostenne mentre saliva e lentamente, trionfalmente, la spiegò contro il cielo azzurro. Il grosso cannone degli *Invalides* e tutte le batterie del Mont-Valérien spararono una formidabile salve. Volarono in aria i cappelli, gli uomini si abbracciarono.

« Urrah! Bravo! *Hoch!* Evviva! » gridò la folla.

Essa ripeté tre volte le sue grida e poi tornò il silenzio; non poteva cantare perché la Giovane Europa non aveva ancora un suo inno. Alcuni Francesi intonarono la *Marsigliese*, ma furono ben pochi gli

stranieri che si unirono al canto e quasi tutti intonarono il loro inno nazionale. La cacofonia riportò il silenzio. Poi l'*Internazionale,* intonata da altri, cadde ugualmente e si ebbe una curiosa parentesi di imbarazzo in mezzo a quella folla che non poteva dare, alla sua gioia, una voce unanime.

Allora, il caso volle che un gruppo di parigini intonasse la melodia finale della sinfonia e coro, resa popolare in Francia al principio del XX secolo, dalle semplici e vigorose parole di un poeta, rimasto sconosciuto:

> « *Innumerevoli fratelli, uomini,*
> *dopo aver tanto lottato*
> *sappiamo finalmente di appartenere*
> *alla stessa umanità...* ».

I tedeschi, entusiasmati, sostennero il canto con tutta la loro forza, trascinandosi dietro alcuni italiani ed inglesi. L'inno si diffuse attraverso i Champs-Elysées e, come un'immensa ondata, coprì la piazza della Concorde. Le fanfare sostenevano, con i loro ottoni, il ritmo formidabile:

> « *Non più odio, non più guerre;*
> *non più carcere e prigione,*
> *tutti gli uomini sono fratelli*
> *e il mondo è la loro casa* ».

La potente melodia che Beethoven aveva trovato nella sua vita dolorosa, operava con tutta la forza in quegli uomini. Essi potevano, come il vecchio maestro, cantare la gioia che segue e precede le grandi lotte.

Trascinati dal rumore delle cannonate e dal suono delle loro stesse voci; divisi fra i ricordi del passato, le gioie di quel momento e l'attesa dell'avvenire, essi non sapevano più quello che provavano: la nuova gioia dell'unificazione o quella antica del combattimento.

La folla tacque, dopo avere cantato a lungo, e questo silenzio parve una parentesi di tristezza. Alcune voci ricominciarono la melodia. Invano: il momento magico era passato. I colpi ritmati delle cannonate rimbombavano nel silenzio, dando un senso di realtà al tempo minaccioso che fuggiva.

La confusione intorno alle vetture, distrasse la folla. Una di esse trasportava Ehrenfals, ministro della guerra; in un'altra fu riconosciuto Tillier, ministro della Istruzione Pubblica. Fu acclamato; egli salutò, poi accelerando, riprese rapidamente la sua marcia.

* * *

Egli rientrò a Bellevue con Hardey, Jean e Claire. Stanco e preoccupato, parlava poco. Tutto a un tratto estrasse dalla tasca un numero del *Temps* e disse a Herdey:

« Non ho avuto nemmeno un minuto di tempo per aprirlo. Datemi un'occhiata alle ultime notizie.

Herdey diede una scorsa al giornale e lesse:

« In Polonia, massacro di Ebrei; a Mosca scioperi e tumulti operai... da Bombay: corre voce che i rivoluzionari persiani siano insorti e che abbiano cacciato le guarnigioni da Chiraz, Mesched e Ispahan ».

« Ah, fece Tillier, che i persiani si ribellino ai Russi, è stata sempre la mia speranza. Ci sono dei rivoluzionari, laggiù ».

Poi, dopo una pausa:

« Vedo, nella storia, un solo momento tragico come questo, uno solo: quello delle guerre dei Medi. I Giudei erano prigionieri a Babilonia. I Greci erano attaccati in Grecia dagli Asiatici; in Sicilia, dagli Africani. Allora, abbiamo potuto cavarcela. Ma quanti fatti decisivi nella storia umana sono stati determinati da piccole cause... e ancora oggi, da quanti piccoli fatti essa dipende!... »

« Le guerre dei Medi, rispose Herdey, è davvero un bel precedente. Ma perché siete così pessimista? »

« Io, pessimista?, ribatté Tillier, come colpito da una verità urtante. No davvero. Io credo che noi vinceremo. Noi, voglio dire, l'*élite* umana, le razze che sanno ragionare e organizzare, le razze morali. Esse vinceranno perché il loro impegno è uno solo. I loro sforzi, per quanto sparsi, si integrano fra loro. Quando noi lavoriamo nel laboratorio, siamo continuatori di Empedocle. Gli errori invece, si eliminano a vicenda. C'è una storia di ciò che è razionale, ma non ve n'è alcuna per l'assurdo. La barbarie non ha impedito alla scienza di organizzarsi; non lo impedirà alla giustizia. Ve lo ripeto, Herdey, questa è la mia convinzione: la vittoria della parte migliore dell'umanità, è sicura. Non occorre che del tempo... ma ce ne vuole molto, un numero di secoli imprevedibile ».

« Questo tempo, fece Herdey, lo avremo? Il credito che ci accorda la vita, è limitato ».

« Sì, quaggiù, in questo mondo... Rispose Tillier lentamente. Ma ve ne sono altri e di ogni specie. Almeno, lo spero. D'altra parte, a che pro fantasticare così sul futuro? I secoli. Ma che cosa sono? Una semplice addizione di attimi e una semplice addizione non crea e non modifica nulla. Quello che conta è l'istante in cui viviamo, e nel quale, creiamo, se possibile, la nostra felicità ».

Herdey non rispose.

« Ciò che pesa nella storia, mormorò Tillier dopo un breve silenzio, è la monotonia ».

Poi tacque anche lui. Jean e Claire, seduti vicini, restarono anch'essi in silenzio. Si tenevano per mano ed erano commossi, come se tutte le emozioni di quella grande giornata, fossero venute ad accrescere la loro tenerezza.

La luce del giorno si spegneva nel crepuscolo, mentre l'automobile saliva su per il viale di Bellevue.

Quando Tillier rientrò in casa, lo studente di servizio lo fermò e gli disse, presentandogli un biglietto:

« È venuto questo signore: è di là che vi attende ».

« Oh, fece Tillier con un'espressione di gioia, è Bezukoff. Avete sentito Herdey? È Bezukoff! »

« E che vuole questo pazzo? » disse Herdey.

« L'abbiamo visto oggi, nel pomeriggio, Vittoria ed io, aggiunse Claire; gironzolava in mezzo alla fol-

la, guardando le bandiere. Ci ha riconosciute e salutate ».

Herdey riprese:

« Vado a vederlo e gli dirò che non avete tempo... »

« Ma no, replicò Tillier, è uno dei miei vecchi allievi, voglio vederlo. Fatelo entrare! »

Bezukoff entrò. Non era cambiato. Aveva la stessa espressione sottile e gli stessi occhi un po' torbidi. Tillier gli tese la mano:

« Come mai qua? »

« Signore, disse Bezukoff, mi sono accorto che, partendo da qui, avevo portato con me un quaderno di appunti di laboratorio, che è vostro piuttosto che mio. Ho voluto riportarvelo io stesso. Eccolo ».

Aprì la giacca per cercare nella tasca interna. Ne estrasse lestamente un pugnale e lo affondò, tutto intero, nel ventre di Tillier.

Questi mandò, non un grido, ma un gemito, batté l'aria con le braccia e cadde pesantemente a terra.

Jean si precipitò d'un balzo su Bezukoff, che gridava con furore isterico:

« Non morirete solo, Tillier! Tutti i vostri colleghi saranno giustiziati! Vendicheremo i nostri morti e la libertà! »

Herdey e Claire, chini sul ferito, lo circondarono di cuscini e scoprirono la ferita. La casa risuonava di voci.

« Mia sorella, mormorò Tillier, cercatela... »

La sua testa, che si era sollevata, ricadde all'indietro.

« Herdey! disse con una voce animata dal delirio, ricordatevi! La barbarie non impedirà... Ve l'ho detto, Herdey... Cercherà di ostacolare... ma non potrà... impedire... Herdey! Jean! Claire!... la giustizia... ».

Il dolore gli strappò un lungo gemito:

« Mia sorella... non viene?... »

Marie entrava in quel momento, ansimante e col viso sconvolto. Si inginocchiò vicino al fratello morente.

« Marie... mormorò. Marie... »

Egli fissò su di lei uno sguardo la cui intensità sembrava evocare i ricordi di sessanta anni di vita. Innumerevoli immagini turbinavano nel suo cervello in fiamme: immagini di nascite, di matrimoni e di morte; immagini di felicità e di tristezza e di tristezza ancora; il padre, la madre, i giochi, le risate per la casa. Le sue labbra si agitarono per l'ultima parola. Ma nessuno poté ascoltarla. Gli occhi della sorella, incrociandosi con i suoi, chiusero lo stretto cerchio della sua vita.

GIANFRANCO DE TURRIS

UTOPIA E ANTIUTOPIA

Il realismo e l'utopismo sono due modi diversi di valutare la condizione umana e resteranno in contrasto fino al termine della Storia.

THOMAS MOLNAR

I

È il nostro il tempo dell'Utopia e delle « splendide sorti e progressive » da lei descritte; oppure il tempo dell'Antiutopia, più concreta, più realista, che denuncia le illusioni dell'Utopia da un lato, e propone soluzioni più connaturate all'uomo dall'altro? L'Utopia — meglio: la mentalità utopica, il pensiero utopico — sono un bene o un male? Di conseguenza, l'Antiutopia come si dovrà considerare?

Ecco, dunque, presentarsi due schieramenti di intellettuali, filosofi, politici, studiosi delle religioni. Da un lato, ad esempio, un Adriano Tilgher il quale afferma che « la creazione e la diffusione dell'utopia testimoniano potenza di vita »;[1] un Emil Cioran secondo cui noi « non agiamo che sotto il fascino dell'impossibile: quanto dire che una società incapace di generare un'utopia e dedicarvisi è minacciata di sclerosi e di rovina »;[2] un Ernst Cassirer per il quale « la grande missione dell'Utopia è di dar adito ai possibile, in opposizione alla passiva acquiescenza all'attuale stato di cose ».[3] Dal lato opposto, critici feroci come il filosofo cattolico belga Marcel De Corte per cui « l'utopia è la morte dell'uomo, ma, purtroppo, se uccide l'uomo, non uccide tuttavia l'animale che è nell'uomo: al contrario, lo scatena »;[4] oppure originali indagatori del suo signifi-

---

[1] Adriano Tilgher: *Filosofia ed Utopia*, in *Tempo nostro*, Bardi, Roma, 1946, pag. 9.

[2] E. M. Cioran: *Meccanismo dell'utopia*, in *Storia e Utopia*, Edizioni del Borghese, Milano 1969, pag. 118.

[3] Ernst Cassirer: *Saggio sull'uomo*, Longanesi, Milano 1948, pagina 98.

[4] Marcel De Corte: *Gli intellettuali e l'utopia*, in *L'utopia nel mondo moderno*, Vallecchi, Firenze 1969, pag. 47.

cato profondo, come Jean Servier che, adoperando il meccanismo « psicanalitico », ha interpretato l'utopia come un regresso, una fuga dal presente, l'« aspirazione a trovar rifugio nel seno materno, aspirazione a trovar rifugio nel passato », in quanto « l'utopia è una rinascita che permette di allontanare un presente che si rifiuta per rivolgersi verso un futuro che si vorrebbe ricolmo di tutte le certezze della conoscenza, con esclusione di tutte le incertezze dell'avventura. Nell'utopia, la madre genitrice scompare per idealizzarsi in società perfetta »:[5] dove si dimostra che, a livello inconscio, passato e futuro possono anche essere la stessa cosa... Infine Thomas Molnar, il vivace intellettuale americano di origine ungherese, il quale ha dedicato buona parte della sua attività polemica per svolgere una confutazione di fondo all'utopia: « Alle radici dell'utopia », egli dice ad esempio, « vi è una sfida a Dio, un orgoglio sconfinato, una brama di potere smisurato e l'assunzione di attributi divini allo scopo di influenzare e foggiare il destino dell'umanità (...). In parole semplici, il *motivo filosofico* dell'utopismo riposa nella tentazione naturale della mente, allorché affronta il problema dell'esistenza, di considerare l'intero universo come una sola sostanza, differenziata nello spazio e nel tempo da varie forze immanenti — l'evoluzione ad esempio — ma tuttavia unica, universale, creatrice di sé stessa e autosufficiente »;[6] mentre altrove ha affermato: « L'utopiano visionario, insofferente di fronte all'idea di un Dio [da lui considerato] impotente e malvagio, abolisce la trascendenza e divinizza l'uomo: l'essere

[5] JEAN SERVIER: *Il simbolismo onirico dell'utopia*, in *L'utopia nel mondo moderno* cit., pagg. 11 e 19. L'argomento è trattato a fondo e ampiamente dallo stesso autore in: *Histoire de l'Utopie*, Gallimard, Parigi 1967.

[6] THOMAS MOLNAR: *L'utopia, eresia perenne*, Borla, Torino 1968, pagg. 265 e 273-4.

del *nuovo* dio coinciderà col suo sapere. La sua scienza farà di tutto per dominare l'intera natura, ivi compreso l'uomo ».[7]

L'Utopia è dunque un « regresso alla Grande Madre », o ha un significato rivoluzionario, come ha affermato in varie occasioni Herbert Marcuse?[8] È uno slancio verso il futuro, o viceversa è « bloccata in un eterno presente che nega l'essere e nega il divenire »?[9] E l'Antiutopia, che sembra essersi affermata in special modo in questo secolo (di utopie letterarie l'Occidente non ne produce quasi più da oltre sessanta anni: le uniche parziali eccezioni sono il romanzo di Hesse di cui si dirà a suo tempo, ed alcuni tentativi senili di H. G. Wells), è forse l'alternativa che paradossalmente potremmo definire « realistica » all'Utopia, in quanto prospetta una società a misura d'uomo?

Tali domande, che abbiamo posto a mo' di premessa « filosofica » al problema dell'Utopia e dell'Antiutopia, non possono però certo trovare risposta nel presente saggio: da esso ne esulano. Noi ci limiteremo a tratteggiare, con l'ausilio di quanti si sono occupati con varie ottiche della questione, una breve storia dell'una e dell'altra e del come si sia passati da quella a questa.[10]

[7] THOMAS MOLNAR: *Religione e utopia*, in *Eternità e storia*, Vallecchi, Firenze 1970, pag. 336.

[8] HERBERT MARCUSE: *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967; *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1968; *Saggio sulla liberazione*, Einaudi, Torino 1970.

[9] JEAN SERVIER: *Il simbolismo onirico dell'utopia* cit., pag. 18.

[10] Non si parlerà neppure dell'Ucronia (la storia come avrebbe potuto essere e non come è stata), del Futuribile (i vari futuri possibili) e della Fantapolitica (derivata dall'antiutopia contemporanea e dalla *science fiction*). Della Fantascienza si dirà del necessario.

II

Volere applicare la definizione di « utopia » ad un'opera di politica o di narrativa, significa evidentemente metterne in evidenza « il carattere meramente fantastico di un modello di società ».[11] Di quale « modello di società », però, si tratta? A quali suoi caratteri si deve far riferimento per un metro di ogni giudizio? Pur esistendo, come è naturale, anche in precedenza illustri esempi (Platone, Aristotele) esso ormai viene generalmente individuato mediante la nota definizione: quest'ultima « nacque » con la prima edizione (dicembre 1516) dell'opera di Tommaso Moro, cancelliere del Regno sotto Enrico VIII, che assunse però come titolo *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia libellus* solo in occasione della sua terza edizione (marzo 1518). Il nome dell'isola deriva — è noto — dal greco οὀ τόπος che significa « non luogo », « nessun posto », anche se l'autore, come è stato osservato, avrebbe dovuto invece « usare correttamente l'alfa privativo nella costruzione della parola »[12] e dire *atopia* (era stata presa in esame da Moro anche la denominazione di Núsquama, dal latino *nusquam* che significa anch'esso « in nessun posto »). Addirittura, secondo un'altra interpretazione, il cancelliere « era incorreggibile nel giocare con le parole e utopia è un nomignolo che sta o per *outopia* che vuol dire "in nessun posto", o per *eutopia* che vuol dire "il buon posto" ».[13] Sta di fatto che, se all'inizio del 1500, l'isola descritta da Moro si contrappone ad un

[11] Rodolfo De Mattei: *Antologia degli utopisti e dei riformatori sociali*, Edizioni Ricerche, Roma 1960, pag. 3.

[12] Claudio Quarantotto: *Utopia, atopia e antiutopia*, in « Nova », Libra Editrice, Bologna, n. 5 dell'aprile 1968, pag. 81.

[13] Lewis Munford: *Storia dell'Utopia*, Calderini, Bologna 1969, pag. 177.

mondo feudale in via di sfacelo ed è, quindi, « il modello cui bisogna guardare per sanare le ingiustizie e le incongruenze della società inglese »,[14] in seguito da contingente tale « modello di società » diventerà per così dire più universale, tanto che si è notato come « fu il successo del libro di Moro in ambienti tanto diversi a far sì che la parola *utopia* si evolvesse in due direzioni, più o meno indipendenti l'una dall'altra. Oggi "utopia" significa stato ideale, ma indica anche un qualcosa ritenuto piuttosto irragionevole, perché quasi certamente impossibile a realizzarsi. Quindi questa parola è il simbolo sia del desiderio dell'idealista romantico che della resistenza che il conservatore scettico oppone ai cambiamenti ».[15] Quali allora i caratteri canonizzati a partire dal 1516? Senza dubbio quelli dell'uniformità, dirigismo, simmetria, istituzionalismo, autarchia, collettivismo, tendenze ascetiche e missionologiche, razionalità, coerenza, da un lato;[16] disprezzo dell'onore cavalleresco, delle virtù guerriere, dei valori ed interessi tradizionali, dall'altro.[17].

Accanto all'opera dello sfortunato cancelliere vengono comunemente poste: *La Città del Sole* di Tommaso Campanella (scritta nel 1602, pubblicata nel 1623) e *La Nuova Atlantide* di Francesco Bacone (1627), che, pur se maturatesi in ambiti diversi e quindi sviluppate con intenti diversi, rivelano un sottofondo comune. Cioè il presentare un modello ideale di società che possa offrirsi come al-

[14] Leone Bortone: *L'utopia* (antologia di Moro Campanella Bacone), Loescher, Torino 1967, pag. 6.

[15] René Dubos: *I sogni della ragione*, Boringhieri, Torino 1962, pag. 49.

[16] Raymond Ruyer: *L'Utopie et les utopies*, PUF, Parigi 1950, pagg. 9-26; Maurilio Adriani: *L'utopia*, Editrice Studium, Roma 1961, pag. 32.

[17] Leone Bortone: op. cit., pagg. 8-9.

ternativa a quella del tempo: lavoro al posto dell'ozio, classe di governo basata sul sapere e non sul sangue, razionalità, scienza e ragione al posto di religione, sentimenti e passione. Stesso discorso vale, più o meno, per un altro importante anche se semisconosciuto tentativo utopico inglese: *Oceana* di James Harrington (1656), gentiluomo inglese, intimo di Carlo I che accompagnò al patibolo, inviso a Cromwell (cui addirittura aveva dedicata l'opera) e poi agli Stuart.[18]

La letteratura utopica ebbe, però, anche un interessante sviluppo nell'Italia del Cinquecento producendo un discreto numero di testi che spesso oggi rimangono nell'oblio. I loro intenti, almeno sino al pieno affermarsi della Controriforma scaturita dal Concilio di Trento (1545), furono chiaramente riformistici, quasi sulle orme di Moro anche in seguito alla sua stampa in Italia. Uno di questi autori fu proprio il primo editore italiano de l'*Utopia* (nella traduzione di Ortensio Lando, Venezia 1548; ma circolava già da tempo l'edizione latina dovuta al Giunti, Firenze 1519): Anton Francesco Doni, uno spirito bizzarro ed estroso che ci ha dato con *Il mondo savio e pazzo* (che fa parte di una più vasta opera, *I Mondi*, Venezia 1552) una sua personalissima e stravagante descrizione dello « Stato perfetto ». A costui si può accomunare *La Città felice* di Francesco Patrizi da Cherso (1553). In seguito, influenzate direttamente dalla Controriforma, apparvero, tra le altre: *La Repubblica immaginaria* di Ludovico Agostini (1585-90), *La Repubblica di Lesbo* del-

[18] Tra le molte edizioni di queste più note opere utopiche, citiamo quelle apparse nella « Collana degli utopisti » diretta da Enrico Falqui e Alberto Savinio: TOMMASO MORO: *L'Utopia*, Colombo, Roma 1945; TOMMASO CAMPANELLA: *La Città del Sole*, Colombo, Roma 1953; FRANCESCO BACONE: *La Nuova Atlantide*, Colombo, Roma 1944; JAMES HARRINGTON: *Oceana*, Colombo, Roma 1947.

l'abate Vincenzo Sgualdi, *La Repubblica d'Evandria* di Ludovico Zuccolo (1625), *La Repubblica Regia* di Fabio Albergati (1627) e via di seguito.[19] Ora, indipendentemente dal fatto che « il pensiero italiano intorno all'utopia, sotto la pressione controriformistica, perda la punta preilluministica e si riduca a un disegno moralistico precostituito e imposto dall'alto secondo le norme della tradizione e del dogma »,[20] le caratteristiche dell'utopia italiana del Cinquecento e le sue « fonti » sono state messe chiaramente in luce da uno specialista in materia: Carlo Curcio. Esse sarebbero il mito dell'età dell'oro, Platone, il razionalismo umanistico, il naturalismo scientifico, l'idea di poter razionalizzare la vita e la convinzione di poter guidare il proprio destino caratteristico degli uomini del Rinascimento, la reazione agli eccessi dei regimi assoluti, l'aspirazione a veder considerate le persone per quel che valessero, il senso del fantastico, del romanzesco e dell'irreale assai spiccato in quel tempo, i viaggi e le scoperte di nuove terre.[21] Il che diede vita ad opere le quali, secondo Curcio, contengono « le scaturigini del pensiero illuministico, riformatore, prerivoluzionario ».[22]

Prima di passare ad esaminare — naturalmente per linee del tutto generali, come del resto è stato fatto sino

[19] Più difficilmente ristampati di recente dei precedenti, questi testi possono essere rintracciati: lo Zuccolo, l'Agostini, il Doni e il Patrizi parzialmente in: CARLO CURCIO: *Utopisti italiani del Cinquecento*, Colombo, Roma 1944; RODOLFO DE MATTEI: *Antologia degli utopisti e dei riformatori sociali* cit. L'Agostini parzialmente in: LUIGI FIRPO: *Lo Stato ideale della Controriforma*, Laterza, Bari 1957; e integralmente in: LUDOVICO AGOSTINI: *La Repubblica immaginaria*, Ramella, Torino 1957. Lo Zuccolo integralmente in: LUDOVICO ZUCCOLO: *La Repubblica d'Evandria*, Colombo, Roma 1944.

[20] LEONE BORTONE: op. cit., pag. XIII.

[21] CARLO CURCIO: *Utopisti italiani del Cinquecento* cit., pagg. 9-22.

[22] CARLO CURCIO: op. cit., pag. 28.

ad ora — la seconda e terza grande ondata di utopie, quelle a cavallo dei secoli XVII-XVIII e XVIII-XIX,[23] vediamo con una maggiore approssimazione quale sia lo scopo che si propone l'autore utopico. Si è già accennato al fatto che egli

[23] Non potendole qui ignorare completamente per la loro importanza parliamo in nota di alcune famose opere che spesso e volentieri sono accomunate alle utopie seicentesche e settecentesche, ma che utopie a stretto rigor di termini non sono, in quanto non propongono alcun « modello di società ». Si tratta di quella « letteratura viatoria » come è stata definita (cfr. MAURILIO ADRIANI: *L'utopia* cit., pag. 123) che ha un'origine molteplice: da un lato le narrazioni letterarie di viaggi meravigliosi, a cominciare dalla *Storia vera* del greco Luciano di Samosata (Bompiani, Milano 1944); dall'altro le leggende di terre tra il reale ed il favoloso (cfr. RENÉ THÉVENIN: *I paesi leggendari*, Garzanti, Milano 1950; L. S. DE CAMP e WILLY LEY: *Le terre leggendarie*, Bompiani, Milano 1962); infine, i miti tradizionali di civiltà nascoste, mete da raggiungere, imprese da compiere (cfr. JULIUS EVOLA: *Il mistero del Graal*, Ceschina, Milano 1962). I romanzi « viatori » hanno soprattutto un intento satirico e polemico assai accentuato, anche se non manca quello didascalico: « sospensione del mondo reale (...) in modo che dal confronto nasca la persuasione della relatività dei criteri e dei valori... » (cfr. MAURILIO ADRIANI: *L'utopia* cit., pag. 126). Possiamo così citare: *Voyage dans la Lune* e *Histoire comique des États et Empires du Soleil* di Cyrano de Bergerac, iniziati nel 1650 ma non completati (CYRANO DE BERGERAC: *Storia degli Stati del Sole e della Luna*, Colombo, Roma 1947); *Aventures de Télémaque* di François Fénelon (1699); i famosissimi *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift (1726), che oggi sono in genere ritenuti solo un'opera per ragazzi a causa della semplificazione delle prime due parti — i viaggi a Lilliput e tra i giganti di Brobdingnag — e la soppressione delle ultime due — i viaggi nell'isola volante di Laputa e presso i cavalli sapienti Huyhnhnm (tra le pochissime edizioni integrali vi sono: JONATHAN SWIFT: *I viaggi di Gulliver*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1952; e in *Opere scelte*, Casini, Roma 1967); *Micromégas* di Voltaire (1750) che narra della visita compiuta da un abitante di Sirio e da uno di Saturno sulla Terra (VOLTAIRE: *Micromégas*, in *Romanzi e racconti filosofici*, Casini, Roma 1955). Tra le opere moderne ricordiamo soprattutto quella dello spagnolo Luis Araquistain di cui si dirà in seguito;

intende proporre un « modello di società » ideale cui ispirarsi, cui tendere, su cui sognare e fare progetti per l'avvenire. Il citato Carlo Curcio ha affermato che l'utopia è « la tendenza a rappresentarsi ordinamenti civili e sociali di una città o di uno stato secondo schemi razionali, o addirittura fantastici, in base a criteri non puramente obiettivi e meno che mai realistici, ma sulla scorta di convincimenti dedotti da una valutazione quasi sempre astratta della vita associata considerata come la realizzazione di norme o logiche o morali o religiose o finanche estetiche, per la definizione di un ordine diverso da quello esistente e, assai spesso, impossibile ad instaurarsi ».[24] Adriano Tilgher ha precisato più esattamente la questione, svelandone altre sfaccettature che personalmente utilizzeremo meglio in seguito: « L'utopia è fuori del tempo e dello spazio reale: in realtà essa porta nei suoi lineamenti segnati il tempo e il luogo reali della nascita; basta rovesciarla per avere il contorno della realtà di cui è la negazione; è l'immagine rovesciata di una realtà di fatto. L'utopia che sola merita questo nome è un irreale che nasce dalla realtà per il fatto stesso di negarla e ritorna alla realtà perché è forza che trasforma la realtà per renderla simile a sé. L'utopia dunque non è fantasticheria pura: è opera di fantasia perché è negazione della realtà e solo la fantasia può negare la realtà, ma è negazione *determinata* di una *determinata* realtà, e negazione non puramente negativa, ma negazione *positiva,* se così si può dire, negazione che è protesta e rivolta contro il reale, e che per il fatto di op-

il *Voyage aux Pays des Articoles* (1928) di André Maurois (*Viaggio al Paese degli Articoli*, in *Racconti immaginari*, Mondadori, Milano 1964); e *Mégalonose* di Michél Déon (1967) romanzo che esplicitamente viene proposto come un « *supplément aux "Voyages de Gulliver"* » in quanto presenta un « viaggio dimenticato », nella prima edizione del novembre 1726, per colpa del tipografo!

[24] CARLO CURCIO: op. cit., pag. 7.

porcisi lavora coscientemente a trasformare la realtà per adeguarla a sé ».[25] E di fronte a ciò, ha a sua volta sottolineato Rodolfo De Mattei, si può affermare con cognizione di causa che « non vi è alcuna costruzione "ideale" della quale non siano riconoscibili i rapporti con l'epoca che l'ha prodotta ».[26]

In tempi più recenti tali caratteristiche appaiono in modo maggiormente evidente. In seguito alla rivoluzione francese del 1789 ed al precisarsi del pensiero di Marx (il *Manifesto* è del 1848, il *Capitale* del 1867), ecco il sorgere delle « utopie » francesi e inglesi di intonazione collettivista e comunisteggiante: opere letterarie, costruzioni filosofiche, tentativi reali. Saint-Simon e il Nuovo Cristianesimo, Fourier e il Falansterio, Robert Owen e il villaggio « Nuova Armonia » da lui costruito nelle colonie americane, Etienne Cabet e *Voyage en Icarie* (1845); sino a giungere allo statunitense Edward Bellamy con *Looking Backward* (1888) ed il suo seguito *Equality* (1897), ed agli inglesi William Morris con *News from Nowhere* (1890), H. G. Wells con *A Modern Utopia* (1905)[27] e W. H. Hudson con *A Chrystal Age* (1906), per citare solo le opere più significative.[28] Il sorgere di un così gran numero di libri di questo particolare tipo, in America come in Europa, corrisponde, per usare le parole di un giovane critico italiano « probabilmente a una particolare tensione verso il futuro derivata dalla applicazione sempre più massiccia delle scoperte scientifiche, e forse anche dal diffondersi del pensiero sia positivista che marxista ».[29] Noi elimineremmo i « probabilmente » ed i « forse »: senza dubbio il grande impulso avuto dalla letteratura utopica nell'Ottocento ha alle spalle Marx, il positivismo, la rivoluzione industriale.

Ma tutto ciò ha sempre due aspetti. È qui il nodo della questione: la quadripartizione che, a nostro giudizio, si deve dare all'utopia. Avremo, infatti, in un primo momento una utopia la quale, da *positiva* che era sempre stata, diviene *negativa*. Esiste, però, anche un'altra faccia della medaglia: l'antiutopia. Con il concretizzarsi delle idee socialiste e marxiste, con il crescere dei teorici e degli idealisti, con il moltiplicarsi di libri esaltatori di esse, e soprattutto: con i vari tentativi che cercavano di applicarle alla realtà (i citati Fourier, Owen, Cabet, eccetera), ecco nascere l'antiutopia. Ed anch'essa, come si vedrà, è necessario bipartirla in *negativa* e *positiva*. Forse, tale classificazione potrà apparire artificiosa, quasi un gioco di parole: ha, comunque, una sua ragione ed un suo significato, che permettono di superare alcune difficoltà nell'inquadramento di questo genere di opere. Ma di ciò più avanti.

Se l'utopia classica descrive, dunque, il felice mondo del

---

[25] ADRIANO TILGHER: *Filosofia ed Utopia* cit., pagg. 8-9.

[26] RODOLFO DE MATTEI: op. cit., pag. 5.

[27] Date le idee socialiste (anzi « fabiane ») di H. G. Wells, si è inserita la sua *Modern Utopia* nella serie delle utopie positive « classiche ». E' questa una collocazione di comodo, in quanto l'originale saggio-romanzo dello scrittore inglese contiene al fondo una idea antiprogressista e gerarchica come quella delle quattro caste (« Samurai », « cinetici », « poetici » e « ottusi ») che non ha nulla di « sociale » risalendo alle più antiche tradizioni (cfr. GIANFRANCO DE TURRIS: *Un precursore*, in « La Nuova Tribuna », Roma, n. 59 del nov. 1970, pag. 52).

[28] SAINT-SIMON: *Sogno di una felice Europa*, Colombo, Roma 1945; CHARLES FOURIER: *Vita nel Falansterio*, Colombo, Roma 1946; EDWARD BELLAMY: *Nell'anno 2000*, Treves, Milano 1890; EDWARD BELLAMY: *Eguaglianza*, Sandron, Milano-Palermo 1898; WILLIAM MORRIS: *La terra promessa*, Casa Editrice Sociale, Milano 1922. Estratti di Cabet sono in RODOLFO DE MATTEI: *Antologia degli utopisti* cit. Una satira delle idee di Saint-Simon, Fourier, Cabet eccetera si può leggere in *Bouvard et Pécuchet*, il libro cui Gustave Flaubert lavorò nel 1874-1880 e che lasciò incompiuto alla sua morte (GUSTAVE FLAUBERT: *Bouvard e Pécuchet*, « Oscar » Mondadori, Milano 1968, pagg. 158-163).

[29] CARLO PAGETTI: *Il senso del futuro*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1970, pag. 111.

progresso o che si avvia verso di esso, la sua forma negativa — dovuta è chiaro ad autori di mentalità progressista — è quella che descrive con accenti critici un mondo in mano alla « reazione » (politica ed ideologica) o che sta per cadervi. Uno dei primissimi esempi è *The Iron Heel* di Jack London (1907): nelle sue pagine si narra come il Tallone di Ferro, l'organizzazione del padronato americano, riesca a conquistare il potere con l'aiuto dei Mercenari e di alcuni sindacati che sono stati fatti staccare dalle altre organizzazioni operaie. Nella prima edizione italiana, apparsa dopo venti anni, l'opera ha come sottotitolo « romanzo di previsione sociale », mentre il traduttore Gian Dauli definisce London — nella seconda edizione — come un « costruttore di utopie ».[30] « Anche se l'ideologia di London », commenta Pagetti, « è confusa e limitata — un gran calderone in cui l'autore getta Marx, Nietzsche, Spencer alla rinfusa — egli è riuscito a prevedere certi sviluppi nazionalistici dell'industria moderna, come pure la tattica dei movimenti fascisti... ».[31] A proposito di ciò, possono essere considerate, dal nostro punto di vista, come utopie *negative*: *Land Under England* di Joseph O'Neil (1935) e *Swastika Night* di Murray Constantine (1937), in quanto, prendendo lo spunto dall'affermarsi delle ideologie fasciste e nazionalsocialiste in Europa, propongono la visione critica di due società dominate da esse. Un posto particolare occupa *Das Glasperlenspiel* (1943) del tedesco naturalizzato svizzero Hermann Hesse e premio Nobel 1946, in cui, dopo la descrizione di un mondo elitista, spirituale, gerarchico e antiprogressista, se ne denunciano gli errori, rivelando anche spunti di utopia positiva. Infine, c'è da aggiungere un romanzo moderno: *Fahrenheit 451* di

[30] JACK LONDON: *Il Tallone di Ferro*, Modernissima, Milano 1928, pag. 5.

[31] CARLO PAGETTI: op. cit., pag. 118.

Ray Bradbury (1953),[32] in quanto — a detta del suo autore — esso deve considerarsi come un « attacco esplicito » contro il senatore conservatore Joseph McCarthy. Del che, se non lo avesse spiegato lo stesso Bradbury, pochi si sarebbero accorti: infatti, che ci sia nel suo libro un certo qualunquismo ideologico lo afferma lo stesso scrittore americano quando, nel corso dell'intervista in cui sono riportate le parole citate, dice che egli intendeva riferirsi « a qualsiasi forma di tirannia nel mondo, fosse essa di destra, di sinistra o di centro, in qualsiasi epoca ».[33]

Una breve appendice merita, prima di passare all'antiutopia, un piccolo gruppo di opere che si pongono a metà strada tra questa e l'utopia, sia per intenti sia per struttura interna. Sono quei romanzi che, avendo al fondo una matrice che potremmo definire swiftiana, si basano sull'umorismo e la satira (anche amara) da un lato, non proponendo un qualsiasi « modello di società » bensì effettuando l'esame di più società o di una stessa società nel corso del tempo: una specie di « utopia dell'umanità marciante verso la perfezione [che] si obiettiva in una forma epica ».[34] Ma non in tutti i casi. Si prenda ad esempio *L'île de pingouins* di Anatole France (1908): il romanzo fa la storia fantastica dell'Umanità attraverso quella dei Pinguini per giungere nelle ultime pagine ad una specie di utopia negativa alla London: la società capitalistico-industriale viene distrutta dagli anarchici ritornando alle origini, e così via in quello che sembra

[32] HERMANN HESSE: *Il gioco delle perle di vetro*, Mondadori, Milano 1966; RAY BRADBURY: *Fahrenheit 451*, « Oscar » Mondadori, Milano 1966.

[33] *Egli raccontava favole*, in « Gamma », Edizioni dello Scorpione, Milano, n. 7 del maggio 1966, pag. 128.

[34] MAURILIO ADRIANI: *L'utopia*, Editrice Studium, Roma 1961, pag. 187.

un circolo chiuso. Ancora: il curioso libro di uno spagnolo: *L'arcipelago meraviglioso* di Luis Araquistain, pubblicato in Italia nel 1928: l'autore narrando i viaggi del protagonista in una serie di società (l'Isola degli Immortali, l'Isola degli Indovini, Nuova Armorica), ne mette di volta in volta alla berlina i difetti con un gusto e spirito alla Swift. Infine, ricollegandoci a France, possiamo citare *Last and First Men* di Olaf Stapledon (1930): anche qui una storia dell'umanità, ma narrata per diversi milioni di anni nel futuro. Cadute e slanci, lati positivi e lati negativi, pregi e difetti di questo cammino sono descritti dall'autore con tono epico, da epopea del futuro.[35]

III

Esaminiamo ora l'antiutopia.

Già la definizione di una narrazione che — in un modo o nell'altro (rimaniamo per il momento sulle generali) — si opponga all'utopia positiva classica, è controversa. Sono state fatte a questo riguardo diverse proposte: utopia negativa,[36] utopia in negativo,[37] controutopia,[38], dystopia,[39] e infine antiutopia.[40]. Per nostro conto accettiamo quest'ultimo termine, di cui spiegheremo esattamente il significato poco più avanti. Ora è da segnalare come, anche se le definizioni mutano, in genere le motivazioni che hanno portato al sorgere di qualcosa di opposto all'utopia è stato intuito da quasi tutti coloro che si sono interessati dell'argomento. Pone esattamente il problema uno studioso romeno stabilitosi in Spagna, George Uscatescu, quando afferma: « Per lo meno, in quanto atteggiamento spirituale, il trionfo della tecnica e del macchinismo, della Scienza in generale, l'esaltazione della volontà di potenza nel campo delle forze sociali, provoca una serie di opere che, scritte in realtà d'accordo con la tradizione della letteratura utopistica, sono, per ciò che si riferisce ai loro fini, esaltazione dell'uomo "completo" di Scheler, con le sue virtù ed i suoi peccati, e, quindi, vere e proprie anti-utopie. Nel fondo di quasi tutte le utopie contemporanee esiste quest'atteggiamento critico, che si nutre di paradossi. Perché, nel nostro tempo, la vera Utopia sta nella realtà e nel corso degli avvenimenti. L'Utopia si converte, così, in un metodo critico della realtà, che è, essa stessa, una situazione utopistica. Ed i fini dell'Utopia finiscono per essere antiutopistici. Tre delle più importanti utopie del nostro tempo che prenderemo come esempio, sono nella loro finalità antiutopie, giacché offrono una critica ampia degli elementi più utopistici prodotti a ritmo crescente nella nostra epoca della Tecnica e della Scienza ».[41] Il brano contiene già elementi precisi di giudizio; nello stesso tempo offre anche una implicita risposta all'interrogativo che si poneva Adriano Tilgher prima dell'ultima guerra: « Il tempo nel quale viviamo è tutto proteso in uno sforzo enorme di realizzazione delle utopie che l'età moderna aveva finora inventate: in questo tempo ch'è il nostro tutte le utopie della modernità si pre-

[35] ANATOLE FRANCE: *L'isola dei pinguini*, Barion, Milano 1927; LUIS ARAQUISTAIN: *L'arcipelago meraviglioso*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1928.

[36] CHAD WALSH: *From Utopia to Nightmare*, Londra 1962.

[37] LINO ALDANI: *Utopie in negativo*, in « Nova », Libra Edittrice, Bologna, n. 3 dell'ottobre 1967.

[38] MAURILIO ADRIANI: *L'utopia* cit.

[39] CARLO PAGETTI: *Il senso del futuro* cit.

[40] MARK R. HILLEGAS: *The Future as Nightmare*: *H. G. Wells and the Anti-Utopians*, Oxford University Press, New York 1967; JEAN GATTEGNO: *La science fiction*, PUF, Parigi 1971.

[41] GEORGE USCATESCU: *Tempo di Utopia*, Giardini, Pisa 1967, pagine 232-3.

cipitano furiosamente verso la realizzazione. Quando questo periodo si chiuderà, nuove utopie nasceranno o il tempo delle utopie sarà definitivamente chiuso, e con esso l'età che diciamo moderna? La risposta è nel grembo tenebroso dell'avvenire ».[42] Tilgher, nonostante la lucidità dell'intervento e della sua sottile analisi del significato dell'Utopia, non si rendeva conto che la risposta non era nel « grembo tenebroso dell'avvenire », ma nel presente e — addirittura — nel suo passato: le « utopie della modernità » (scientifiche, tecniche, filosofiche, politiche) si erano già realizzate; ad esse una risposta era già stata data; non erano nate « nuove utopie », bensì l'antiutopia negativa e positiva (come si vedrà in seguito con alla mano le date di pubblicazione di certe opere). Comunque, ecco intervenire un altro intellettuale romeno, che risiede però in Francia, Emil M. Cioran: il brano qui riportato può essere utile per chiarire le idee, e nello stesso tempo inteso anch'esso come risposta alla domanda che Tilgher si poneva con angoscia: « I nostri sogni per l'avvenire sono ormai inseparabili dai nostri terrori. La letteratura utopistica era insorta, ai suoi inizi, contro il Medio Evo, contro l'alta stima in cui esso teneva l'inferno e contro il gusto che professava per le visioni da fine del mondo (...). Oggi, riconciliati col terribile, assistiamo ad una contaminazione dell'utopia con l'apocalisse: la "nuova terra" che ci si annuncia assume sempre più la figura di un nuovo inferno. Ma quest'inferno lo attendiamo, ci facciamo anzi un dovere di accelerarne l'avvento. I due generi, l'utopistico e l'apocalittico, che pur ci appaiono tanto dissimili, si compenetrano, si mescolano l'uno con l'altro sì da formarne un terzo, meravigliosamente atto a rispecchiare la sorta di realtà che ci minaccia e alla quale diremo tuttavia sì ».[43] Il « terzo

[42] Adriano Tilgher: *Filosofia ed Utopia* cit., pag. 13.

[43] E. M. Cioran: *Meccanismo dell'utopia*, in *Storia e Utopia*, Edizioni del Borghese, Milano 1969, pag. 118.

genere » di Cioran, noi — l'abbiamo già detto — lo chiamiamo antiutopia. La cui nascita non è così vicina, però, come si potrebbe immaginare.

Infatti, l'antiutopia, anche se ha avuto le sue espressioni più interessanti e vigorose negli anni vicino a noi (in quanto solo recentemente è stato necessario opporsi all'applicazione pratica, politica, di alcune ideologie utopistiche come quella comunista), è nata con lo scopo di condannare « addirittura l'idea stessa del progresso e cioè l'utopia stessa »,[44] al di là dei motivi contingenti che l'hanno generata in polemica con qualche aspetto « utopico » del proprio tempo. Ecco quindi che se, per usare la locuzione di Tilgher riportata più sopra, l'utopia è una « negazione positiva » in quanto, partendo dalla realtà del momento in cui vive di volta in volta l'autore di una di esse, pone le basi di una realtà futura diversa e migliore del presente; l'antiutopia sarà allora il mettere a nudo gli errori, le illusioni, i lati negativi, le utopie... dell'utopia! Se essa si limiterà a ciò, se sarà basata esclusivamente sulla descrizione di un allucinato mondo a venire schiacciato dai folli sogni di collettivismo, di eguaglianza e di appiattimento che sono l'esasperazione delle idee di base di qualsiasi utopia « classica » sia cinquecentesca che ottocentesca, ebbene — secondo la nostra personale classificazione — avremo una « antiutopia *negativa* o *distruttiva* », sia che l'autore usi per i suoi scopi la satira e l'ironia, sia le tinte forti ed i toni cupi. All'origine di questo primo genere di antiutopie noi possiamo mettere senz'altro il primo degli scrittori che, cimentandosi in esso, « affronta i problemi del macchinismo con atteggiamento critico »:[45] l'inglese Samuel Butler con il suo *Erewhon* (1872) ed il seguito di trent'anni

[44] Claudio Quarantotto: *Prefazione* a G. De Diesbach: *Il Gran Murzuk*, Edizioni del Borghese, Milano 1971, pag. XIV.

[45] George Uscatescu: *Tempo di Utopia* cit., pag. 236.

dopo *Erewhon Revisited* (1901). Il titolo, cioè il nome del paese immaginario visitato dal protagonista dei romanzi in due riprese, non è altro che il rovescio di *nowhere* che in inglese significa « nessun posto », come appunto in greco « utopia ». Attenzione, però: la critica di quello spirito bizzarro e misantropo che fu Butler avviene *a contrario,* proprio come nel titolo! Erewhon, dunque, non è l'ennesima descrizione dei sogni felici di una umanità ottocentesca: all'opposto Erewhon è il luogo in cui troviamo messe alla berlina tutte le istituzioni e le teorie scientifiche della seconda metà del secolo XIX, ma, come si è detto, alla rovescia. Erewhon, ad esempio, è il posto in cui esistono strane filosofie che vorrebbero dare i « diritti civili » agli animali e alle piante, in cui si applicano le teorie evoluzioniste di Darwin — *The Origin of the Species* è del 1859 — alle macchine (il che determina lo scontro fra filomacchinisti ed antimacchinisti, con la vittoria dei secondi e la messa al bando delle macchine stesse) eccetera. Spirito inquieto e con il trascorrere del tempo sempre più pessimista, Butler dopo sei lustri fece tornare il suo protagonista a Erewhon: qui la critica si fa immediata e non è assolutamente più necessario il gioco dei contrari: le macchine sono ritornate nel paese immaginario ed esso è diventato lo specchio diretto di tutti i mali possibili ed immaginabili.[46]

Se Butler prende lo spunto dai problemi industriali del proprio tempo e dalle teorie darwiniste in voga, il deputato liberale tedesco Eugenio Richter in *Sozialdemokratische Zukunftsbilder. Frei nach Bebel* (1892), basa la sua costruzione del futuro addirittura su quanto scritto in un libro del socialista Bebel (il titolo significa appunto « quadri dell'avvenire socialdemocratico secondo Bebel »): ne risulta una panoramica miserabile della Germania dopo l'ipotetica vittoria di un

[46] Samuel Butler: *Erewhon* e *Ritorno in Erewhon*, Adelphi, Milano 1965.

certo socialismo demagogico e parolaio. Con *Les Morticoles* (1894) il francese Leon Daudet, fondatore assieme a Charles Maurras dell'*Action Française,* si scaglia contro i miti della scienza, dello scientismo, della mentalità progressista e, in particolar modo, contro i medici. Dello stesso periodo è l'*Histoire de quatre ans (1997-2001)* di Daniel Halévy (1903) che qui si presenta: delle sue caratteristiche originali e delle sue profezie si è già detto ampiamente nell'introduzione. Si rifà all'idea di Richter — ed è comprensibile data la risonanza che allora avevano quel genere di idee — l'inglese Horace W. Newte che in *The Master Beast* (1907) descrive la Gran Bretagna del 2020, epoca in cui hanno trionfato le teorie socialiste, tracciandone un quadro totalmente negativo. Importantissimo, infine, un lungo racconto del famoso autore di *Passaggio in India*: E. M. Forster scrisse il suo *The Machine Stops* (1909) intendendolo chiaramente — come lui stesso ha messo in rilievo — a mo' di « reazione contro uno dei primi paradisi di H. G. Wells ». In esso viene descritta una umanità costretta a vivere nel sottosuolo e schiava delle macchine a tal punto che, il giorno in cui queste per cause misteriose si fermano, non riuscirà ad arrestare la propria rovinosa decadenza. La storia, assai nota nei Paesi di lingua inglese, contiene *in nuce* tutta una serie di idee (civiltà sotterranea, esterno del pianeta inabitabile, comunicazioni quasi esclusivamente per telefono e televisione, eguaglianza anche fisica degli esseri umani, schiavitù nei confronti della macchina, autodivinizzazione dei robot, ribellione del singolo allo *stato quo*, eccetera) che hanno sicuramente influenzato più di quanto non si pensi molti autori fantascientifici ed antiutopici anglo-americani i quali hanno in seguito affrontato simili problemi.[47]

[47] Eugenio Richter: *Dopo la vittoria del socialismo*, Treves, Milano 1892; Leon Daudet: *I morticoli*, Monanni, Milano 1929.

Ma la più grande idea-forza utopica sta tramutandosi in realtà: quella marxistica in Russia. Non sono però ancora spente le ceneri su cui è sorta la « rivoluzione d'ottobre », che vediamo nascere la prima, grandiosa, ossessiva antiutopia negativa che servirà direttamente e indirettamente da matrice a moltissime altre. È uno degli appartenenti al gruppo letterario dei « Fratelli di Serapione », lo scrittore Eugenio Zamjatin che, ad appena cinque anni dal concretarsi dei meravigliosi sogni d'eguaglianza del bolscevismo, scrive *My* (1922, pubblicato per la prima volta nel 1924 in lingua inglese): in esso il parossismo della collettivizzazione, dell'appiattimento della personalità, della disumanizzazione dei sentimenti, è portato a livelli ancora oggi ineguagliati.[48]

Fra le altre antiutopie negative, più o meno note, ma importanti, è necessario citare: quelle che pongono alla berlina il femminismo, il sesso e la democrazia, come *La jirafa sagrada* del pensatore spagnolo Salvador de Madariaga (1925); che mettono in guardia contro il possibile affermarsi del comunismo in Europa, come *Le landemain du Grand Soir* di Emile Pignot (1926) e *L'homme qui fait sauter le monde* di Jean Superville (1927); che denunciano il mito della scienza e della pianificazione, come *Brave New World* di Aldous Huxley (1932); che sbeffeggiano e ridicolizzano le comunità pseudonaturaliste e progressiste, come *La Nouvelle Arcadie* di Maurice Bedel (1934); che descrivono gli aspetti più negativi ed efferati del totalitarismo marxista, la dittatura che schiaccia ogni individualità, ogni spirito d'iniziativa, ogni religione, come: *Moskau im Jahre 1997* dello scrittore politico austriaco Erik von Kuehnelt-Leddihn (1937), *Anthem* della russa-americana Ayn Rand (1938), il notissimo ed inimitabile *1984* dell'ex comunista George Orwell

[48] Eugenio Zamajatin: *Noi*, Feltrinelli, Milano 1963.

(1949), l'ancora misconosciuto *Limbo* del giornalista Bernard Wolfe (1952), Πέρα άπο τό άνθρώπινο (*Oltre l'umano*) del romanziere greco Nikos Athanasiadis (1956) che ha suscitato le ire degli intellettuali di sinistra in occasione della sua traduzione in Francia, *Facial Justice* dello scrittore inglese L. P. Hartley (1964), il recentissimo e attualissimo *This Perfect Day* dell'americano Ira Levin (1970) in cui si critica quello che è stato definito l'« universo conciliare ».[49] E qui tralasciamo tutte le prospettive del futuro offerte dalla produzione strettamente fantascientifica.[50]

Diversi sono gli intenti, e quindi la definizione che noi diamo, di quelle opere di narrativa che, invece di effettuare una critica alla concezione « classica » dell'utopia (o anche: effettuandola solo indirettamente o su di un piano secondario) sono imperniate interamente sulla descrizione di una società futura (o contemporanea, ma sconosciuta) basata su principi *opposti* a quelli considerati caratteristici dell'utopia stessa: simmetria, uniformità, dirigismo, collettivismo, abolizione della personalità, visione obbligatoriamente positiva dell'avvenire, eliminazione di ogni bellicosità (ossia: pacifismo) e così via, come si è detto più sopra. Viene invece posta di fronte al lettore e descritta nei suoi particolari costitutivi quella che noi definiamo una « antiutopia *positiva* o *costruttiva* »: una società, cioè, basata sull'aristocrazia, sulla gerarchia, sul valori morali e intellettuali, sulle capacità di ognuno, organica in ogni sua forma, che non disprezza l'uso delle armi, che non ha paura di usare la forza, che oscilla a volte tra una

[49] Fausto Gianfranceschi: *Una rivolta contro la bontà*, in « Lo Specchio », Roma, n. 51 del 20 dicembre 1970, pag. 36.

[50] Salvador de Madariaga: *La Sacra Giraffa*, Edizioni del Borghese, Milano 1964; Aldous Huxley: *Il Mondo Nuovo*, « Oscar » Mondadori, Milano 1971; Ayn Rand: *La vita è nostra*, Baldini & Castoldi, Milano 1940; George Orwell: *1984*, Mondadori, Milano 1950; L. P. Hartley: *Giustizia Facciale*, Martello, Milano 1965; Ira Levin: *Questo giorno perfetto*, Garzanti, Milano 1970.

visione di società agricolo-patriarcale ed una di società gerarchico-militare, in cui l'industria non è d'obbligo, in cui non si pensa solo al bene fisico e all'accumular denaro, in cui può trovar posto anche il pessimismo.[51] Apparsa un anno prima dell'*Erewhon* di Butler, *The Coming Race* dell'inglese Lord Edward Bulwer-Lytton (1871) è con molta probabilità la prima « costruzione » di questo tipo: vi si descrive dettagliatamente una società aristocratica di uomini alati che vive nel sottosuolo del nostro pianeta e che ha a propria disposizione una straordinaria energia, il *vril*, il quale trasmette ad ognuno (maschio o femmina, giovane o vecchio) il « potere supremo »[52]. Possiamo citare poi, ma assai distanziati nel tempo,

[51] O in cui si esalta la stabilità della monarchia nei confronti delle caotiche e turbolente repubbliche democratiche. Da questo punto di vista — essendo l'antiutopia nei suoi due aspetti anch'essa una critica esplicita o implicita della realtà di fatto, pur se da una visuale opposta a quella dell'utopia — si può considerare un antesignano del romanzo antiutopistico positivo l'*Jcosameron* di Giacomo Casanova (1788). L'opera fu stampata in cinque tomi in 8° in lingua francese a Praga e aveva come sottotitolo: « Storia di Edoardo e di Elisabetta che passarono ottant'un anni presso i Megamicri abitanti aborigeni del Protocosmo nell'interno del nostro globo ». Influenzata da Voltaire e da Swift e dalla loro narrativa « viatoria », essa dimosta « il suo attaccamento [di Casanova] allo spirito e alle forme dell'*ancien régime*... una spontanea ripugnanza verso ogni riforma, uno scetticismo epicureico che vorrebbe lasciar le cose come stanno », mettendo inoltre alla berlina la « corruzione repubblicana » ed i « sofisti democratici », per usare le parole di Giacinto Spagnoletti nella prefazione all'unica edizione recente del libro in un testo « scorciato e riproposto nella lingua d'oggi » (GIACOMO CASANOVA: *Edoardo ed Elisabetta*, Lerici, Milano 1960). La contrapposizione critica fra due tipi di regimi — e quindi di utopie — potrebbe far considerare l'*Jcosameron* anche un precursore delle opere di Samuel Butler e Daniel Halévy.

[52] In Germania, sino alla seconda guerra mondiale, esistette una setta segreta chiamata Società del Vril cui, tra gli altri, aderì il professor Karl Haushofer: fondatore della « geopolitica », teorico del *Lebensraum* e dell'amicizia con gli inglesi contro gli slavi. Fondò e diresse la Società di Thule, fu amico di Hitler, ispirò ad Hess il famoso volo in Gran Bretagna del 10 maggio 1941. Si suicidò, alla maniera dei samurai, il 14 marzo 1946: aveva settantasette anni.

in quanto l'argomento non appare certo di facilissima realizzazione: *Neustria* di Emile Thirion (1901) dove si immagina che un gruppo di Girondini si stabilisca in Sud America e vi fondi una colonia imperniata sulla proprietà privata e sull'individualismo; *Heliopolis* dello scrittore tedesco Ernst Jünger (1949): poderosa descrizione di una società gerarchica e militarista che sconvolge tutte le idee ricevute; *The Rise of the Meritocracy 1980-2033* del sociologo inglese Michael Young (1958), in cui tra l'intento saggistico e quello narrativo viene svolto il tema del sorgere e del crollo di un regime a struttura meritocratica; e infine *Le Grand Mourzouk* di Ghislain de Diesbach (1969) che presenta una Francia del futuro tutta protesa al recupero di un passato agricolo, isolazionista e militare sotto la guida di un Reggente che ha spazzato via la repubblica, il Gran Murzuk del titolo[53].

In conclusione: se è pur vera la frase di Tilgher sopra riportata secondo cui l'Utopia « basta rovesciarla per avere il contorno della realtà di cui è la negazione », non è certo tale l'operazione effettuata dagli scrittori antiutopisti. Il loro rovesciamento dell'utopia non riconduce alla realtà effettuale, bensì ha altri scopi. Rovesciandola *negativamente* essi mettono in evidenza gli errori e le illusioni che sono al fondo di ogni utopia pura: partono dai suoi stessi presupposti per trarne le estreme conseguenze negative. Rovesciandola *positivamente* costruiscono un « modello di società » che ha basi diverse, ideologie opposte, intenti contrari a quelli dell'utopia « classica », ma un « modello di società » visto con un'ot-

[53] LORD EDWARD BULWER-LYTTON: *La razza futura*, Treves, Milano 1898; ERNST JÜNGER: *Heliopolis*, Rusconi, Milano 1971; MICHAEL YOUNG: *L'avvento della meritocrazia*, Comunità, Milano 1962; GHISLAIN DE DIESBACH: *Il Gran Murzuk*, Edizioni del Borghese, Milano 1971.

tica costruttiva e non distruttiva, con lo scopo di esporre le strutture di uno « Stato perfetto » imperniato sull'ideologia esattamente contraria a quello dell'utopia per eccellenza anche nelle sue diverse trasformazioni dal Cinquecento ad oggi.[54]

È evidente, così, che l'antiutopia sorgendo nei suoi due aspetti quasi contemporaneamente (1871 e 1872), non si limita solo a criticare l'utopia democratica, progressista e socialista, ma contrappone ad essa una *pars construens* che può apparire « ingenua e fallace »[55] solo a chi la osserva superficialmente. I vari antiutopisti hanno risposto di volta in volta agli utopisti: il loro è stato un discorso di alternativa. Se gli utopisti miravano ad un superamento — poniamo — del capitalismo ottocentesco, gli antiutopisti si sono posti lo stesso problema ed hanno offerto una soluzione che non è stata certo quella di una società a carattere comunistico. Tutt'altro.

[54] Sono state tentate anche altre definizioni, come « utopia tradizionale », « utopia di destra », « utopia reazionaria », convenendo però sulla loro insoddisfacenza (cfr. CLAUDIO QUARANTOTTO: *Prefazione* a G. DE DIESBACH: *Il Grande Murzuk* cit., pag. XVI).

[55] LINO ALDANI: *Utopie in negativo* cit., pag. 88.

INDICE

Finito di stampare nel 1971
per conto dell'Editore Volpe
dalle Arti Grafiche Pedanesi
00155 Roma Via Fontanesi, 12
Tel. 22 09 71

spaccata tra « vecchi cattolici » da un lato e dediti alla stregoneria dall'altro; discriminazione delle minoranze da parte della massa che è al potere. In conclusione: una società che non possiede più alcun genere di « valore », che pensa solo al benessere materiale, che è completamente vuota all'interno. Una « società dei consumi », un « Welfare State » ante litteram, il ritratto della nostra epoca vista con gli occhi di un « liberale conservatore », poi sindacalista soreliano, di trentun anni.

« Il castigo della democrazia », dunque, si inserisce nel filone dell'Antiutopia. Le sue caratteristiche, la sua originalità, sono spiegate da Gianfranco de Turris nel documentato saggio dedicato a « Utopia e Antiutopia » in appendice a questo volume. In esso, da un lato sono tratteggiati i lineamenti di una breve storia di queste due espressioni del pensiero umano con particolare riferimento alla letteratura, dall'altro vi si propone una quadripartizione dei due generi per meglio inquadrare molte opere per le quali, di solito, sono stati usati termini svariati e contraddittori fra loro.

L. 1.800